



unige
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI GENOVA



Scuola di Scienze sociali
Dipartimento di
Scienze politiche (DISPO)

Università degli Studi di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in
Scienze Internazionali e della Cooperazione

RIGENERARE LA CITTÀ.
LA RIGENERAZIONE URBANA COME MOTORE DI TRASFORMAZIONE
DELLA CITTÀ

Innovación Social y Cambio Político

Relatore

Luca Raffini

Candidato

Pietro Ciuffardi

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

INDICE

<i>Introduzione</i>	3
<i>Capitolo 1: La trasformazione della città</i>	7
<i>1.1 Un destino comune</i>	7
<i>1.2 Capire il cambiamento</i>	11
<i>1.3 Il diritto alla città</i>	16
<i>Capitolo 2: La città diseguale</i>	24
<i>2.1 La mobilità come fonte di disparità</i>	24
<i>2.2 Nuove diseguaglianze</i>	30
<i>2.3 La turistificazione della città: il caso Airbnb e non solo</i>	36
<i>Capitolo 3: Gentrification</i>	48
<i>3.1 All'origine del termine</i>	48
<i>3.2 Il caso di Barcellona: pratiche di resistenza a gentrification e turismo</i>	53
<i>Capitolo 4: I beni comuni urbani</i>	58
<i>4.1 Una nuova governance</i>	
<i>4.2 I beni comuni urbani</i>	59
<i>4.3 Occupazioni e autogestione: pratiche di beni comuni</i>	66
<i>4.4 L'amministrazione condivisa dei beni comuni</i>	68
<i>4.5 La CO-Città</i>	71
<i>Capitolo 5: Rigenerare la città</i>	74

<i>5.1 La rigenerazione urbana: definizione e significato</i>	74
<i>5.2 Buone pratiche</i>	76
<i>5.2.1 Superilla Barcelona</i>	76
<i>5.2.2 Le cooperative di comunità: Cinema Postmodernissimo e Mest</i>	80
<i>5.2.3 Il Ce.Sto Cooperativa sociale</i>	84
<i>Conclusioni</i>	88
<i>Bibliografia</i>	91
<i>Webgrafia</i>	94
<i>Sitografia</i>	97
<i>Ringraziamenti</i>	102

INTRODUZIONE

Sempre più, al giorno d'oggi, si sente parlare di *rigenerazione urbana*, concetto “contenitore” dentro al quale attori pubblici e privati inseriscono azioni di rinnovamento dello spazio urbano. Il termine è chiaramente vago e ben si presta alle più disparate interpretazioni i cui esiti, seppur accomunati dalle più valide intenzioni e ragioni, hanno pesi assai differenti sul tessuto cittadino e sulla cittadinanza.

La parola rigenerazione indica, senz'altro, un processo di rinnovamento, un processo che dà nuova vita a un qualcosa che l'aveva ormai persa, in stato di abbandono o che stava perdendo la sua essenza. All'urbano ci si riferisce per quei processi di trasformazione di spazi cittadini sottoforma di politiche pubbliche o iniziative di gruppi di abitanti.

La città è, quindi, il luogo essenziale di questi processi di trasformazione, che in maniera sempre maggiore vengono messi in moto per darne una nuova struttura e offrirne una nuova dimensione. Facilmente è intuibile perché la città li necessiti, essendo uno luogo che ha sempre bisogno di cambiamento per non rimanere imbrigliata in dinamiche passate. Di grande importanza, però, è capire quali sono i cambiamenti globali in atto, saperli decodificare ed essere in grado di gestirli; se questo non viene fatto adeguatamente, ecco che le risposte, ossia le politiche pubbliche, non vadano nella direzione di una maggiore vivibilità della città per i cittadini, ma anzi provochino sradicamento e alienazione degli stessi dai territori, rendendoli talvolta dei non-luoghi, degli spazi non vissuti dalla cittadinanza.

Il primo passo per tentare di rigenerare la città è capire queste trasformazioni in atto. Da anni ormai, il processo di de-industrializzazione e la globalizzazione hanno stravolto la morfologia sociale delle città; di fronte a questo destino comune, ciascuna ha reagito diversamente, chi cercando di contrastarlo, chi lasciandosi travolgere ed entrando in un lungo declino. Da un lato vi è un potere sovranazionale che delinea le scelte economiche, una serie di poteri che ne stabiliscono i flussi principali e di riferimento, dall'altro un potere locale le cui politiche hanno un raggio d'azione sempre più limitato. La città cambia quando la società cambia nel suo insieme scriveva

Lefebvre nel '68 (*Il diritto alla città*), ed ecco allora che cercare di comprendere cosa avviene all'interno delle stesse risulta di fondamentale importanza. La crisi dell'urbano ha molte concause; una di queste è rappresentata dal passaggio, già intuito da Harvey, da un modello di città manageriale a un modello di città imprenditoriale, dove cambiano radicalmente le politiche pubbliche: l'obiettivo non consta più nel costruire una serie di servizi tali da aumentare il benessere dei cittadini, ma nel costruire un sistema che sia in grado di attrarre investimenti e occupazione; questa sembra essere l'unica chiave per sopravvivere nei circuiti della società globale (Finocchiaro). La città diventa quindi diseguale non solo al suo interno e tra i suoi stessi cittadini, ma diventa fonte di disparità tra chi l'abita e chi ne è solamente utilizzatore e consumatore; sono i *city users* (Martinotti), coloro che vivono attraverso la mobilità, turistica o lavorativa. Entra, allora, in gioco anche la mobilità che, come sempre è stato nella storia, è terreno di conflitto: da una parte tra persone, dall'altra tra cittadini e amministrazione, colpevole di modificare i servizi verso una popolazione che non vive e non abita la città, in funzione dei flussi economico-finanziari e turistici. I centri cittadini si assomigliano sempre di più, omologandosi verso quella che Bryman ha definito la *disneyizzazione*, dove tutto è finto e funziona, in apparenza, perfettamente. Dietro la celebrazione della libertà di movimento, della mobilità, del rapido accesso ad ogni cosa soprattutto tramite la rete, quella contemporanea è una società che crea ancora più diseguaglianze, forme ancor più radicali; la povertà non è solo economica ma anche culturale, di relazioni sempre più labili e precarie. Allo stesso modo, più instabile e precario è il lavoro, in particolar modo quello giovanile.

Nel quadro della trasformazione della città, perfettamente si inserisce la cosiddetta economia dei lavoretti, la *gig economy*. Le App, le aziende soggetto di questi nuovi tipi di economia (*gig economy*, *platform economy*, *sharing economy*) nascono e si espandono nella rete, eludendo ogni forma di tassazione nazionale e concorrendo in maniera determinante a modificare il volto delle città. Il loro potere diventa tale nel momento in cui in tutto il mondo i cittadini non solo ne usufruiscono e ne sono consumatori, ma ne diventano anche attori. Ecco che, come per le app di consegne e di asporto che contraddistinguono l'economia dei lavoretti (Glovo, Foodora, Just Eat, Deliveroo, etc), anche Airbnb e altre aziende diventano, tramite i loro servizi, una fonte di reddito non solo accessoria ma spesso principale.

La maggiore centralità di queste piattaforme e il bisogno delle amministrazioni di cercare risorse esterne, come un effetto a catena hanno portato ad una sempre maggiore turistificazione delle città e all'accentuazione di un fenomeno apparso già da tempo in molte città seppur con effetti diversi: la *gentrification*. La città gentrificata è quella che, come risultato delle sue trasformazioni e frammentazioni, è diventata selettiva; è la produzione dello spazio urbano per utenti progressivamente più ricchi, secondo Hackworth. I cittadini più in difficoltà sono pian piano estromessi da luoghi cui si sentono estranei, ma di cui sono attori indispensabili al sostentamento.

Le nuove diseguglianze hanno molto a che vedere con questa idea di città, una città che con la scusa di diventare più appetibile all'esterno, diventa sempre più escludente; una città per progetti, che va avanti senza un pensiero e un piano di futuro coerente ma solamente per occasioni, per stimoli esterni.

Di fronte a queste dinamiche, per resistere e reagire si può ritornare a un concetto teorizzato già nel '67 da Lefebvre, il diritto alla città. Harvey nel 2012 (*Città ribelli*) lo aggiornava e lo definiva come un diritto a reinventare la città secondo le esigenze dei suoi cittadini, come un diritto collettivo – e non individuale di accesso ad essa – a ricostruirla; di conseguenza, sostiene, ricostruiamo anche noi stessi, rendendo l'urbano adatto alla creazione di rapporti sociali. Il diritto alla città, come un qualcosa di ampio e collettivo, porta con sé altri diritti: quello alla partecipazione, all'appropriazione, all'abitazione, al gioco e alle opportunità.

Il lavoro presentato in questo scritto, una volta analizzate queste dinamiche di trasformazione delle città, verterà sull'analizzare pratiche di rigenerazione urbana. Queste, insieme ai cosiddetti beni comuni, costituiscono quei progetti di ricostruzione e riorganizzazione dello spazio urbano per renderlo a misura di cittadino.

Nel primo capitolo si darà una lettura generale dei processi in atto con le tematiche già anticipate e verrà introdotto il concetto di diritto alla città che, in quanto fondamentale nella chiave di lettura che vorrei proporre, ritornerà come una costante per tutto il lavoro. Il secondo capitolo è dedicato alla città diseguale e verranno analizzate tre dinamiche che stanno cambiando il volto delle città, provocando diseguglianze all'interno delle stesse. Nel terzo verrà trattato il tema della *gentrification*, strettamente legato al precedente capitolo ma bisognoso di una più lunga argomentazione in quanto

centrale nel discorso che vorrei seguire. Negli ultimi due capitoli, infine, si proveranno a dare delle soluzioni alle problematiche esposte, esponendo casi ed esperienze positive riguardanti i temi dei beni comuni e della rigenerazione urbana.

Durante tutto la tesi si faranno molti riferimenti a dinamiche passate e in corso nella città di Genova, in quanto esemplificativa di una città in declino ma che non è ancora stata completamente travolta da tutti questi processi globali, rimanendo quindi un caso su cui poter lavorare come città laboratorio.

Rigenerare la città vuol dire ricreare comunità, significa dare concretezza al concetto di diritto alla città, significa riconquistare quella città pubblica che da tempo ormai è entrata in crisi. A maggior ragione, ciò può avvenire in un periodo come quello attuale dove la pandemia da Covid-19 ha esacerbato alcune delle dinamiche, dove lo spazio pubblico, che già prima stava scomparendo, è stato per forza di cose negato. I progetti di rigenerazione urbana possono davvero rappresentare un motore di trasformazione delle città, reimpossessandosi dei luoghi di socialità e reinventando i modi per stare insieme.

CAPITOLO 1

LA TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ

1.1 UN DESTINO COMUNE

Le città, che siano le grandi metropoli mondiali da milioni di abitanti o le più modeste città che non superano il milione, vivono una grande contraddizione: da un lato la necessità di attivare nuovi processi che abbiano valenza anche a livello nazionale, dall'altro il rimanere imbrigliati in processi che viaggiano a livelli nettamente superiori, ben più grandi rispetto anche agli stessi Stati di cui fanno parte. È un po' la stessa contraddizione che vivono, da decenni, gli Stati-Nazione, tanto che c'è già chi, come Daniel Bell, da tempo ha dichiarato la fine ideale degli Stati nazionali, allo stesso troppo grandi e troppo piccoli per i problemi reali (Bell 1987). Un mondo ormai talmente globalizzato dove le decisioni vengono prese su piani politici ed economici non direttamente dipendenti dalle scelte dei governanti locali. In questa stessa contraddizione, però, emerge la centralità delle città; già Saskia Sassen (1997) e Manuel Castells (2004) avevano capito che la crisi degli stati nazione porta una nuova centralità ed importanza alle città, soprattutto a quelle considerate globali (Sassen, 1991), che trascendono i confini del proprio paese e i cui flussi economici, di persone, di tecnologia e informazioni viaggiano su un livello differente dalla propria collocazione nazionale.

Le città che non riescono a emergere, che non riescono a fare parte di questi flussi non solo globali – New York, Tokyo e Londra rappresentano la città globale per eccellenza – ma anche internazionali o europei – vedi Milano come caso italiano –, si trovano schiacciate tra queste due spinte contrarie, soffocate e costrette verso un declino che diviene, seppur lento, inarrestabile. Esempio lampante ne è Genova, per quanto città piccola e non rappresentativa della complessità e totalità; da quarant'anni, ormai, da

quando cioè è finita la sua fase di sviluppo industriale, ha iniziato un lungo declino dove si intrecciano sconvolgimenti sociali, economici, demografici, ambientali. Perfettamente inserita in un contesto di grandi cambiamenti globali, di trasformazioni dovute alla globalizzazione, di cambiamento del mondo del lavoro e dei modi di lavoro, Genova non si è saputa reinventare ed è rimasta una città immobilizzata, una città non solo divisa, come definita da Luciano Cavalli negli anni Sessanta, ma anche «frammentata»¹, dove sempre di più aumentano le disuguaglianze tra chi resta indietro e chi riesce ad andare avanti. Una città passata dai più di 816mila abitanti del censimento 1971 ai 586mila del 2011²; in attesa del censimento del 2021, in questi ultimi anni la popolazione è scesa ulteriormente, attestandosi sotto la soglia dei 580.000³. Alluvioni, mareggiate, crollo del Ponte Morandi, crollo della Torre Piloti, sono solo alcuni ma i più significativi eventi che negli ultimi 15 anni si sono aggiunti ad una crisi ben più ampia, ed evidenziano ogni volta di più il crescere delle disuguaglianze in una città morente; una città che, secondo il Dossier Statistico Immigrazione 2018 redatto ogni anno dal Centro Studi e Ricerche Idos, nel 2017 è prima in Italia, in termini assoluti, per numero di cittadini emigrati all'estero in maniera stabile con 15.375 persone (Roma, ad esempio, si è fermata a 11.663), ed una regione, la Liguria, che è in cima alla classifica per numero percentuale con l'1,8% di emigrati sul totale della popolazione⁴.

Questo declino, dicevamo, si inserisce in quadro di trasformazioni e crisi globale, che trascende anche la dimensione degli stati nazionali. Eppure, lavorare sulle città non è mai stato così importante; analizzare e capire i mutamenti e le situazioni in atto nel piccolo, nel particolare, è la base per attuare scelte che abbiano un impatto reale e trasformativo anche a livello più ampio. Come tempo fa mi è stato suggerito dal sociologo Giuliano Carlini, difficilmente Marx ed Engels avrebbero capito il

¹ L. Raffini, *Focus Levante e Medio Levante*, in S. Poli, S. Tringali (a cura di), "Dopo la città divisa. Il futuro dei quartieri genovesi tra vecchie e nuove disuguaglianze", Genova University Press, Genova 2019, p. 159

²

http://statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/download/annuario/ANNUARIO_ED_2018/Annuario%202018.pdf, p. 161

³ <http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=18967>

⁴ <https://www.genova24.it/2018/10/liguria-e-genova-nel-2017-primato-italiano-di-cittadini-espatriati-206860/>

capitalismo se non avessero vissuto e capito Manchester, o Weber analizzato le cittadine protestanti e capito che lì, prima che altrove, il capitalismo era nato.

La città è il luogo di cambiamento per eccellenza, e sempre lo è stato. I processi di trasformazione, nella storia, sono spesso iniziati laddove i cittadini hanno iniziato a mettere in moto quelle istanze di mutamento che si sono poi sparse a macchia d'olio su tutto un paese, determinando il cambio. Perché questo possa avvenire, è necessaria, spesso, la loro istituzionalizzazione; secondo il vocabolario Treccani, «dare carattere di istituzione, dare cioè forma giuridica e quindi stabile a qualche cosa: un metodo, un sistema, una prassi»⁵. Le istanze di mutamento, le prassi appunto che i cittadini mettono in moto devono ad un certo punto passare per un riconoscimento da parte della politica, in positivo così come in negativo. Istituzionalizzato può essere, si badi bene, il prodotto del mutamento, non il processo dal suo inizio che, al contrario, risulta ormai più forte quando viene “dal basso”. Termine abusato e del quale forse se ne è fatto un esagerato elogio; la contrapposizione tra la dinamica top-down e quella bottom-up non esaurisce il discorso sulla bontà o sulla legittimità di un processo o di un prodotto; la loro esclusività, talvolta, ne mina la buona riuscita e la durata nel tempo, elementi fondamentali perché si possa attivare un reale cambiamento.

Tali dinamiche hanno radici ben più profonde, perché questa necessaria istituzionalizzazione deriva da un precedente processo di *deistituzionalizzazione*, che Touraine nel 1998 poneva a capo del processo di *demodernizzazione*. La globalizzazione ha messo in moto dinamiche nuove non solo dal punto di vista economico ma sicuramente anche da quello sociologico: una progressiva dissociazione tra sistema e attore, una sempre maggiore crisi del legame tra la politica e la cittadinanza, con conseguenza di un disimpegno dei cittadini all'interno degli schemi più tradizionali della politica. Il già citato declino di Genova si inserisce nel contesto della globalizzazione, che lentamente trasforma le città e le rende impotenti, succubi di processi ben più grandi e che passano al di sopra delle decisioni della politica locale senza sfiorarle.

Dato questo come un fatto, è un dato certo anche l'assenza di visione da parte di quest'ultima, l'assenza di una strategia di lungo periodo, l'assenza di un progetto di

⁵ <http://www.treccani.it/vocabolario/istituzionalizzare>

città che ne contrasti il declino. L'uso corretto dei termini, delle parole da utilizzare deve essere di grande importanza per chi governa e amministra; Genova, ancora lei, non sta subendo da anni una crisi del settore industriale, o un declino del settore turistico, o una crisi semplicemente demografica: Genova è una città in costante declino, che significa una discesa verso il basso a tuttotondo, in ogni ambito, con il risultato più eclatante ed evidente di un aumento delle povertà, un aumento delle disuguaglianze tra le persone, tra quartieri. Eppure, la politica locale non si è ancora data un programma organico di contrasto al declino, ma solo azioni di rilancio di un singolo settore dimenticando via via tutto il resto, anche quando queste sono state imponenti: si veda il recente progetto del nuovo ponte, costruito esattamente sulle macerie del Ponte Morandi senza un ragionamento sulla vivibilità della vallata; si veda l'investimento sul turismo e sulle crociere, che non pone alcun ostacolo al declino ma lo rende semplicemente un po' più patinato, o, andando indietro negli anni, la realizzazione dell'Expo per le Colombiadi del 1992, trasformando il Porto Antico in una zona sconnesso dalla vita quotidiana cittadina.

Tutto questo ha una valenza importante anche nel processo di *ri-politicizzazione*, ossia quelle dinamiche che si realizzano al di fuori degli schemi politici tradizionali, dinamiche partecipative di riattivazione della cittadinanza. Nell'epoca della *demodernizzazione* hanno conquistato un valore fondamentale ed imprescindibile. Da qui, per tornare a qualche riga fa, l'importanza di lavorare sulla città, di provare a fermarne il declino anche trasformandola, contrastando quindi quella gestione dell'esistente che le classi politiche locali hanno messo in atto, lasciando nelle mani degli interessi finanziari ed immobiliari lo sviluppo della città e della sua economia, in particolare modo in quelle città e in quei quartieri, come vedremo più avanti, vittime di gentrification. L'istituzionalizzazione delle pratiche di ri-politicizzazione diventa importante, allora, quando queste cominciano ad avere un impatto, per far sì che sia ancora più profondo e duraturo, perché non continui quello scollamento tra le politiche attuate e le necessità della città e dei suoi abitanti.

Città simili a Genova, sia per il loro passato industriale sia per la loro grandezza e densità abitativa, sono riuscite a convertire la loro storia industriale in un'opportunità diventando più vivibili e attrattive, segno che il destino di una città non è solo governato da fattori più grandi ma lo si può gestire: mentre una città si è abbandonata

al declino, altre si sono riconvertite. Lipsia ne è un esempio; città della Sassonia che conta poco meno di 600.000 abitanti come Genova, grazie ad una politica del riuso degli spazi abbandonati e delle case sfitte, è riuscita a invertire il trend demografico che negli anni '90 era sceso a 440.000 abitanti. Parte del recupero di questi edifici non ristrutturati e sfitti (che ammontavano a circa 35.000 case) sono stati rimessi in circolo attraverso un piano di riqualificazione urbana definito dal comune con associazioni, cooperative, gruppi di cittadini. Essen ne è un secondo; ex città industriale e sede della ThyssenKrupp, è riuscita a trasformare i gravi problemi di inquinamento e diventare, nel 2017, la Capitale Green d'Europa. Oltre a creare 376km di piste ciclabili, sono stati impiantati 128.000 mq² di asfalto a basso impatto sonoro, integrati 3.100 ettari di spazi verdi (il 95% della popolazione vive a non più di 300 metri da un parco o giardino), ed è stata riconvertita l'ex miniera di carbone, nonché simbolo della città, Zollverein in un parco e museo.

Il recupero di aree e spazi abbandonati è un fortissimo esempio di come si possano cambiare la forma di una città e il suo destino; può avvenire in modi diversi, con processi e progetti differenti tra loro, con una maggiore partecipazione delle istituzioni o un impegno che parte da rivendicazioni dal basso. Sono progetti di rigenerazione urbana, non sempre ovviamente buoni nei fini e nei mezzi, ma se tali allora fondamentali.

1.2 CAPIRE IL CAMBIAMENTO

Il processo di de-industrializzazione e quello della globalizzazione sono processi poco reversibili; sommate, hanno trasformato le città, stravolto la loro morfologia sociale. Ogni paese e città ha gestito diversamente questo cambio, chi cercando di reagire chi lasciandosi travolgere, ma è chiaro il segno di un destino comune delle trasformazioni in atto. Governare le città è diventato, in alcuni casi, impossibile, pensare a un futuro migliore spesso improbabile; le differenze tra possibili casi studio sono molte e

diverse, ma i tratti generali comuni. Da un lato un potere sovranazionale che delinea le scelte economiche, una serie di poteri che ne stabiliscono i flussi principali e di riferimento, dall'altro un potere locale le cui politiche hanno un raggio d'azione sempre più limitato.

«Il divorzio tra potere (o economia) e politica fa sì che la seconda, che decideva la direzione e lo scopo dell'azione, non è in grado di contrastare in alcun modo ciò che viene stabilito a livello globale. Questa nuova contraddizione che si è prodotta nella vita delle città genera un conflitto permanente tra potere e politica»⁶.

Vi sono due piani d'azione, credo: uno presuppone il capire il cambiamento in atto, da dove esso proviene; l'altro presuppone capire cosa implica il cambiamento, quali trasformazioni provoca. Nel '68 Henri Lefebvre, nel suo fondamentale libro *Il diritto alla città*, scriveva che:

«La città cambia quando la società cambia nel suo insieme. Tuttavia le trasformazioni della città non sono i risultati passivi della globalità sociale, delle sue modificazioni. La città dipende anche, e non meno essenzialmente, dalle relazioni d'immediatezza, dai rapporti diretti tra le persone e i gruppi che contengono la società; ma essa non si riduce in primo luogo all'organizzazione di questi rapporti immediati e diretti né le sue metamorfosi si riducono ai loro cambiamenti»⁷.

La città è un sistema complesso dove convivono due ordini, quelli che Lefebvre chiama *ordine prossimo* e *ordine remoto*; il primo riguardante le relazioni degli individui in gruppi più o meno grandi, il secondo relativo alle istituzioni, poteri che, in quanto tali, operano su un livello superiore; essi diventano, però, evidenti e reali solo attraverso la loro proiezione nell'ordine prossimo. Si determina in tal modo quella definizione che racchiude in sé tutta la complessità e la spinosità della questione, ossia che «la città è una *mediazione* tra le mediazioni»⁸: ne è prodotto, terreno e oggetto.

⁶ E. Scandurra, *I conflitti urbani all'epoca della globalizzazione e della ricerca di identità*, «Riflessioni Sistemiche», n. 4, maggio 2011, p. 126.

⁷ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova 1970, p. 65

⁸ *Ibidem*.

Tutto quanto accade nella città è importante, ne determina la vita cittadina, i comportamenti, le relazioni tra le persone, l'uso o meno di determinati spazi e luoghi; Lefebvre la chiama analisi semiologica, lo studio dei segni della vita sociale:

«Esiste la parola della città: ciò che passa e avviene nella strada, sulle piazze, nei vuoti, ciò che vi si dice. Esiste la lingua della città: le particolarità proprie di una certa città che si esprimono nei discorsi, nei gesti, nell'abbigliamento, nelle parole e impiego delle parole da parte degli abitanti. Esiste il linguaggio urbano che può essere considerato come linguaggio di connotazioni, sistema secondario e derivato all'interno [...]. Infine esiste la scrittura della città: ciò che si iscrive e si prescrive sui suoi muri, nella disposizione dei luoghi e nei loro collegamenti, in breve l'impiego del tempo nella città da parte degli abitanti della città»⁹.

Come in qualsiasi analisi, la conoscenza preliminare risulta fondamentale non solo per comprendere quanto si ha da studiare, ma come primario agente di cambiamento. Conoscere questi quattro aspetti della città significa viverla e averla vissuta, volerne comprendere le specificità, ben consapevoli che non solo questi saranno diversi da città a città, ma che anche zone e quartieri diversi hanno loro codici particolari e differenti. Un approccio non sempre utilizzato da amministrazioni e istituzioni, con opere sulla città che non hanno apportato i risultati sperati, o che hanno trasformato luoghi e aree urbane in spazi, in non-luoghi.

Distinguere tra i termini *spazio* e *luogo* può risultare un lavoro molto utile, comprenderlo aiuta a capire la bontà di un'azione o di un progetto sulla città. Un luogo è dove vi è vita sociale, dove si possono riscontrare le quattro caratteristiche lefebvrine; uno spazio è tale quando, pur essendoci rapporti sociali tra le persone, questo rimane scollegato dalla vita sociale vera e propria, rimane un luogo di passaggio; un'area dove, pur esistendo socialità, non è da quel posto creata. Come detto, conoscere la *parola*, la *lingua*, il *linguaggio* e la *scrittura* della città fa sì che si abbiano meno possibilità che un nuovo progetto porti alla realizzazione di uno spazio, un'area non vissuta.

⁹ Ivi, pp. 82-83

Insistere sulla dialettica *top down* e *bottom up* non risulta essere la chiave che porti a capire il successo o il fallimento di un progetto; non sempre le pratiche “dal basso” portano alla creazione o alla rinascita di un luogo, così come sarebbe delegittimante e non veritiero sostenere che quelli “dall’alto” siano fallimentari. La chiave della riuscita di un progetto del genere credo risieda nella partecipazione, nella commistione tra basso e alto, ma soprattutto nell’ascolto di chi vive il luogo, di chi conosce il linguaggio di quell’urbano e la sua scrittura.

Un recentissimo esempio può essere dimostrativo di queste dinamiche: da anni, nel quartiere romano di San Lorenzo, esistono varie comunità e comitati che si battono per far sì che quella zona non venga del tutto abbandonata. Un quartiere eppure centrale, oggetto di speculazioni edilizie da anni, che negli ultimi tempi è salito alla cronaca nazionale per il femminicidio di Desirée Mariotti, che ha portato all’attenzione mediatica e politica una zona che fino ad allora era stata dimenticata e diventata «un mix di marginalità sociale, disperazione e criminalità»¹⁰. La Libera Repubblica di San Lorenzo ne è una dimostrazione, un comitato di residenti, commercianti, studenti fuorisede e associazioni che lottano per ridare vita a luoghi dimenticati come il Cinema Palazzo, le ex Fonderie Bastianelli, la Palestra Popolare. Esiste poi Communia, una comunità, appunto, che da otto anni si occupa della zona di via dello Scalo San Lorenzo, definendola come «un cratere abbandonato da proprietari irresponsabili che per decenni, attendendo il momento buono per realizzare, hanno creato una grande zona grigia in cui ampie aree abbandonate, inframmezzate da ruderi e scheletri di costruzioni abusive, si allargano tra officine e baracche, parcheggi, depositi e capannoni artigiani»¹¹.

Nel 2019 il Comune di Roma aveva fatto partire un percorso di rigenerazione di quest’area, che attraverso il confronto con i cittadini e chi vive il territorio, portasse alla sua rigenerazione, appunto, con un progetto che prevedesse spazi verdi e servizi per la cittadinanza, indicati come parametri precisi. La Libera Repubblica di San Lorenzo ha lanciato un percorso partecipato aperto al quartiere, cui hanno partecipato

¹⁰ https://www.dinamopress.it/news/progetto-lucani-non-un-mattone-sulla-nostra-comunita/?fbclid=IwAR2y9jXY0BVrw_IGJ8BtLbrijDSmLHykRB8p3KGDj4tMWcsCv23gllsZX1k

¹¹ <https://www.dinamopress.it/news/via-dei-lucani-proprietari-presentano-piani-senza-vergognarsi- neanche-un-po/>

molte associazioni e cittadini; al contrario, i proprietari di questi spazi hanno sempre latitato, non solo dalla presentazione del bando da parte del Comune ma da ben prima, volutamente lasciando all'incuria la zona con l'obiettivo, non troppo implicito, di renderla insicura e abbandonata a sé stessa. Una strategia che avrebbe portato ad accettare un qualsiasi piano, pur di eliminare il degrado da quegli spazi. Così, dopo che ad ottobre l'assessorato all'Urbanistica aveva avviato l'iter di esproprio delle aree, il 22 dicembre, in una conferenza stampa in via dei Lucani, via sui cui insiste gran parte di questo abbandono e centrale nel progetto urbanistico del Comune, i proprietari degli immobili della zona di Scalo San Lorenzo hanno presentato il loro piano, nello stupore generale. Con le parole «non c'è alternativa, la procedura d'esproprio annunciata dal Comune è un sogno irrealizzabile»¹² è stato esposto un progetto composto da mini-loft, parcheggi, strade, palazzi di otto piani, botteghe per artigiani, spazi per le associazioni e verde pubblico, un progetto che dai cittadini e associazioni è stato valutato come un ennesimo processo di *gentrification* del quartiere; un'operazione che, attraverso i prezzi alti degli affitti, avrà l'effetto di attirare solamente cittadini facoltosi, espellendo quelle associazioni, artigiani e cittadini che non potranno più permettersi un tale canone. In aggiunta, due dei palazzi sarebbero costruiti nell'area dove si trovano gli spazi di Communia, distruggendo quindi un luogo che da otto anni vive e rende viva la zona, di chi ne conosce lingua, linguaggio, parola e scrittura, per ritornare a Lefebvre.

A dimostrazione dell'importanza di quella che precedentemente abbiamo chiamato partecipazione, commistione tra “basso” e “alto”, a fine dicembre l'assessore all'Urbanistica del Comune di Roma Luca Montuori ha inviato una lettera al quotidiano online RomaToday, spiegando che:

«In questi anni, come nei precedenti, i proprietari delle aree hanno rifiutato qualsiasi interlocuzione sia con l'Amministrazione che con diversi investitori che si erano interessati alla trasformazione possibile. Anche dopo un incontro presso l'Assessorato in cui avevano concordato su un dialogo almeno mirato a verificare la fattibilità economica dell'intervento, hanno poi negato il loro consenso alla

¹² https://www.dinamopress.it/news/progetto-lucani-non-un-mattone-sulla-nostra-comunita/?fbclid=IwAR2y9jXY0BVrw_IGJ8BtLbrijDSmLHykRB8p3KGDj4tMWcsCv23gllsZX1k

presentazione di proposte sulle loro aree. Sulla “loro terra”. [...] La proposta, oltre a non rispettare alcuno dei principi posti dalla Amministrazione per la trasformazione dell’area si basa su alcuni presupposti sbagliati e fin dagli strumenti attuativi tradisce la sua vocazione “privata”. [...] Certo un salto culturale necessario è capire che la città è di tutti e che per trasformare quell’area è necessario un progetto che ponga l’interesse pubblico generale davanti ai singoli interessi privati»¹³.

Riassuntiva della vicenda è proprio quest’ultima frase, ossia che l’interesse pubblico generale è da anteporsi ai singoli interessi privati, con la certificazione e il riconoscimento che la partecipazione dei cittadini e di chi vive un luogo può portare a benefici spesso maggiori, in virtù di un diritto che Lefebvre introdusse nel 1967, il *diritto alla città*.

Vedremo più avanti casi anche più significativi e già portati a termine dimostrativi, come questo caso romano, che le scienze fondamentali che riguardano la città, come la sociologia e l’urbanistica, hanno sì un ruolo importante ma non sono dotate di poteri taumaturgici. L’urbanistica, ossia l’architettura della città, ha il ruolo di creare gli spazi, di progettare i centri urbani, di renderli luoghi, appunto, da vivere, adatti alla socialità; la sociologia è, invece, la scienza che studia i fenomeni in atto, non solo gli effetti ma soprattutto i processi sociali; è l’analisi della società. Nessuna delle due scienze, però, crea e produce rapporti sociali; «solo la vita sociale (la prassi) nella sua capacità globale possiede tali poteri»¹⁴.

1.3 IL DIRITTO ALLA CITTÀ

¹³ https://www.romatoday.it/politica/lettera-assessore-urbanistica-montuori-via-dei-lucani.html?fbclid=IwAR2CthVcMBI_wjYPgHQV-8O398i3EcNLZ9euxEjS4fdMh9IZx_XF7qJ8Slg

¹⁴ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova 1970, p. 125

Il diritto alla città è un concetto affascinante. È di per sé, però, anche un *significante vuoto*, per dirlo con le parole di David Harvey. Come tale, è un diritto di tutti, che aggiunge qualcosa e non toglie niente a nessuno. Ciascuno lo può reclamare, chi la città la vive in ogni sfaccettatura e chi nella città va solamente per lavoro; lo può rivendicare, a buon diritto, una persona senza fissa dimora, un immigrato appena arrivato, così come una multinazionale che all'interno dell'urbano si vuole stabilire. Diventa importante allora definirne i limiti.

Il sociologo statunitense Robert Park, nel suo libro *On social control and collective behaviour*, scrisse che

«la città il tentativo più coerente e nel complesso più riuscito da parte dell'uomo di plasmare il mondo in cui vive in funzione dei propri desideri. E tuttavia, se da una parte la città è il mondo che l'uomo ha creato, dall'altra è anche il mondo in cui, da quel momento in poi, è stato condannato a vivere. Così, indirettamente e senza rendersi pienamente conto della natura del suo intervento, l'uomo costruendo la città ha costruito sé stesso»¹⁵.

Vi è quindi un intreccio indissolubile tra uomo e città, tra come l'uomo ha plasmato la città e come questa ha, a sua volta, plasmato l'uomo. Se diamo questo assunto per vero, ossia che l'essere umano ha costruito l'urbano in base ai propri desideri, c'è da chiedersi allora quali siano questi desideri. Se da settant'anni si pensa alla città come un complesso di infrastrutture, di industrie, di nuova edilizia, c'è da chiedersi se effettivamente sia questo l'urbano che desideriamo.

Prima allora di immaginare la città, e domandarsi quale città vorremmo, Harvey pone altre inscindibili domande che, se non ci si rassegna al modello sopra descritto, bisogna porsi: che tipo di persone vogliamo essere? Che tipo di legami sociali vogliamo creare? Quale stile di vita abbiamo in mente? Che rapporto con l'ambiente naturale vogliamo portare avanti?

«Il diritto alla città, quindi, è molto di più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. Inoltre, è un diritto collettivo più che individuale, dal momento che

¹⁵ R. Park, *On Social Control and Collective Behaviour*, Chicago University Press, Chicago 1967, p. 3

ricostruire la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere comune sui processi di urbanizzazione. La libertà di costruire e ricostruire le nostre città e noi stessi, a mio avviso, è uno dei più preziosi tra i diritti umani e nondimeno è anche uno dei più negletti»¹⁶.

Queste righe, che nel 2013 David Harvey scrive nel libro *Città ribelli*, credo siano la risposta definitiva e più coerente sul diritto alla città, che riassume in sé molti aspetti fondamentali. Il primo è che è collettivo, non semplicemente il diritto di un singolo di vivere in uno spazio urbano, non la semplice prerogativa individuale di accesso alle risorse della città, né tantomeno quella collettiva. È il diritto della comunità di decidere sulla città, di reinventare e ricostruire la città secondo le proprie esigenze, di rendere l'urbano adatto alla creazione di rapporti sociali, a ciò che Lefebvre indicava nella vita sociale; in altre parole, rendere possibile la creazione dei segni propri di una determinata città: parola, lingua, linguaggio e scrittura.

Il diritto alla città insiste sul fatto che questa ha un valore sociale, ed è il suo valore più importante. La città entra in crisi quando a questo valore, quello d'uso, viene sostituito come più importante quello di scambio, che è alla base del capitalismo. In poche parole, si tratta di una mercificazione dello spazio, la ricerca del profitto dallo spazio urbano.

Recentissimo esempio di questo fenomeno è quanto successo nell'ultimo anno in molte città italiane, probabilmente la maggior parte, di cui citerò il caso genovese. Una delle conseguenze della pandemia da Covid-19 è stata l'impossibilità di stare insieme e vicine ad altre persone, con il divieto di formare gli ormai celebri assembramenti. Se questo durante il lockdown della primavera 2020 non è stato un problema, con il rallentamento dell'epidemia e la conseguente riapertura delle attività commerciali e l'arrivo dell'estate, le persone hanno ripreso a scendere in strada, riprendendosi una vita quasi normale, a camminare per le strade. Mentre però tutto questo poteva accadere all'esterno, pur rimanendo in vigore il divieto di assembramento, all'interno di ristoranti e bar questo era chiaramente molto più complicato; per poter continuare ad offrire un servizio simile, o quasi, alla normale quotidianità pre-Covid, molti di

¹⁶ D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013, p. 22

questi hanno dovuto ricorrere a spazi esterni con tavoli, tavolini e dehors. Dove risiede, se c'è, il problema? Ovviamente tutto questo è andato a vantaggio sia dei ristoratori e dei proprietari di attività commerciali che dei clienti, con la possibilità di avere maggiori probabilità di guadagno per i primi, stressati da mesi di inattività, e maggiori possibilità di svago per i secondi. Il lato negativo della vicenda, però, è che questo consumo di suolo e di spazio urbano è stato preso a svantaggio dei cosiddetti pedoni, limitati nelle loro possibilità di usufruire dello spazio urbano. Questo è successo in molte strade e piazze, e in una città come Genova, il cui centro storico è costituito prevalentemente da vicoli e piazzette, ciò può costituire un problema nel momento in cui ai cittadini è vietato l'assembramento ma, nello stesso tempo, gli viene tolto spazio dove stare. Si è trattato, in piccolo, di una ricerca di profitto dallo spazio urbano che, se nei suoi principi aveva una finalità corretta e condivisibile, tale non può essere stata dal momento in cui non è stata corredata da altre azioni a favore dei pedoni; a Barcellona, per citare un caso, l'amministrazione comunale guidata da Ada Colau ha deciso fare un restyling di molte strade, ridisegnando la viabilità e togliendo spazio alle auto. Questo tipo di scelte, dettate da un lato dai motivi sopracitati e dall'altro da una volontà sempre maggiore di modificare la mobilità cittadina privilegiando sempre più il trasporto pubblico e sostenibile (bici e monopattini, anche elettrici) a svantaggio di quello privato su auto, hanno la pretesa di portare la città verso una maggiore vivibilità, aumentandone il suo valore sociale. Vengono così allargati i marciapiedi, create ulteriori piste ciclabili, ridando alle strade un po' di quel valore d'uso ai danni di quello di scambio.

Il diritto alla città, essendo un qualcosa di collettivo e ampio, porta con sé molte implicazioni e fa derivare da sé una serie di altri diritti; primo fa tutti il *diritto alla partecipazione*, ossia il diritto a far parte non solo della vita cittadina, ma della vita pubblica della città, alla possibilità di essere coinvolti e di proporre cambiamenti. Si colloca in questa direzione il discorso, di cui si tratterà più avanti, sui beni comuni, al cui riguardo negli ultimi anni sta crescendo la legislazione e l'adozione di regolamenti comunali ad hoc. Esemplificativo di queste dinamiche, e che insiste proprio sul diritto alla partecipazione, è quanto successo recentemente sempre a Genova; negli ultimi giorni del 2020, il sindaco Bucci e la giunta comunale hanno modificato – servirà poi l'approvazione del Consiglio Comunale – lo Statuto che regola le funzioni dei

municipi, l'organo politico e amministrativo più vicino ai cittadini. La riforma prevederebbe una riduzione dei poteri e del portafoglio del Municipio, non più gestito dallo stesso ma a livello centrale; un oscuramento, quindi, della figura del Presidente di Municipio, un ridimensionamento del loro ruolo a esecutori di decisioni della Giunta Comunale. Tutto questo «per migliorare l'efficienza, cioè avere il massimo risultato al minimo costo, e l'efficacia, che il risultato percepito dai cittadini»¹⁷. Un'operazione per certi versi condivisibile, ossia quella di riformare il sistema di decentramento cittadino e i Municipi, ma nella pratica tutta da valutare. I Municipi sono istituzioni ormai svuotate di senso, senza un reale legame con la cittadinanza, svuotate di qualsivoglia senso politico e di possibilità di scelta politica autonoma; lo spazio di manovra rimastogli è quello relativo alle manutenzioni, senza decisioni neppure sui servizi più vicini ai cittadini come scuola o politiche sociali. Entra qui in gioco il diritto alla città inteso come diritto alla partecipazione: l'abolizione vera e propria dei Municipi per far spazio a realtà davvero partecipative, che abbiano non solo un rapporto con i cittadini ma che siano da loro, in una qualche parte, anche gestite; delle simil case di quartiere, a carattere anche istituzionale; degli ibridi, gestiti da chi il luogo e il quartiere lo vive, da chi ne conosce i segni.

Altro derivato è il *diritto all'appropriazione*, cui Lefebvre fa riferimento in netta contrapposizione alla proprietà privata. Questa, secondo il filosofo e sociologo il cui approccio è influenzato dalle teorie marxiste, è un concetto immutabile, stabile nel tempo, il cui utilizzo è soggetto solamente al singolo e non alla collettività. Il diritto all'appropriazione nasce invece dall'uso, dalla possibilità di utilizzo da parte di tutti, da un bisogno comune di socialità; in più, l'uso è soggetto a mutazione continua, costante. La città diventa, quindi, un'opera collettiva, formata da tante comunità che se ne prendono cura (altro concetto, quello del prendersi cura, di fondamentale importanza in una società, dall'ambito educativo a quello dei rapporti familiari e di vicinato, dal prendersi cura del territorio in generale fino al particolare di un determinato luogo dove si vive la socialità). La contrapposizione tra diritto alla proprietà privata e diritto all'appropriazione è quindi netta: questa garantisce il diritto

17

<https://genova.repubblica.it/cronaca/2021/01/08/news/bucci piu fondi per le manutenzioni ma voglio municipi piu efficienti -281750102/>

per tutti i cittadini all'uso dei luoghi, una vera e propria rivendicazione per l'utilizzo della città, il diritto di produrre nuovo spazio urbano. Così, mentre da un lato un luogo si svuota di senso ed è lasciato all'abbandono – vedi il citato caso di San Lorenzo a Roma – dall'altro viene ripopolato e riportato a un senso comune e collettivo, per tutti.

Attualizzando il concetto di Lefebvre, da cui sono ormai passati 50 anni, il diritto all'appropriazione lo vediamo in tutte quelle pratiche di occupazione e di autorganizzazione, cui spesso si fa riferimento in termini, che peraltro nulla si addicono, di legalità, come se il fatto di restituire socialità e collettività a uno spazio urbano morente e creare una comunità sia una cosa di poco conto in un momento storico di progressivo spopolamento e sradicamento dalle città e dai territori.

Non meno importanti sono tutte quelle pratiche, di cui parleremo più avanti, di rigenerazione urbana, pratiche istituzionalizzate che insistono sulla riappropriazione dei luoghi urbani; allo stesso modo sono fondamentali tutti quei movimenti urbani che si oppongono a fenomeni sempre più diffusi: svuotamento dei centri cittadini, turistificazione delle città, il conseguente fenomeno della gentrification e la filosofia dei grandi eventi, ossia l'attesa di grandi manifestazioni internazionali come unica occasione di rilancio della città, anche a costo di svendere parte di essa a aziende e multinazionali.

Non a caso, Lefebvre e Harvey consideravano i movimenti urbani come la forza promotrice di una vera e propria rivoluzione urbana per il diritto alla città: il primo ne teorizzava come motore il proletariato urbano, differenziandosi quindi dalla teoria ufficiale del Partito Comunista (uscirà infatti da quello francese, cui era sempre stato iscritto) che vedeva nel proletariato di fabbrica l'unica forza rivoluzionaria. Harvey, attualizzandone il contenuto, nel 2013 vede nella capacità di unione del cosiddetto precariato la via verso il diritto alla città.

«È l'intero sistema capitalista di accumulazione perpetua [...] a dover essere abbattuto e sostituito. Rivendicare il diritto alla città non è che una stazione del viaggio che conduce a questo obiettivo. Non può, di per sé, diventare un traguardo,

anche se si rivela, oggi più che mai, uno dei passaggi più propizi da intraprendere»¹⁸.

La rivoluzione urbana è vera e propria lotta anticapitalista, è la rivendicazione del diritto alla città collettivo. Diventa fondamentale, allora, organizzare la città, organizzare il precariato (definizione ben differente dal proletariato, molto più omnicomprensivo); cita, Harvey, i recenti movimenti che hanno prodotto reali cambiamenti nel solco di una rivolta per un diritto, anche se non esplicitato, alla città: Occupy Wall Street a New York nel 2011, i riots di Londra sempre nel 2011, Piazza Syntagma ad Atene, Piazza Tahrir al Cairo o il Movimento 15-M, anche detto degli Indignados, che si è preso le strade nella piazza Puerta del Sol di Madrid il 15 maggio del 2011 e contemporaneamente in altre 58 città spagnole.

Non meno importanti sono altri tre diritti correlati, quello all'*abitazione*, quello al *gioco* e quello alle opportunità. Vorrei soffermarmi, a tal proposito, sul *diritto alle opportunità*. È chiaro che, come già detto, il diritto alla città è un contenitore, pieno di rimandi e collegamenti ad altre sfere della vita quotidiana e dei rapporti sociali. Per opportunità possiamo, quindi, non solo intendere tutto quanto può riferirsi ad attività di svago o di tempo libero, quindi le opportunità di fare qualcosa al di fuori del tempo lavorativo, ma anche le opportunità, appunto lavorative, scolastiche, in ambito sanitario etc.

A livello di opportunità, risulta evidente come la scuola sia un tema centrale e dimostra come l'uguaglianza non sia una questione di merito o un punto di arrivo, ma sia la base di partenza, una questione, appunto, di eguali opportunità. Ecco perché nascere in una determinata zona di una città o, ancor peggio, vivere in un paesino fuori città può condizionare le scelte di vita fin dall'infanzia o dall'adolescenza. Prendo ad esempio, ancora una volta, Genova: il capoluogo ligure per sua conformazione fisica è una sorta di pi greco rovesciato, con un centro e un levante cittadino più benestanti e un ponente e le vallate economicamente più povere. Questa povertà, oltre che materiale, diventa anche culturale dal momento in cui sono zone quasi totalmente prive di opportunità culturali: teatri e biblioteche sono praticamente assenti, insistendo tutti

¹⁸ D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013, p. 18

prevalentemente nei quartieri del centro cittadino. A livello scolastico, invece, mentre per le scuole secondarie di primo grado, comunemente dette scuole medie, la disparità non è così evidente, c'è una differenza enorme quando si parla di licei e scuole superiori. Nei quartieri delle vallate, la Val Bisagno e la Valpolcevera, vi è una totale assenza di licei pubblici; il Liceo Classico e Linguistico Mazzini e il Liceo Scientifico Fermi, entrambi nel quartiere di Sampierdarena, sono gli unici due che si avvicinano alla vallata del ponente cittadino. Totale assenza di licei pubblici vi è anche nelle zone del levante, compensate però dalla presenza di numerosi istituti paritari. Passando e agli istituti tecnici e agli istituti professionali, il divario è meno evidente, anche se nella zona della Valpolcevera rimane la loro scarsissima presenza.

Analizzando questi dati, è evidente come vivere nelle zone sopra indicate sia un chiaro svantaggio; abitare nel quartiere di Ca' Nuova, di Struppa o nel comune di Campomorone, appena fuori dai confini cittadini, non è la stessa cosa che vivere in un quartiere come Oregina, pur fuori dal vero e proprio centro cittadino. Questo vuol dire che un ragazzino, una volta finite le scuole medie, dovrà fare delle scelte non facili: studiare in un liceo presupporrà, ad esempio, doversi svegliare molto presto la mattina, attraversare tutta la città con mezzi pubblici spesso non adeguati, porre anche dei limiti alla propria vita sociale e con gli amici. Non avrà, quindi, la stessa possibilità di scelta degli altri suoi coetanei. Ciò significa che è molto difficile che il figlio dell'operaio diventi dottore, citando una nota canzone; è molto facile, invece, che venga scelto un istituto tecnico che formi a un lavoro, rendendo più complicato, poi, anche l'accesso all'università. Lungi dal criticare gli istituti tecnici o professionali, il divario di opportunità necessita una riflessione; il diritto alle opportunità, parte del più grande diritto alla città, credo risieda anche in questo.

CAPITOLO 2

LA CITTÀ DISEGUALE

2.1 LA MOBILITÀ COME FONTE DI DISPARITÀ

Turistificazione delle città (Ritzer 1997; Bryman 2004), gentrification (Semi 2015), filosofia dei grandi eventi: sono solo alcuni dei fenomeni che negli anni stanno portando ad un progressivo svuotamento dei centri cittadini. Il diritto alla città, con tutto l'insieme di diritti ad esso collegati, è un faro verso cui puntare, a cui appellarsi nella ricerca di pratiche e strumenti di contrasto alla trasformazione delle città di cui abbiamo precedentemente parlato.

La crisi dell'urbano, che in molti casi rappresenta un vero e proprio declino, come detto ha molte concause; una di queste, su cui si focalizza Finocchiaro, è rappresentata dal passaggio, già intuito da Harvey, da un modello di città manageriale a un modello di città imprenditoriale. Le politiche pubbliche, che prima avevano come principio generale quello di aumentare il benessere dei cittadini attraverso la costruzione di una serie di servizi collegati e diretti agli abitanti della città, quello che si chiama *welfare urbano*, cambiano radicalmente:

«Esso non è più costituito dalla predisposizione di servizi nei confronti degli abitanti e dalla ricerca di strategie che possano aumentarne il benessere, ma da un crescente interesse verso la capacità di attrarre investimenti e occupazione. Riuscire ad attrarre risorse esterne rappresenta la chiave indispensabile per assicurare la futura prosperità della città nei circuiti della società globale»¹⁹.

¹⁹ E. Finocchiaro, *Città in trasformazione. Le logiche di sviluppo della metropoli contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 115

Governare una città diventa, quindi, un gioco da imprenditore: l'obiettivo non è più la pianificazione oculata e la costruzione di un welfare urbano, non è più la realizzazione di servizi per i cittadini, di sistemi coerenti e al passo con i tempi; la pandemia da Covid-19 ha messo in evidenza con maggiore limpidezza come il sistema sanitario e quello scolastico, che negli anni hanno subito tagli di fondi e risorse, siano carenti sotto troppi punti di vista. Una ragione non di poco conto è il progressivo prosciugamento delle casse comunali, messo in piedi in particolar modo a partire dal 2008, che ha in qualche modo costretto i comuni a cercare finanziamenti altrove e investimenti privati per arginare i buchi. Emblematico è il caso dell'Emma e quanto successo a Milano pochi anni fa.

Nel 2017 l'Agenzia europea per i medicinali (Ema) dovette cambiare sede in seguito all'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, trasferendosi da Londra verso una differente città europea. Nella corsa per l'aggiudicazione, arrivarono Milano e Amsterdam alla partita finale di una sfida che nel novembre di quello stesso anno occupò ogni spazio mediatico; il 27 novembre, con un voto segreto, il Consiglio dell'Unione Europea votò Amsterdam. La questione fu carica di tensione anche una volta conclusa la vicenda; nel febbraio 2018 il governo italiano e il Comune di Milano presentarono due ricorsi alla Corte di Giustizia europea con la richiesta di annullare la decisione per via del ritardo del comune di Amsterdam nell'allestimento della nuova sede provvisoria.

Ma cosa voleva dire, in termini pratici, aggiudicarsi la sede dell'Agenzia europea per i medicinali? Milano in primo luogo avrebbe dovuto cedere il Pirellone, la sede del proprio consiglio regionale, in favore dell'Emma; in più, l'Agenzia avrebbe portato con sé 870 persone che si sarebbero trasferite lavorando nel capoluogo lombardo. Tutto questo avrebbe portato con sé un indotto non indifferente:

«Meno di novecento persone avrebbero generato [...] un indotto di circa 1,7 miliardi di euro, tramite la moltiplicazione di eventi e finanziamenti che l'agenzia avrebbe sviluppato. Per fare un esempio di quanto l'agenzia avrebbe influito sull'economia cittadina, il bilancio consuntivo del Comune di Milano per il 2016 parla di 3,4 miliardi di entrate e 3,1 miliardi di spese comunali. 900 persone, lo 0.06% della

popolazione milanese, avrebbero generato un ritorno economico pari alla metà del bilancio cittadino»²⁰.

Il futuro economico del capoluogo lombardo sembrava dipendere esclusivamente dall'arrivo dell'Agenzia, visto l'interesse non solo mediatico ma anche politico creatosi attorno al caso. Ma a quale costo tutto ciò? Gli interessi economici di Milano sarebbero cambiati, con un peso fondamentale di questo nuovo innesto; nuovi servizi, nuovi investimenti in favore di uno 0,06% di popolazione, una popolazione non cittadina, non abitante della città, numericamente irrilevante, che avrebbe però attirato tutto l'interesse e la trasformazione economica milanese. Un potere enorme per una popolazione temporanea, che avrebbe però creato due conflitti: uno con il resto della cittadinanza, nei confronti dei quali avrebbe goduto di diritti individuali e individualizzati, privandone la restante parte degli abitanti; un altro per verti versi ancor più reale e tangibile:

«gli enti pubblici territoriali sono scelti dai residenti, ma gli interessi economici della metropoli dipendono sempre di più da popolazioni non politicamente non direttamente responsabili della città»²¹.

Questi 870 lavoratori, senza ovviamente nessuna colpa, avrebbero influenzato la politica economica senza poterla eleggere, con il risultato che chi invece vive e abita la città, gli elettori, eleggano un'amministrazione che è poi costretta a privilegiare interessi differenti dai loro.

La città, quindi, modifica parte dei suoi servizi e dei suoi finanziamenti e investimenti in favore di una popolazione che non la abita e di cui non è cittadino, ma di cui solo è utilizzatore e consumatore; sono quelli che Martinotti nel '93 definiva *city users*. Persone che vivono attraverso la mobilità, che ne fanno una parte importante della loro vita; da un lato chi per lavoro, come il citato caso, da un altro chi per diletto e per turismo, da un altro ancora chi la pratica per necessità. La mobilità, nelle città d'oggi, ha acquisito un valore talmente grande da venire vissuto come un conflitto. Da un lato il conflitto sull'immigrazione, volto a porre un freno a chi la mobilità la vive come una

²⁰ A. Barile, *La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi di cittadinanza*, in A. Barile, L. Raffini, L. Alteri, "Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza", DeriveApprodi, Roma 2019, p. 46

²¹ G. Martinotti, *Sei lezioni sulla città*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 120

scelta obbligata: sono i rifugiati, coloro che scappano da guerre, fame, povertà, che fuggono dal loro paese in cerca di una vita migliore, attraversando spesso l'inferno delle prigioni libiche e la traversata del Mar Mediterraneo o l'inferno della cosiddetta "rotta balcanica". Sono coloro che spesso non vengono accolti, verso i quali si fanno barricate per difendere i confini, le "tradizioni" e l'identità di una nazione. Nazione che però, dall'altro lato, vive come una risorsa chi si muove per lavoro e per hobby, modificando i servizi cittadini in loro favore, verso quella parte di popolazione che non vive e non abita la città. Ecco, quindi, il secondo conflitto: alzare le barricate per difendere la città dalla propria amministrazione, capace di modificarla in funzione dei flussi turistici.

Celebre a fine 2018 fu il caso del Global Compact e della deputata Giorgia Meloni. Il *Global Compact for safe, orderly and regular migration* è un testo adottato sotto l'egida delle Nazioni Unite e siglato a Marrakech in Marocco da 164 paesi il 10 e 11 dicembre 2018. L'Italia, per il voto contrario del suo Parlamento, non fu tra i firmatari. Il testo è un accordo non vincolante che pone le migrazioni come parte dell'esperienza umana nel corso della storia («migration has been part of the human experience throughout history»²²), che rifugiati e migranti hanno gli stessi diritti universali e libertà fondamentali e che tali devono essere rispettati e protetti («Refugees and migrants are entitled to the same universal human rights and fundamental freedoms, which must be respected, protected and fulfilled at all times»²³), che gli Stati devono cooperare per rispondere ai bisogni dei migranti in situazioni di vulnerabilità («we must cooperate to respond to the needs of migrants in situations of vulnerability, and address the respective challenges»²⁴). Divennero celebri le dichiarazioni della deputata Meloni per contrastare il testo e convincere il Parlamento italiano a non aderire all'accordo; tra le motivazioni portate avanti, c'erano il fatto che il Global Compact introducesse il diritto a migrare non solo per coloro che scappano da guerra, violenze,

²² United Nations General Assembly, *Intergovernmental Conference to Adopt the Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, Marrakech 2018, p. 3

²³ United Nations General Assembly, *Intergovernmental Conference to Adopt the Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, Marrakech 2018, p. 2

²⁴ United Nations General Assembly, *Intergovernmental Conference to Adopt the Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, Marrakech 2018, p. 4

tortura, ma anche per coloro che scappano dalla fame, dalla povertà o semplicemente si muovono perché gli va.

Proprio su quest'ultima parte di frase, "perché gli va", si deve concentrare un importante ragionamento. La mobilità fa parte da sempre dell'essere umano, una condizione di vita, per alcuni necessaria e quasi obbligatoria, per altri altrettanto necessaria ma per ragioni differenti, in quanto stimolo vitale. Come tale, quindi, dev'essere un diritto di tutti. Sorgono anche qui, allora, altri due conflitti, che nascono entrambi da motivazioni prettamente economiche: il primo ha origine quando i due differenti tipi di mobilità vengono trattati in maniera seccatamente distinta, uno come flusso migratorio buono in quanto portatore e creatore di un'economia, quella turistica appunto; un altro come flusso migratorio da contrastare in quanto unicamente fruitore di servizi e di un sistema da costruire ad hoc, non generativo di alcuna economia o alcun guadagno culturale. Non è il contesto, questo, per parlare del primo conflitto, troppo grande e bisognoso di trattazioni dedicate; è però il caso del secondo, che appartiene ai già citati *city-users*, popolazione temporanea cui le amministrazioni comunali stanno concedendo sempre più centralità nell'agenda cittadina, che stanno diventando il faro della rinascita, o tentata tale, della città. I centri urbani, in particolar modo i centri storici delle città d'arte, diventano ad uso e consumo del *city-user*. I centri cittadini cominciano, così, sempre più ad assomigliarsi l'un l'altro, come esistesse un pacchetto turistico che ogni città deve offrire: appartamento e camere in affitto, alberghi, trattorie e locali con prodotti locali e tradizionali, ristoranti etnici, musei ad uso e consumo esclusivo del turista. Negli ultimi anni a Genova, città che non ha mai avuto una spiccata vocazione turistica, l'amministrazione comunale guidata dal sindaco Bucci ha iniziato un'opera di turistificazione della città ed in particolar modo del centro storico; nota di rilievo, quest'opera è stata messa in pratica non in tutto il centro storico, ma unicamente nei vicoli principali, quelli del giro "classico" che effettua il visitatore. Sono fioriti, così, con tanto di promozione e sponsorizzazione da parte dell'amministrazione comunale, negozi che vendono esclusivamente pesto genovese, locali rivolti al turista che desidera portarsi a casa il prodotto tipico locale ben impacchettato. È stato poi posizionato, per lungo tempo, un tappeto rosso nei vicoli principali, un'operazione che sembra derivante dalla classica

espressione “nascondere la polvere sotto il tappeto”, mostrandosi così come una città patinata, eludendo al visitatore i suoi problemi.

Non è ancora questo il caso genovese, ma il prototipo di quartiere centrale delle città d'arte (la maggior parte delle città italiane sono d'arte o comunque storiche) è un quartiere destinato ad essere palcoscenico dei *city-users*, delle élite; un quartiere riconvertito alle sue esigenze, che risponde alle sue domande di alloggio, di offerta culturale e ricreativa, di cucina e cibo locale, alla sua domanda di tipicità e unicità ma allo stesso tempo anche di mainstream. Alberghi, affittacamere o appartamenti sulle piattaforme Airbnb o Booking, diventate ormai indispensabili, grandi catene di negozi di vestiti, bar da aperitivi alla moda e allo stesso tempo vintage, per restituire il senso di un tempo e far sentire il visitatore più vicino, o grandi catene anch'esse indispensabili (vedi, ad esempio, Starbucks); o ancora tutte quelle piccole attività che si trovano a ripetizione e che promuovono la cucina locale, spesso sotto forma di street food. Tutto questo per la volontà di far vivere al turista un'esperienza indimenticabile, di renderlo partecipe della vita cittadina, di fargli vivere realmente la città. Il risultato è, invece, che volendo promuovere la tipicità di un luogo si restituisca la più classica delle omologazioni; una finta identità viene promossa, un'identità spesso fittizia che il passare del tempo ha reso debole viene ricreata artificialmente e venduta al visitatore, che la compra e si porta a casa il suo pezzo di città, il suo ricordo di viaggio. Più una città riesce a creare questo pacchetto, più riesce ad essere attrattiva.

Ritzer già nel 1993 l'aveva chiamata *mcdonaldizzazione*²⁵, intendendo la tendenza all'omologazione e all'omogeneizzazione della città e dei suoi aspetti pubblici; qualche anno dopo Bryman (2004) l'aveva ribattezzata *disneyizzazione*²⁶, ossia la «capacità di creare varietà e differenze» e per questo più adatta a

«spiegare il funzionamento delle attuali società postmoderne, dove dominano la personalizzazione e una grande varietà di scelte per il consumatore. [...] Sembra che i nostri spazi pubblici siano sempre più ispirati al modello di “città ideale” creato da Walt Disney negli anni Cinquanta. Come Disneyland, infatti, sono progettati e

²⁵ G. Ritzer, *The McDonaldization of society*, Pine Forge Press, Newbury Park 1993

²⁶ A. Bryman, *The Disneyization of Society*, SAGE Publications Ltd, London 2004

realizzati affinché tutto funzioni perfettamente, non vi siano rifiuti in giro e i rapporti sociali possano svilupparsi senza rischi»²⁷.

2.2 NUOVE DISEGUAGLIANZE

La società contemporanea, dietro la celebrazione della libertà di movimento, della mobilità, del rapido accesso ad ogni cosa soprattutto tramite la rete, è in realtà una società che al contrario crea ancora più diseguaglianze, forme ancor più radicali. La povertà non è più solo una questione economica, le diseguaglianze non sono più solo reddituali: accanto a chi si trova in condizioni di grave deprivazione materiale (chi non può permettersi un pasto caldo, un tetto sotto cui dormire, chi non è in grado di poter riscaldare la propria casa), vi è poi quella condizione di povertà culturale, sociale, di relazioni, di strumenti. Le risorse, le reti di sostegno per uscirne sono sempre più labili e precarie, non sorrette anch'esse da adeguati finanziamenti e impegno del pubblico. Si forma quindi quella categoria cui Harvey aveva attribuito il ruolo di guidare la rivoluzione, quel precariato estremamente eterogeneo e variegato composto da giovani impossibilitati all'autonomia, precari della scuola, della sanità, del sociale, riders costretti a fare consegne senza tutela alcuna sotto ogni condizione atmosferica, ricercatori, lavoratori delle grandi aziende multinazionali, operai, attori e attrici, musicisti, cui nell'ultimo anno si sono aggiunti anche ristoratori, commercianti, etc.

La questione giovanile, poi, merita un'attenzione particolare: i NEET, quelle persone di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non cercano lavoro e non sono in percorsi di istruzione e formazione, secondo i dati Istat del 2019 sono 2 milioni²⁸, il 22,2% dei

²⁷ file:///C:/Users/user/Downloads/codeluppi_15_03_06.pdf

²⁸ http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_NEET1

giovani compresi in quella fascia d'età. Una percentuale in leggero calo rispetto al 2018, dell'1,2%²⁹, ma che rimane altissima considerando gli altri paesi dell'Unione; l'Italia rimane, infatti, in testa alla classifica europea, posizionandosi 10 punti al di sopra della media, ferma al 12,5%³⁰. La questione giovanile non si esaurisce, però, qui, tra coloro che non cercano un lavoro, non sono in percorsi di formazione o non risultano occupati; il problema si estende anche a tutti coloro che un lavoro lo hanno, ma precario, instabile. È quindi l'instabilità il tema preoccupante, l'impossibilità di riuscire ad avere autonomia, l'impossibilità di cominciare a costruirsi il proprio percorso di autonomia, di staccarsi dalla casa dei propri genitori. È l'incapacità di costruire i propri sogni, di indirizzare i propri sforzi verso la loro realizzazione. Questo, in una società sempre più orizzontale, dove tutto è molto più a portata di mano e più immediato, quasi più semplice, può risultare allora un controsenso; i percorsi di studio e di vita sono sempre più individualizzati, e la capacità del singolo di costruirseli diventa soggetta a imprevisti, solitudini, ansie, con la consapevolezza che spesso non potrà avvenire quella progressione sociale ed economica fatta dai genitori, dai nostri genitori. Il gap tra chi può e chi non può diventa, allora, sempre più ampio e incolmabile, le diseguaglianze interne alla classe giovanile diventano più profonde.

La precarietà e l'instabilità giovanile si inserisce perfettamente nel quadro della trasformazione delle città; sono loro, in particolar modo, a portare avanti la cosiddetta *gig economy*, o economia dei lavoretti, quei lavori che in teoria vengono fatti a tempo perso. L'innovazione tecnologica, che è alla base di questa nuova forma di economia, anche chiamata infatti *economia delle piattaforme*, è di per sé un fatto enormemente positivo; la robotizzazione e l'automazione di determinati lavori e di complesse operazioni un tempo manuali è un dato non sottovalutabile. Se prendiamo ad esempio un operaio in fabbrica, costretto per ore a svolgere un lavoro ripetitivo, pesante, di per sé pericoloso e spesso senza l'adeguata sicurezza, è logico che la sostituzione di tutte queste operazioni con una macchina non può che considerarsi un fatto positivo: un uomo o una donna, spesso sfruttati e sottopagati, non rischieranno più la propria vita.

²⁹ https://www.corriere.it/economia/lavoro/20_luglio_22/neet-all-italia-record-europa-2-milioni-giovani-non-studiano-non-lavorano-3da22ee8-cc00-11ea-81b7-8c245267730d.shtml#:~:text=Neet%2C%20all'Italia%20il%20record,non%20studiano%20e%20non%20lavorano&text=Non%20studiano%2C%20non%20lavorano%20e,sono%20il%202022%2C2%25.

³⁰ Ibidem.

Il problema nasce quando a tutti questi lavoratori non venga offerta un'alternativa, non vengano messi in un nuovo circuito lavorativo, non venga costruito un sistema e un'economia che contempli innovazione tecnologica e uomo. La tecnologia non produce alienazione, nuove forme di sfruttamento e di povertà di per sé; questo accade quando la società non è capace di fornire un cambiamento, di proporre una nuova forma di welfare. Ciò però non è accaduto e non accade, e la realtà di questa nuova forma di economia è ben diversa: essa riprende, infatti, gli stessi meccanismi di sfruttamento, alienazione e mancanza di sicurezza tipici dei lavori di cui sopra.

«La piattaforma che permette l'incontro tra domanda e offerta ottiene una percentuale per ogni transazione, mentre i lavoratori che la effettuano non sono dipendenti della piattaforma ma agiscono come lavoratori suppostamente autonomi, e sono inoltre incentivati ad offrire un servizio di qualità a prezzi bassi, per mantenere alto il proprio ranking.

I due modelli riconfigurano in modo radicale il rapporto tra impresa, lavoratori e fruitori dei servizi, per lo più in direzione di un peggioramento delle condizioni di lavoro»³¹.

Entra a pieno titolo all'interno della questione giovanile precedentemente citata in quanto, spesso, coloro che svolgono questi "lavoretti" sono studenti, giovani senza lavoro e migranti, disoccupati che sette giorni su sette, armati di bici o motorino, con qualsiasi condizione metereologica girano avanti e indietro per le nostre città trasportando cibo. Dati alla mano, è chiaro come venga meno la veridicità della definizione "lavoretto": non è un qualcosa di accessorio, che si fa per arrotondare uno stipendio o perché a qualcuno a cui piace andare in bici lo può fare guadagnandoci anche qualcosa, come ebbe a dire l'amministratore delegato di Foodora, una delle piattaforme più sviluppate insieme a Just Eat, Deliveroo e Glovo, in occasione del primo sciopero dei rider nel 2016. Lavorare nella *gig economy* vuol dire, per la maggior parte dei lavoratori, trarre da questa attività il proprio stipendio; ciascuno è imprenditore di sé stesso, più si lavora e più si guadagna, più veloce viene fatta una consegna e più possibilità si hanno di farne altre, il tutto senza un legame con il

³¹ L. Raffini, *Lavorare ai tempi dell'economia digitale. Le trasformazioni del lavoro nel contesto del capitalismo cognitivo e dell'economia delle piattaforme*, in «Sociologías. Revista de Investigación Social», Vol. 3, n°1, p. 62

venditore né con l'acquirente, con scarsissime tutele contrattuali e di sicurezza. La pandemia da Covid-19 ha esasperato questa situazione, da un lato a causa della chiusura al pubblico delle attività commerciali, favorendo quindi l'asporto del cibo, dall'altro lato per la chiusura di molte attività che hanno costretto i proprietari, o ex tali, a cercare un reddito nel modo più immediato e facile. Nell'ipnotico deserto delle così chiamate zone rosse e zone arancioni durante la pandemia, non di rado capitava di vedere come unica immagine quella dei fattorini che, muniti della loro sacca con il marchio dell'azienda ben in vista e il colore ben definito e distinto, giravano per la città a consegnare cibo.

«Sii il capo di te stesso! Orari flessibili, guadagni competitivi e la possibilità di conoscere la tua città mentre consegna. Iscriviti e comincia a collaborare con noi in meno di 24h!³²» è la frase con cui l'app Glovo si presenta sul suo sito, invitando le persone a lavorare e consegnare con loro; una frase che racchiude in sé tutta la retorica della *gig economy*, fatta di finta autoimprenditorialità, finti guadagni eccessivi, la finta sensazione di libertà.

«L'utilizzo delle tecnologie digitali più che al servizio di un cambio di paradigma, orientato al superamento dell'approccio economista ed utilitarista, è funzionale al perfezionamento di questo. Non aumenta i margini di flessibilità, di autonomia e di creatività del lavoratore. Ne rafforza, piuttosto, la dipendenza, il controllo e lo sfruttamento riducendone al contempo reddito, tutele, sicurezza. L'economia delle piattaforme, infatti, riuscendo a porre in diretta connessione il prestatore d'opera con chi ne fa richiesta, riduce ogni margine improduttivo, perfeziona il pagamento a cottimo, sovente aggirando la normativa posta a tutela dei lavoratori, non riconoscendo alcun rapporto di dipendenza. Ciò, peraltro, portando a compimento una pregressa concorrenza al ribasso nel mercato del lavoro, permettendo di superare l'ultimo ostacolo posto al suo pieno compimento: quello infrastrutturale e logistico»³³.

Questo nuovo tipo di lavori concorre certamente a modificare il volto di una città. L'innovazione tecnologica ha un ruolo fondamentale nella trasformazione non solo del

³² <https://glovoapp.com/it/mil/>

³³ L. Raffini, *Lavorare ai tempi dell'economia digitale. Le trasformazioni del lavoro nel contesto del capitalismo cognitivo e dell'economia delle piattaforme*, p. 64

mondo del lavoro e del modo di lavorare, ma anche nella trasformazione delle città. App come quelle già citate, come Airbnb, come Uber, Amazon etc. acquistano un potere sempre maggiore; aziende multinazionali che nascono, vivono e si espandono online, eludendo ogni forma di tassazione nazionale. Queste aziende contribuiscono in maniera determinante nel cambiare la città. Il loro potere diventa tale nel momento in cui in tutto il mondo i cittadini non solo ne usufruiscono e ne sono consumatori, ma ne diventano anche attori. Ecco che, come per le app di consegne e di asporto, anche Airbnb e altre aziende diventano una fonte di reddito, non solo accessoria ma anche principale. In un meccanismo che concorre al ribasso, in termini di vendita di un prodotto e di vendita di sé stessi e delle proprie ore lavoro, l'unico modo di non naufragare nella competizione è quello di lavorare sempre di più. Come riporta Francesca Coin, quando nel 2015 Uber ha diminuito le sue tariffe, gli autisti hanno reagito non scioperando ma aumentando il proprio lavoro, con orari extra per compensare i ridotti guadagni.

«Il capitalismo delle piattaforme è l'ultima incarnazione di un'economia deflattiva che somiglia a un circolo vizioso fatto di bassi salari, servizi a basso costo e giornate di lavoro sempre più lunghe, tutte strategie di sopravvivenza nonostante le quali la società è sempre più povera»³⁴.

Sarah O'Connor l'ha definito «Taylor on steroids»³⁵, un taylorismo alla massima potenza dettato non da un manager ma da un semplice algoritmo, che per sua natura è incontestabile. L'unica possibile razionalizzazione e ottimizzazione del lavoro consiste, quindi, in un dado a più facce: competizione al ribasso delle tariffe, aumento delle proprie ore lavoro, competizione al ribasso dei propri salari e conseguente gratuità del lavoro, ma allo stesso tempo libertà di scelta, autoimprenditorialità, flessibilità e autonomia. Già nel 1999 Boltanski e Chiapello ne avevano parlato riprendendo Weber, definendo queste dinamiche come il nuovo spirito del capitalismo³⁶: non si radica solamente attraverso l'oppressione e lo sfruttamento, come accadeva in passato, ma il suo dominio si forma attraverso il consenso, attraverso la sua anima gentile che si può trovare nelle dinamiche descritte sopra. Il consenso è il

³⁴ F. Coin, *La fine del lavoro (pagato)*, in F. Coin (a cura di), "Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito", Ombre Corte, Verona 2017, p. 22

³⁵ S. O'Connor, *When your boss is an algorithm*, in "Financial Times", 8 settembre 2016
<https://www.ft.com/content/88fdc58e-754f-11e6-b60a-de4532d5ea35>

³⁶ Si veda L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014

nuovo “spirito”, capace di far sentire l’attore al centro del proprio lavoro, artefice del proprio lavoro o delle proprie scelte di mercato, riuscendo quindi ad indirizzare e modificare le sue disposizioni soggettive in base alle esigenze di produzione. In questo quadro già presente nel ’99, la *gig economy* ha gioco facile: nel web tutto è, infatti, più fluido, tutto più agevolmente mutabile, più liquido per dirlo con Bauman.

La rapidissima espansione di queste app ne fa conseguire un potere talmente grande da rendere difficile una contrattazione per la loro regolamentazione, tanto che Stati e amministrazioni comunali sono spesso impossibilitati a porre un freno, chi per impotenza, chi per mancanza di volontà politica.

Ambedue sono, in alcuni casi, dovute alla perdita di risorse di cui già discusso, con il conseguente risultato che, laddove un’amministrazione recepisca sempre meno fondi da parte dello Stato, questa sia in qualche modo costretta a cercarli altrove. È la “città per progetti”, che va avanti senza un pensiero e un progetto di futuro coerente, che abbia alla base, ad esempio, una città meno diseguale, una lotta a queste nuove diseguaglianze in città sempre più frammentate e sempre meno coese; è un progetto di città che va avanti per occasioni, per stimoli esterni: la nascita di una filiale di una grande multinazionale (vedi nuova sede Amazon a Genova), l’arrivo di un grande evento internazionale (vedi Expo Milano nel 2015 o la candidatura, poi saltata, di Roma per le Olimpiadi del 2024), o il proliferare di App innovative nell’ambito soprattutto turistico:

«in una situazione di carenza di risorse di lungo periodo, sono diventate decisive le capacità di sistemi economici locali di trovare forme di cooperazione nella ricerca e sviluppo di modalità produttive originali e di attrarre attori economici e sociali innovativi³⁷».

Le nuove diseguaglianze hanno molto a che vedere con questa idea di città, una città che con la scusa di diventare più appetibile all’esterno diventa sempre più escludente.

³⁷ I. Pais, E. Polizzi, T. Vitale, *Governare l’economia collaborativa per produrre inclusione: attori, strumenti, stili di relazione e problemi di implementazione*, in A. Andreotti (a cura di), «Governare Milano nel nuovo millennio», il Mulino, Bologna 2019, p. 216

2.3 LA TURISTIFICAZIONE DELLA CITTÀ: IL CASO AIRBNB E NON SOLO

Tornando al caso del trasferimento della sede Ema dopo la Brexit, le aspre critiche che provennero da Milano furono mosse in maniera simile anche ad Amsterdam. Il primo ad accorgersene fu il professore dell'Università di Amsterdam Jan Roth, secondo il quale i costi che questo trasferimento si porta dietro ricadranno per intero sui cittadini, in particolar modo avranno un'incidenza molto alta e negativa sul mercato immobiliare già stressato dagli affitti brevi destinati ad uso turistico. Si aggiunse a lui il consigliere comunale del Partito Socialista Erik Flentge, ponendosi il problema dell'impatto reale che avrà sulla capitale, a suo avviso non tenuti in conto da nessun consigliere. In un'interrogazione all'assessore competente, Flentge si chiedeva se

«i 900 dipendenti e i 20-30 mila visitatori l'anno ad Amsterdam per Ema vogliono dire più pressione sul mercato immobiliare già saturo e una nuova espansione per portali come Airbnb che in questi anni abbiamo cercato faticosamente di regolamentare»³⁸.

La preoccupazione del consigliere socialista si rivolgeva anche ai cosiddetti *expat*, secondo il vocabolario Treccani «chi si stabilisce temporaneamente o definitivamente all'estero per motivi di lavoro»³⁹. I dipendenti Ema, *expat* in quanto non residenti nella capitale, saranno favoriti rispetto agli abitanti in quanto

«lo staff Ema non pagherà tasse locali, come consuetudine per i dipendenti di organizzazioni internazionali ma i loro stipendi, così come quelli degli impiegati delle multinazionali, sono superiori a quelli medi degli olandesi e la conseguenza immediata è che questi ultimi, non potendo competere, sono costretti a lasciare la loro città»⁴⁰.

³⁸ M. Sfregola, *Sede Ema, ad Amsterdam non sorridono tutti: "Prezzi degli immobili saliranno e stipendi detassati. Cittadini penalizzati"*, «il Fatto quotidiano», 3 marzo 2018

³⁹ [https://www.treccani.it/vocabolario/expat_\(Neologismi\)](https://www.treccani.it/vocabolario/expat_(Neologismi))

⁴⁰ M. Sfregola, *Sede Ema, ad Amsterdam non sorridono tutti: "Prezzi degli immobili saliranno e stipendi detassati. Cittadini penalizzati"*, «il Fatto quotidiano», 3 marzo 2018

Il risultato è quello di un maggior potere d'acquisto di queste persone, esentati dal pagamento delle tasse e quindi beneficiari di un enorme trattamento di favore. Ad Amsterdam, d'altronde, da anni è in corso una battaglia tra amministratori e cittadini, stufi e stressati da quella che può venire definita come un'invasione di turisti ed *expat*; la Brexit ha ulteriormente accentuato questa dinamica, promettendo trattamenti fiscali favorevoli alle aziende in fuga dalla Gran Bretagna, con «generosi pacchetti offerti dalle società e alla riduzione del 30% [...] delle tasse per alcune categorie di lavoratori stranieri che scelgono i Paesi Bassi»⁴¹. Invece di generare ricchezza, questi meccanismi producono, al contrario, perdite sul bilancio comunale che devono essere ripianate dai cittadini residenti, coloro che pagano le tasse. Come detto nel caso di Milano, vi è quindi una popolazione non residente che fruisce di servizi privilegiati rispetto agli abitanti della città, per i quali il Comune modifica strategie politiche e di bilancio, i quali però non hanno influenza nelle elezioni per chi governa e non hanno alcuna responsabilità politica.

Il mercato immobiliare è quello che più di ogni altro soffre, con le amministrazioni che da un lato favoriscono questo tipo di dinamiche, dall'altro provano a porre un freno a un fenomeno sparsi ormai a macchia d'olio in ogni città.

Recentissimo esempio è quanto sta accadendo a Genova, dove l'amministrazione regionale ha dichiarato di voler cambiare sede all'Istituto Giannina Gaslini, l'ospedale pediatrico di rilevanza internazionale. Attualmente si trova nel quartiere di Sturla, in una posizione di fronte al mare che garantisce da un lato benefici in termini di comodità per il suo raggiungimento, dall'altro benefici in termini di qualità: sicuramente per bambini e bambine, ricoverati anche per lungo tempo in ospedale, godere di una vista aperta e dello sconfinato mare può rappresentare un sollievo non indifferente. Il sito individuato per il trasferimento, dovuto a necessità di un comprensibile ammodernamento dell'ospedale, sarebbe in Valpolcevera, esattamente sotto il recente Ponte Genova San Giorgio; un'area che rappresenta l'episodio più drammatico e triste di Genova e del nostro paese degli ultimi anni, dove a causa del crollo del Ponte Morandi morirono 43 persone; un'area lontana dal mare se paragonata a quella precedente e senza la vista dello stesso, vicino a un torrente, in mezzo a capannoni

⁴¹ *Ibidem*.

industriali e al traffico non solo cittadino ma anche autostradale; insomma, una delle aree geograficamente ed esteticamente più infelici della città. Oltre, quindi, alla miopia di un simile trasferimento in un luogo tanto tristemente simbolico e tanto tristemente infelice, c'è da constatare che nel sito sgomberato «potrebbe nascere un'operazione residenziale di valore molto elevato che probabilmente potrebbe anche coprire il costo del nuovo ospedale»⁴². Ecco, allora, che molti nodi vengono al pettine: il concretizzarsi di una grande operazione immobiliare, di cui Genova non credo senta il bisogno avendo, secondo i dati del censimento 2011, un totale di più di 33mila case sfitte rappresentanti più del 10% del totale.

Il mercato delle case è messo in crisi anche dalla continua turistificazione delle città, o la sua ricerca, che agisce in modo esasperante sul mercato immobiliare e, di conseguenza, direttamente sui cittadini:

«gli affitti a breve termine, le abitazioni e gli spazi di lavoro condivisi (coworking) non solo mettono in discussione il modo in cui sono [...] regolati gli alloggi turistici, ma intervengono anche sulla fruizione dei servizi locali tradizionali, influenzando l'accessibilità degli alloggi e ridisegnando gli spazi urbani, rendendo spesso obsolete le norme esistenti»⁴³.

Ramella e Manzo esprimono qui bene la complessità della questione. Gli affitti a breve termine e le politiche che favoriscono, o quantomeno non pongono un freno, alle aziende che se ne occupano, influenzano non solo il mercato immobiliare, ma concorrono a trasformare la città. Il fenomeno che mettono in atto è la cosiddetta *gentrification*, di cui parleremo più avanti, ossia l'espulsione degli abitanti dal luogo dove vivono. Chi più di ogni altro si occupa di affitti a breve termine e negli ultimi anni ha maggiormente contribuito a questi fenomeni è sicuramente la piattaforma Airbnb.

Airbnb nasce nel 2008 a San Francisco ed è una piattaforma che permette di affittare un'intera abitazione o una singola camera per un breve periodo; l'App pone direttamente in contatto l'*host*, colui che affitta, e il *guest*, l'affittuario, i quali senza

⁴² <https://www.primocanale.it/notizie/il-nuovo-gaslini-nascer-sotto-il-ponte-genova-san-giorgio-226976.html>

⁴³ F. Ramella, C. Manzo, *L'economia della collaborazione. Le nuove piattaforme digitali della produzione e del consumo*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 74-75

intermediazioni si mettono d'accordo per la prenotazione del soggiorno. Il pagamento è l'unica cosa che necessita l'intermediario, dato che solitamente le transazioni passano attraverso il sito, il quale si prende una quota del totale. Come nella maggior parte delle piattaforme che compongono la già citata *platform economy*, il loro successo si basa anche su un meccanismo che Ramella e Manzo definiscono *peer-to-peer*, fondato cioè sulla fiducia che si instaura tra gli *host* e i *guest*. Ogni iscritto pone solitamente una descrizione di sé, generalmente amante dei viaggi e desideroso di scoprire nuovi posti e nuove culture, in modo che il resto della community possa conoscerlo e sentirsi più vicino; a fine soggiorno, si instaura uno scambio di recensioni sulle quali si erge il meccanismo *peer-to-peer* e di fiducia tra gli utenti, visibili poi a tutto chiunque passi sul sito. Ogni *guest*, nel momento di scegliere la destinazione del viaggio e dove soggiornare, potrà visualizzare le recensioni positive e negative attribuite a ciascun *host* e poter decidere con chi mettersi in contatto. Questa dinamica fiduciaria è tipica delle ormai principali piattaforme che utilizziamo per viaggiare (Airbnb ma anche Booking), per spostarsi (vedi BlaBlaCar), per cercare un ristorante o un qualsiasi locale dove mangiare (vedi Tripadvisor), ed è qui che risiede la loro forza: la mancanza di intermediazione, il contatto diretto tra gli utenti, il rapporto di fiducia che si crea tra i membri della community. La forza delle piattaforme che offrono servizi sta, inoltre, nella loro economicità, nel prezzo iper-competitivo rispetto ai metodi convenzionali di soggiorno come alberghi o bed and breakfast, o di spostamenti come il treno o il pullman.

Grazie alla sua rapidità di esecuzione e alla sua economicità, Airbnb ha rivoluzionato il mercato non solo degli affitti brevi ma più in generale quello immobiliare, e non è eufemistico dire che sta trasformando le nostre città. Ma andiamo per gradi. Il suo vantaggio competitivo nei confronti dei metodi tradizionali del settore è anche il suo esponenziale sviluppo nel breve periodo e la sua velocità di espansione. Ma ci sono anche altri fattori che spingono il mercato sempre più in questa direzione; uno di questi la soddisfazione degli utenti verso un tipo di soggiorno sicuramente più economico:

«secondo un sondaggio condotto dalla piattaforma presso i suoi utenti, la maggior parte di essi ha dichiarato di aver scelto Airbnb per poter vivere come una persona

del luogo (79%), e perché è più conveniente (89%) rispetto all'offerta turistica tradizionale»⁴⁴.

L'altro, ripreso da Ramella e Manzo, è la possibilità di vivere l'esperienza del soggiorno e, più in generale, del viaggio sentendosi un'abitante del luogo; dormire in una casetta nei vicoli di Roma, tra i monumenti di Firenze o nei quartieri della *ciutat vella* di Barcellona da proprio la sensazione di sentirsi a casa, di sentirsi un cittadino di quella città, un cittadino del mondo, vivendo a contatto con gli abitanti e comprando nei negozi tipici. A influenzare ancora di più questa percezione, nel 2016 la piattaforma ha creato le *Esperienze*, attività gestite dagli utenti che propongono gite o escursioni nei dintorni del luogo, giri tra monumenti e locali caratteristici; classico esempio può essere il trekking sui sentieri della riviera genovese durante un soggiorno nel capoluogo ligure o la passeggiata alla scoperta della street art nel quartiere del Raval di Barcellona. Una categoria cresciuta esponenzialmente negli ultimi anni, e che si collega in parte alla crescita di questo tipo di esperienza turistica e di Airbnb, è quella dello street food e del cibo. La rinascita del *vintage*, della tipicità, dei tratti caratteristici di un luogo sta avendo un impatto enorme sulle città, in particolare sui centri storici delle città, invasi da bar in stile vintage alla moda, street food in serie che propongono cibi tipici. Nascono allora le *food experiences*, che in pochissimo tempo hanno conquistato il primato nei confronti delle altre categorie; l'Italia nel 2018 era al primo posto nel mondo per numero di esperienze, oltre 1500, di cui il 37%, circa 600, dedicate al cibo e alla cucina che sono risultate la categoria più prenotata⁴⁵. Il perché abbiano avuto tanto successo è da ricercare in quanto già detto, ossia nella ricerca dell'esperienza tipica, caratteristica del luogo e vissuta attraverso gli abitanti; ecco, allora, il tour enogastronomico con «un "amico" che ti guiderà attraverso i tipici vicoli stretti mentre assaggerai alcuni dei piatti tipici più deliziosi di questa città»⁴⁶, dove Daniele accompagnerà i turisti tra una focaccia genovese e cappuccino, un piatto di pasta al pesto, la focaccia al formaggio di Recco e una pizza gourmet; o ancora, vicino

⁴⁴ *Ibidem.* p. 177

⁴⁵ https://www.ansa.it/canale_viaggiart/it/notizie/evasioni/2018/06/27/in-tutta-italia-nuove-esperienze-airbnb_254d2182-0434-4a2a-a87b-608745ce97d6.html

⁴⁶ https://www.airbnb.it/experiences/1376435?checkin=2021-02-06¤tTab=experience_tab&federatedSearchId=ba205a31-01fe-4c6f-83bc-f62eded7be8b&searchId=§ionId=261e75bf-6bad-4fc4-8f4f-a356099e5993&source=p2

Roma, si potrà imparare la «pasta fatta a mano con nonna»⁴⁷, rendendo l'esperienza davvero autentica.

Ma dove nasce, quindi, il problema? Se prima abbiamo accennato ai vantaggi per gli ospiti, si può notare come anche per gli *host* i benefici siano enormi: i prezzi sono iperconcorrenziali per un affitto che, almeno secondo i principi iniziali della piattaforma, doveva rappresentare una soluzione accessoria e non lavorativa ma che, con la sua espansione negli anni, è diventata nella maggior parte dei casi una vera fonte di pieno reddito. Secondo una simulazione realizzata nel 2018 da Dell'Oste e Mazzei de Il Sole 24 Ore,

«un alloggio di medie dimensioni in zona semicentrale a Milano, con un tasso di occupazione del 50% delle notti, può rendere – al netto di imposte spese – dai 6.400 ai 10.500 euro [...]. Per avere un paragone con gli affitti “lunghi”, lo stesso appartamento può rendere 8.700 euro»⁴⁸.

È chiaro ed evidente il vantaggio nell'offrire questo tipo di soluzione. Secondo il sito *Inside Airbnb*, un portale indipendente fondato nel 2014 dal giornalista Murray Cox che contiene i dati degli annunci e la loro mappatura in molte città del mondo, nei luoghi dove la piattaforma è più diffusa gli *host* sono per la maggior parte multiproprietari, ossia possiedono due o più case per un affitto breve. Va da sé, quindi, che non si parla più di una persona o una famiglia che ha una seconda casa e la mette in affitto sul sito per avere un guadagno maggiore rispetto ad una soluzione a lungo termine, ma di utenti e agenzie che entrano nel mercato e lo stravolgono. Le città italiane che più stanno vivendo questa situazione sono sicuramente Roma, Firenze, Venezia e Napoli. Firenze rappresenta un caso limite: negli ultimi quindici anni il suo centro storico è passato dai 100mila residenti ai meno di 20mila del 2018. Come riportato da *Inside Airbnb*, le case in affitto sulla piattaforma sono 11.262. «Incrociando i dati di Airbnb e quelli Istat, è emerso che nel centro storico di Firenze il 25% dell'intero stock immobiliare residenziale è attualmente sulla

⁴⁷ https://www.airbnb.it/experiences/55449?currentTab=experience_tab&source=p2

⁴⁸ https://www.ilsole24ore.com/art/dietro-boom-affitti-brevi-quanto-rende-modello-airbnb-AEcU8g0D?refresh_ce=1

piattaforma»⁴⁹. Girare oggi, al netto della pandemia di Covid-19, nel centro del capoluogo toscano vuol dire essere immersi tra i turisti, in una realtà che il professore torinese Giovanni Semi ha ribattezzato essere come Disneyland (*Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino 2015); nel solo centro storico le case in affitto sono infatti 8.198. A riprova di quanto precedentemente descritto, il 76,7% degli annunci è rappresentato da appartamenti interi per un costo medio di 100€ a notte, ma il dato che più di altri può far riflettere è che il 63,9% è rappresentato da annunci multipli: scopriamo allora che, dietro il nome di Bettina, vi è l'agenzia Halldis Apartments & Villas che gestisce 155 case a Firenze, 147 a Roma e tante altre in giro non solo per l'Italia ma anche per l'Europa; dietro al nome di Lorenzo, sta invece l'agenzia Apartments Florence a cui corrispondono 184 annunci e che si presenta come il gestore di «more than 400 exceptionally well located properties in the heart of our beloved Florence»⁵⁰ (“più di 400 eccezionali proprietà benlocate nel cuore della nostra amata Firenze”). Ci sono poi coloro che non si definiscono agenzia ma solamente con i loro nomi propri, come Edoardo e Michela che gestiscono 203 appartamenti di cui 135 solo in città. L'elenco sarebbe davvero lunghissimo, ma serve solo a rendere l'idea di quanto Firenze stia diventando, o forse sia già diventata, una Disneyland italiana, al pari con Venezia:

«Il mattone torna a correre, ma si compra non per avere un “tetto” quanto per avere una rendita. Affittando quasi sempre a turisti. Così, a Firenze negli ultimi due anni la situazione è sensibilmente cambiata: i prezzi delle case sono aumentati, specie in Oltrarno, San Lorenzo e Santa Maria Novella, dove oramai la residenza è quasi scomparsa. “L'unica preoccupazione di chi possiede una casa è metterla a reddito guadagnandoci il più possibile — spiega Tommaso Birignani, consulente di rete di Tecnocasa — Nessuno vuole più legarsi a contratti di 4 o 8 anni con il rischio che l'inquilino non vada più via. È questo il motivo per cui molte agenzie non hanno più gli affitti per le famiglie o le coppie. [...] A Firenze città ben il 26,9% delle

⁴⁹ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/02/21/airbnb-da-bologna-a-napoli-gli-affitti-brevi-sfrattano-famiglie-e-studenti-il-padrone-di-casa-triplica-il-canone-andiamo-in-periferia/5708844/>

⁵⁰

https://www.airbnb.it/users/show/4156491?set_beve_on_new_domain=1611652373_NzQzNDUwNDhmNDkw

compravendite riguarda l'investimento, e non la necessità primaria di una casa, una percentuale di 10 punti più alta rispetto alla media italiana"»⁵¹.

Così, a fronte di questa sempre maggiore turistificazione, che come abbiamo già detto non riguarda solo le case ma anche tutto il comparto di negozi, bar e locali, i residenti sono costretti a scappare dal centro storico, rifugiandosi in quei quartieri della città dove il costo degli appartamenti o degli affitti risulta ancora avere un prezzo accessibile.

Venezia è un ulteriore caso limite, con 8.469 alloggi sulla piattaforma di cui 6.895 nelle sole isole (escludendo, quindi la terraferma come Marghera etc.). Potendo osservare la mappa presente sul sito Inside Airbnb⁵², si nota come l'isola sia coperta da un unico punto rosso rappresentato da ben 5.625 appartamenti in affitto (l'81,6% del totale) destinati ad uso turistico sul solo sito Airbnb (il *multihost*, colui che possiede più di un annuncio, raggiunge qui il picco del 68,4%). Venezia è una città che dipende in gran parte dal turismo, non solo per la sua conformazione geografica di piccola e attraente isola, ma anche per le scelte politiche che nel tempo si sono susseguite; un esempio è il lungo e mai risolto problema delle grandi navi che passano nella laguna e attraversano il canale della Giudecca per poi far sbarcare i passeggeri al porto. Nel 2018 sono state 594 le navi da crociera arrivate in città, poco meno di due al giorno, causando per altro un enorme inquinamento ambientale e, a volte, anche incidenti. La pandemia ha reso ancora più evidenti, se mai ce ne fosse bisogno, i problemi di questo modello di sviluppo della città volto alla sola attrattività di persone non residenti. Come in ogni città, le strade si sono svuotate rendendo il silenzio ancora più assordante: si è riscoperto che il rumore dei trolley, il vociare in altre lingue, le sirene delle navi non sono il vero suono della città. Come scrive il giornalista veneziano Fabio Bozzato, la pandemia ha reso evidente come anche tutto il complesso museale fondi la sua strategia sul turismo; la Fondazione Musei Civici, che gestisce il comparto culturale cittadino ed è controllato da un Consiglio di Amministrazione dove figura

⁵¹ https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/18_febbraio_18/comprare-casa-firenze-si-ma-poi-affittarle-turisti-7fbf020c-149b-11e8-8573-78783ba58711.shtml

⁵²

http://insideairbnb.com/venice/?neighbourhood=neighbourhood_group%7CIsole&filterEntireHomes=false&filterHighlyAvailable=false&filterRecentReviews=false&filterMultiListings=false

anche il sindaco Luigi Brugnaro, ha recentemente fatto sapere di prolungare la chiusura dei musei fino al primo di aprile del 2021:

«A far arrabbiare i veneziani, in realtà, è come il Sindaco abbia giustificato la chiusura: “quando torneranno i turisti in questa città”. Voleva dire che senza turisti non ha senso tenere aperti i musei? È inutile girarci attorno: la risposta è sì. Luigi Brugnaro si avvicina sempre alla città come a un’azienda. Lo rivendica e non lo sfiora il dubbio di quanto possano essere ampie le politiche pubbliche. Resta il fatto che, dal suo punto di vista, Venezia è un’azienda che non ha paragoni. O lo era, perlomeno»⁵³.

Le parole di Brugnaro sono indicative della visione di città e di futuro, un futuro già ampiamente sperimentato in passato e che ha mostrato e continua a dimostrare tutte le sue enormi lacune. La volontà, come si evince, è strettamente politica.

Anche Roma rappresenta un caso significativo, che si trascina dietro le mastodontiche difficoltà di gestione di una città davvero complessa. Sempre secondo i dati aggregati da Inside Airbnb, gli annunci sul sito sono 29.436, dei quali il 64% è per un appartamento intero. Un numero impressionante, che porta la capitale tra le prime città al mondo per annunci su Airbnb. Il numero di *multihost* è anche qui molto alto, con un 62% del totale. Secondo la ricercatrice e giornalista Sarah Gainsforth, autrice dei libri *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale* (DeriveApprodi, 2019) e *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?* (Eris, 2020),

«negli ultimi anni Roma si è affidata a un’economia basata sempre più sul turismo, sugli eventi e sulla presenza di milioni di persone che passavano qualche notte in città, persone che se lo potevano permettere»⁵⁴.

Un progetto di città simile a quello di tante altre oltre alle già citate Firenze e Venezia, fondato sullo sfruttamento del desiderio, «sulla produzione e distribuzione di beni immateriali e voluttuari»⁵⁵. Un’economia basata sull’attesa di qualcun altro: da un lato i turisti, persone non residenti con un portafoglio spesso maggiore di quello di un cittadino medio e che, spendendo molti soldi in locali commerciali e culturali della

⁵³ <https://www.che-fare.com/musei-civici-veneziana-brugnaro-cultura/>

⁵⁴ <https://www.internazionale.it/reportage/sarah-gainsforth/2020/05/07/roma-rigenerazione-effimera>

⁵⁵ <https://www.internazionale.it/reportage/francesco-erbani/2020/05/14/centri-storici-airbnb>

città, si presume possano portare ricchezza; dall'altro lato l'attesa di eventi, non solo i grandi eventi come il già citato Expo Milano del 2015 o le Olimpiadi di Roma 2024 ma anche eventi di portata minore funzionali a rimpinguare le casse comunali e a rendere più attrattiva la città. Ne sono un esempio i tantissimi edifici dismessi in giro per l'Italia che negli anni non hanno trovato alcuna destinazione d'uso e per i quali si è dovuto attendere l'intervento di un capitale estero o di un gruppo di società per rimetterli in circolo; l'Hennebique a Genova, l'ex Ospedale Forlanini o l'ex Dogana a Roma sono solo tre casi di aree dismesse ed abbandonate per anni nei confronti dei quali non si è stati in grado di ripensare a un loro utilizzo virtuoso ma solo, negli ultimi due casi, ad eventi e mostre spot pubblicizzate e promosse da aziende private.

Tutto questo ha una ricaduta e un impatto enorme sulla città e sui suoi abitanti: è la «città a misura di turista» per dirla con Barile,

«dove il paesaggio pubblico funziona da scenografia suggestiva ma anestetizzata dalla relazione tra utente e cittadino. I soldi di questo turismo non andranno a colmare le falle del sistema pubblico, unica ragione che imporrebbe una sinergia tra ragioni del turismo e quelle della città, ma a finanziare quel “minivan gratuito a tutte le ore” grazie al quale il turista attraversa una città per un certo verso artificiale (cioè ricostruita in base alle aspettative del turista), per l'altro impoverita dallo stesso turismo che dovrebbe arricchirla»⁵⁶.

La città anestetizzata è la città fatta di *experiences* per i turisti, di appartamenti ad essi destinati in luogo di famiglie, giovani o single che faticano sempre di più a trovare una casa nei centri storici, dai quali viceversa sono espulsi i residenti di sempre; è la città diseguale, che ha lo scopo di vendersi al turista lasciando indietro i suoi cittadini; è la città artificiale, che crea pacchetti e reti iperconnesse per i visitatori e non riesce a creare reti di sostegno stabili per i suoi abitanti più in difficoltà. È la città che si traveste da parco tematico, dove «tutto è mobile, temporaneo», dove «eventi, installazioni, aperitivi, mostre e feste simulano spesso una vitalità economica che molto spesso non c'è»⁵⁷.

⁵⁶ A. Barile, *La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi di cittadinanza*, p. 50

⁵⁷ <https://www.che-fare.com/gainsforth-italia-abitare-case/>

Il mercato immobiliare è vittima e carnefice di queste dinamiche: soffre tremendamente l'effetto Disneyland e l'effetto Airbnb, che hanno un'incidenza enorme nella trasformazione delle città:

«Airbnb ha stimolato un fenomeno di commercializzazione di beni prima sottoutilizzati e di imprenditorializzazione di persone semiattive, specialmente donne. Si tratta, in altri termini, di un settore dell'economia collaborativa regolato prevalentemente, anche se non esclusivamente, da logiche acquisitive e di mercato»⁵⁸.

Mentre l'azienda e tante agenzie si arricchiscono in una logica che è diventata prettamente di mercato, le case diventano un bene sempre più raro; se fuori dai centri storici il mercato non si è ancora del tutto ripreso dalla crisi finanziaria del 2008, all'interno degli stessi, al contrario, i prezzi crescono sempre di più. A inasprire queste contraddizioni, vi è il fatto che il numero di abitazioni vuote e sfitte è sempre maggiore, vedi i dati precedentemente citati sul capoluogo ligure. Le case ci sono e sono tantissime, per una popolazione che, di contro, non cresce più da tempo, con il risultato che «i centri storici delle grandi città non sono più ghetti di povertà ma il cuore pulsante del nuovo modello di accumulazione basato sulla rendita immobiliare»⁵⁹. La casa è diventata, quindi, un fattore economico, uno strumento di accumulazione straordinario, un moltiplicatore di diseguaglianze e di quelle nuove diseguaglianze di cui precedentemente parlato: tolte le agenzie immobiliari, i lavoratori del settore turistico fanno parte di quel precariato citato da Harvey. È questo precariato che permette tutto ciò, che lo rende possibile con un lavoro a scarsa remunerazione.

Ma che fare, allora? Non tutte le città hanno raggiunto tali livelli, nei confronti dei quali forse neanche la pandemia riesce a dare un colpo talmente forte da far invertire la rotta. Altre città, Genova ne è un esempio, hanno tutto il tempo necessario per organizzare una rinascita sostenibile per i suoi cittadini, per l'ambiente, per le casse comunali, per la vivibilità, per il benessere dei suoi abitanti. Sarah Gainsforth credo abbia trovato le parole giuste:

⁵⁸ F. Ramella, C. Manzo, *L'economia della collaborazione*, il Mulino, Bologna 2019, p. 180

⁵⁹ <https://www.che-fare.com/gainsforth-italia-abitare-case/>

«nello scenario futuro, tutto da scoprire, una delle sfide che ci attende per molti versi non è affatto nuova: riabitare l'Italia, le sue case vuote, i suoi edifici dismessi. Ma dovrà cambiare il paradigma per farlo: rigenerare il costruito a partire non dall'estrazione di rendita ma attraverso i molteplici usi possibili, a partire da una ritrovata dimensione sociale, collettiva, pubblica, il cui valore questa crisi ci sta già mostrando»⁶⁰.

⁶⁰ *Ibidem.*

CAPITOLO 3

GENTRIFICATION

3.1 ALL'ORIGINE DEL TERMINE

La città gentrificata è la città che, come risultato delle sue trasformazioni e frammentazioni, è diventata selettiva. È la città diseguale, come risultato dei processi sempre maggiori di turistificazione e di attesa “dell’altro”, di politiche incentrate sulla ricerca del profitto dallo spazio urbano in luogo del suo valore sociale. È il diritto alla città smarrito, o più correttamente concesso solo a pochi.

Il termine *gentrification* ha una storia lunga, che nel tempo ha cambiato connotazioni in base ai fenomeni ed ai processi più influenti. Nasce, secondo Annunziata, negli anni Sessanta, portando con sé una spiccata valenza di denuncia sociale contro la «tendenza progressiva della città a diventare sempre più selettiva nei confronti delle classi sociali più svantaggiate»⁶¹. Rappresentava la sostituzione tra gli abitanti di una determinata area: da una parte chi l’ha sempre abitata, costretto ad emigrare in altre zone della città, dall’altra una neo-borghesia che si impossessava di quei luoghi. Nella sua denuncia sociale e spesso ideologica, il concetto trascinava con sé inevitabilmente anche quello di classe, certificando così il valore della rivoluzione ad opera del proletariato urbano cui Lefebvre faceva riferimento. Un processo lento, almeno inizialmente, affiancato via via da altri significati più specifici come quello, sempre secondo Annunziata, di *rehabilitation* e *displacement*. Entrambi fanno parte della sfera più prettamente legata all’edilizia, indicando il primo la riqualificazione di un’area e la sua conseguente rivalorizzazione, causando un inevitabile aumento del valore immobiliare della

⁶¹ S. Annunziata, *Gentrification non è rigenerazione*, in “Urbanistica Informazioni”, n. 218, 2008, p. 12

determinata area; in un susseguirsi di relazioni di causa ed effetto, ciò provoca poi «l'allontanamento degli abitanti a reddito basso e fisso»⁶², il *displacement* appunto.

Giovanni Semi identifica invece la presenza di diverse forme di gentrification, in quanto «la varietà delle esperienze urbane non è mai stata riconducibile a un'unica forma cittadina, un'unica velocità di sviluppo o a un mix statico di attori che agissero in maniera univoca»⁶³. Non tutte le città, infatti, hanno seguito il medesimo ciclo evolutivo, sebbene il più classico sia rappresentato da una prima fase di industrializzazione, una seconda di deindustrializzazione e una terza, quella attuale, di post- (Semi 2017). Se questo lineare ciclo storico è valso soprattutto per le città fordiste del nord Europa, l'Italia ha sempre rappresentato un caso differente tanto che il termine gentrification, attribuibile alla seconda e terza fase del ciclo, è apparso solo recentemente, all'inizio del nuovo millennio. Dalla metà degli anni Novanta le città italiane hanno cominciato a mettere in atto percorsi di riqualificazione, sotto l'impulso di una nuova spinta civica e con l'arrivo di grandi eventi internazionali come le Colombiadi del '92 e il G8 del 2001 a Genova, i Giochi Olimpici di Torino del 2006, etc. È la città per progetti.

«E così le città italiane esaltano coesione sociale, social mix, smartness, innovazione sociale, non potendo risolvere questioni di scala superiore, come le politiche industriali, ambientali o abitative. In un certo senso, alle città viene chiesto di risolvere i propri problemi contando solo su risorse autonome: e così Venezia si sentirà più libera di infondere l'impulso finale alla propria autodistruzione turistica e monoculturale; Milano [...] sceglierà la via più internazionale»⁶⁴.

Le città italiane, così, hanno attuato ciascuna una propria via di “post-”, chi attraverso una vocazione europea ed internazionale come Milano, avendo peraltro esiti positivi; chi dedicandosi alla turistificazione dei propri spazi urbani, come i già citati casi di Venezia e Firenze; chi, ancora, non trovando la sua strada e scivolando lentamente verso un inevitabile declino. Semi identifica allora come definizione più valida quella data dal geografo Jason Hackworth nel 2002, secondo cui per *gentrification* si indica

⁶² *Ibidem.* p. 13

⁶³ G. Semi, *Città per chi le abita*, in “il Mulino, Rivista bimestrale di cultura e di politica” 3/2017, 2017, p. 396

⁶⁴ *Ibidem.* p. 398

la «produzione dello spazio urbano per utenti progressivamente più ricchi»⁶⁵; una definizione non escludente, ma che anzi ingloba tutti i ragionamenti sull'aumento del mercato immobiliare nei centri storici, sulla turistificazione, sull'apertura ai mercati finanziari e globali.

I centri urbani delle città gentrificate sono, così, «enclavi esclusive [...] di territorio urbano» in cui viene estromessa «ogni attività economica che non sia direttamente dipendente dai flussi economici trans-nazionali»⁶⁶. Questi spazi urbani sono, quindi, prodotti, creati per permettere che i flussi di persone ed economici vi transitino, vi stiano a loro agio e vi agiscano in libertà; un nuovo spazio sociale creato ad arte, dove il cittadino si sente escluso, svincolato dalla sua città, dall'idea che quello spazio sia per lui vivibile. Vi è dunque un «nuovo sottoproletariato urbano» che vive nell'ambivalenza,

«marginale agli occhi del capitale sia come lavoratori sia come consumatori, [...] una folta schiera di lavoratori la cui opera è necessaria per permettere alle élite di esercitare le proprie attività»⁶⁷;

da un lato è estromesso da quei luoghi di cui si sente estraneo, è costretto a viverne al di fuori; dall'altro ne è una parte fondamentale, attore e motore indispensabile del suo sostentamento.

Il nuovo spazio urbano lo definiscono bene Ardura e Sorando:

«la gentrificazione offre un'immagine ampliata dei processi neoliberisti che dominano la vita sociale perché la sua avanzata combina due logiche che la definiscono: la commercializzazione di tutti gli aspetti della vita sociale e la gestione punitiva delle sue conseguenze sociali»⁶⁸.

⁶⁵ J. Hackworth, *Postrecession gentrification in New York City*, in "Urban Affairs Review", 37, 6/2002, pp. 815

⁶⁶ A. Barile, *La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi di cittadinanza*, pp. 53-54

⁶⁷ L. Raffini, *La città contesa e i conflitti intorno alla mobilità*, in A. Barile, L. Raffini, L. Alteri, "Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza", DeriveApprodi, Roma 2019, p. 104

⁶⁸ A. Ardura, D. Sorando, *Città in vendita*, Red Star Press, Roma 2018, p. 152.

Territori messi a profitto, svuotati della loro condizione di socialità e di fruibilità per i cittadini, privati del loro presupposto di essere luogo, dove creare parola, lingua, linguaggio e scrittura.

Negli ultimi anni, la gentrificazione ha avuto a che fare perlopiù con il mercato immobiliare e la riqualificazione – spesso chiamata anche rigenerazione urbana e di cui si tratterà più avanti – non solo dei centri storici ma anche di quartieri per lungo tempo degradati ed abbandonati (vedi la già citata situazione di San Lorenzo a Roma) cui le amministrazioni locali hanno provato a dare nuova linfa. Non si tratta, ovviamente, di scelte a priori sbagliate ma che devono essere singolarmente analizzate, valutate in un’ottica di visione della città, che forse, nell’epoca della città per progetti, è spesso assente. È una questione per una parte di flussi transnazionali, dall’altra di scelte meramente politiche.

Le già citate Venezia e Firenze rappresentano casi limite in cui esiste una visione di città, votata unicamente al turismo ed alla turistificazione dei suoi luoghi di socialità e di cultura, cui negli ultimi anni si è aggiunta l’ascesa del colosso Airbnb causando gli effetti di cui già parlato: aumento del prezzo degli immobili, svuotamento delle case sulla laguna veneziana e nei quartieri del centro storico fiorentino, nascita di un commercio che si potrebbe definire *glocal* (allo stesso tempo globale/convenzionale e locale), fuga dei residenti dagli stessi quartieri ed estraniamento da quegli stessi luoghi. Roma, data la sua vastità e il suo spessore a livello nazionale e mondiale, rappresenta un caso di commistione: da un lato i quartieri più centrali e storici, riconvertiti a turismo, studenti fuori sede e lavoratori più abbienti; dall’altro i quartieri centrali al centro dei flussi di mercato e di persone, patria di *city users* ed *expat*; per ultimo quei quartieri un po’ più fuori dal vero e proprio centro, dove la politica delega all’iniziativa dei privati e ai loro fondi il contrasto all’abbandono e al degrado. Le modalità di intervento sono differenti, il risultato è però in tutti e tre i casi il medesimo.

Genova si configura, invece, come una città dove la gentrification non ha ancora mostrato i suoi effetti più duri date anche le sue peculiarità di un centro storico dove si alternano vicoli e palazzi di pregio ad altri stretti e trasandati con palazzi fatiscenti e appartamenti spesso vuoti. In più, la maggior parte dell’offerta serale per i più giovani risiede nel centro storico, un’offerta non sempre di qualità e che scoraggia

dall'acquisto o dall'affitto di appartamenti in determinate zone. In tutto questo, però, a differenza di altri quartieri della città, il prezzo delle case non accenna a diminuire, a conferma di una situazione ambivalente e peculiare dove nel medesimo palazzo si possono avere abitazioni piccole e buie ed attici da sogno, e di una gentrificazione definibile come «a macchia di leopardo»⁶⁹. La maggior parte degli appartamenti e delle camere in affitto per uso turistico e sul portale Airbnb risiedono, infatti, nei vicoli. Una riflessione che il sociologo Agostino Petrillo analizza a fondo:

«Da una parte c'è un processo di svuotamento anche legato a una piccola bolla immobiliare che esiste in centro storico, una delle poche parti della città in cui gli affitti non solo resistono ma tengono anche a diventare più alti. Una bolla che non è alimentata solo dagli airbnb ma anche dalla presenza degli studenti e da un certo appeal turistico che bene o male il centro storico negli ultimi tempi ha cominciato ad avere»⁷⁰.

Una conferma, quindi, di quanto detto in precedenza, di una città complessa e frammentata, di una città che non ha visto progetti politici né investimenti mirati e di lungo respiro:

«il centro storico di Genova non si presta molto a una completa gentrificazione che a Genova non è stata guidata da una mano pubblica o da una mano privata coerente. Abbiamo avuto una sorta di ricaduta lunga degli investimenti del 2004 legati a Genova capitale della Cultura»⁷¹.

Piccoli progetti scollegati che non hanno portato una reale valorizzazione. In un momento dove l'amministrazione comunale, come detto nei precedenti capitoli, vuole puntare ad una turistificazione della città e del suo centro storico, vale la pena lavorare per pensare a un'idea di città non gentrificata, una città inclusiva per i suoi cittadini e per chi viene da fuori.

⁶⁹ <https://www.genova24.it/2020/02/gentrificazione-a-meta-e-turismo-mordi-e-fuggi-per-il-centro-storico-il-futuro-e-incerto-230673/>

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem.*

3.2 IL CASO DI BARCELLONA: PRATICHE DI RESISTENZA A GENTRIFICATION E TURISMO

A livello europeo Barcellona è una città che ha vissuto e sta vivendo queste stesse dinamiche, talvolta anche in forma superiore. Barcellona diventa una città mondiale a partire da inizio anni Novanta, precisamente da quando nel 1992 è sede dei Giochi della XXV Olimpiade che ne provocano un parziale restyling e l'apertura ai flussi turistici internazionali. Rapidamente si è convertita in una delle città con più seguito e solo negli ultimi anni si è cominciato a vedere gli effetti nefasti che la sua iper-turistificazione ha causato, tanto che il malessere sociale che ne è conseguito non è attribuibile solamente a una determinata zona, ma a gran parte della città. La riconversione di aree ex industriali per le Olimpiadi e l'avvento del turismo di massa, hanno rapidamente provocato un effetto gentrificazione in piena regola, con un aumento del prezzo degli affitti che nel 2019 ha raggiunto, secondo i dati del *Instituto Catalán del Suelo*⁷², una media di 929,6 €, la più alta del paese.

La *gentrification* del capoluogo catalano ha due cause principali: la prima, appunto, la turistificazione della città, presente soprattutto nei già citati quartieri della *Ciutat Vella* come il *Raval*, il *Barri Gòtic*, *Sant Pere*, *Santa Caterina* e *la Ribera* e la *Barceloneta*, ma anche nella zona un po' più a nord di *Vila de Gràcia* e, pur trattandosi di un quartiere dalle caratteristiche differenti dai precedenti, nell'*Eixample*. Qui la presenza di negozi di grandi catene commerciali, la riqualificazione di molte aree, la presenza sempre più massiccia di negozi e locali di tendenza anche in ambito culinario e artistico, la presenza di una strada diventata un simbolo della città come *La Rambla* e il suo mercato *La Boqueria* hanno causato un'impennata dei prezzi, non svuotando le sue case ma causando la sostituzione via via progressiva dei residenti in luogo di

⁷² https://www.barcelona.cat/infobarcelona/es/tema/vivienda/segundo-informe-del-observatorio-metropolitano-de-la-vivienda_834948.html#:~:text=El%20Observatorio%20Metropolitano%20de%20la,instrumento%20de%20C3%A1mbito%20supramunicipal%20para

turisti, studenti, *expat* e giovani da tutto il mondo alla ricerca di un luogo vivace come Barcellona.

La seconda causa è rappresentata dagli interventi di riqualificazione di quartieri più slegati dal circuito turistico tradizionale, come il *Poblenou*, con la costruzione del distretto tecnologico 22@, il *Poble Sec* o per ultimo il quartiere *Sant Antoni* con la ristrutturazione del mercato (stesso meccanismo avvenuto anni prima con il mercato de *La Boqueria* e di *Santa Caterina*⁷³). La loro trasformazione ha causato, anche qui, un aumento del prezzo immobiliare e la fuga degli storici abitanti (nell'ultimo quartiere citato, il fenomeno è in corso d'opera), seppur più lentamente rispetto al centro storico della città dovuto in parte anche al fatto che la maggior parte delle case sono di proprietà, circa l'80%⁷⁴. Come sottolineato dall'antropologo José Mansilla, la gentrificazione «[colpisce] tutta Barcellona. La dinamica capitalista di mantenere il valore in continuo movimento fa sì che tutta la città sia colpita o possa esserlo in breve termine. Questo non si fermerà»⁷⁵

Barcellona è rappresentativa anche di tutte quelle dinamiche di resistenza alla gentrificazione e al turismo; nel primo caso, dove come visto la gentrificazione si è espressa soprattutto come aumento del prezzo degli immobili, ciò significa battaglie per il diritto alla casa. Sono fioriti, così, negli anni associazioni, movimenti, sindacati con l'obiettivo di difendere un diritto basilare, i quali hanno ripreso forza a partire dal 2008 per una duplice causa: da una parte la crisi, che causò in tutta la Spagna 200mila provvedimenti di sfratto, dall'altra la durezza della *Ley hipotecaria* la quale prevedeva che, nel caso si fosse impossibilitati a pagare le rate del mutuo, la casa tornasse alla banca senza che lo stesso mutuo si estinguesse, ma rimanendo sulle spalle dell'ex proprietario costretto a pagare la differenza tra il mutuo stesso e il prezzo di vendita futura da parte della banca⁷⁶. A seguito di tutto ciò, nasceva nel 2009 nella capitale catalana la *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* (PAH), un movimento cittadino

⁷³ I. Fresnillo, *Els mercats renovats, motor de gentrificació?*, in "Barcelona Metròpolis. Capital en transformación", número 107, abril 2018, pp. 21-23

⁷⁴ C. Bellver, *Un estudi pioner dels canvis de població*, in "Barcelona Metròpolis. Capital en transformación", número 107, abril 2018, pp. 26-27

⁷⁵ G. Santos, *Un relat de lluita urbana*, in "Barcelona Metròpolis. Capital en transformación", número 107, abril 2018, p. 11 (trad. mia)

⁷⁶ A. Petrillo, *Movimenti per la casa: un ciclo europeo?*, in F. Congetti, A. Delera (a cura di), "For Rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano", Mimesis, Milano 2017, pp. 163-174

composto da attivisti e persone colpite da questa situazione con lo scopo di proporre soluzioni e modificare le leggi che rendono ineffettivo il fondamentale diritto alla casa. La forza del movimento è cresciuta negli anni, in difesa di un diritto all'abitare collettivo (Petrillo 2017) che comprendesse anche migranti e profughi e varie occupazioni; inoltre, colei che è sindaca di Barcellona dal 2015 – Ada Colau – è stata la prima portavoce ed immagine della PAH.

«Attualmente il 65 per cento degli sfratti che si producono – 60.000 solo nel 2018 – sono per il mancato pagamento dell'affitto dovuto all'abuso dei prezzi che sta generando una nuova bolla che amplia di molto il termine colpiti»⁷⁷.

È quanto riporta il sito della Piattaforma, che chiarisce bene la portata dell'effetto gentrification in città e il sempre crescente aumento dei prezzi.

Aver portato un'attivista a capo della città ha fatto sì che venissero implementate molte politiche per reagire alla situazione; nel 2016 il Comune creò la *Unidad Contra la Exclusión Residencial* (UCER) con l'intento di rispondere in maniera centralizzata e «proattiva alle situazioni di sfratto, affrontare le situazioni di occupanti vulnerabili in situazioni precarie e promuovere azioni disciplinari in materia di alloggi»⁷⁸; nel 2017 venne creato, insieme tra gli altri alla Regione, l'*Observatorio Metropolitano de la Vivienda de Barcelona* (O-HB) come «strumento di ambito sovra municipale per analizzare e consultare i dati relativi agli alloggi e per valutare le politiche pubbliche nell'ambito metropolitano di Barcellona»⁷⁹; negli anni di reggenza Colau, attraverso anche il *Consorci de l'Habitatge* creato nel 2009 in sinergia con la Regione, il Comune ha messo in moto la costruzione di circa 5.309 appartamenti sociali in tutta la città, tra quelli già conclusi, in costruzione e in progetto⁸⁰.

La battaglia contro la sempre più massiccia turistificazione è stata altrettanto forte, intrecciata ovviamente con la promozione del fondamentale diritto alla casa. Nel 2017 è stato messo in piedi il PEUAT, il *Pla Especial Urbanístic d'Allotjaments Turístic*

⁷⁷ <https://afectadosporlahipoteka.com/que-es-la-pah/> (trad. mia)

⁷⁸ <http://ciudadesdelcambio.org/politica-publica/defensa-del-derecho-la-vivienda> (trad. mia)

⁷⁹ https://www.barcelona.cat/infobarcelona/es/tema/vivienda/segundo-informe-del-observatorio-metropolitano-de-la-vivienda_834948.html#:~:text=EI%20Observatorio%20Metropolitano%20de%20la,instrumento%20de%20C3%A1mbito%20supramunicipal%20para (trad. mia)

⁸⁰ <https://habitatge.barcelona/ca>

per «regolare la realizzazione di esercizi di alloggio turistici»⁸¹; il Piano, tra le altre cose, divide la città in tre zone concentriche, impedendo in quello centrale la concessione di nuove licenze per uso turistico ed impedendone la sostituzione con altre. A fine gennaio 2021, con una revisione al Piano, il Comune ha sospeso le licenze di affitto di camere a fini turistici, ossia per un periodo inferiore a 31 giorni, andando contro al decreto regionale dell'estate precedente che definiva l'affitto di camere come nuova modalità turistica, mettendo quindi un tappeto rosso all'espansione di Airbnb in particolare in città. Nel 2016 Barcellona era stata la prima città al mondo ad imporre una multa di 600.000€ alla piattaforma, in quanto non rispettosa di un dettame del 2014 che già aveva sospeso i permessi di affitto di appartamenti per brevi periodi in centro città, entrato poi come legge nel Piano del 2017.

Per parte della cittadinanza, come dicevamo, sono nati nel tempo sindacati, associazioni, movimenti di vicinato come difesa del proprio quartiere in particolare dal turismo e dall'aumento dei prezzi delle case; un esempio sono il *Sindicat de Llogateres* (“Sindacato degli affittuari”) a livello cittadino, ma anche il *Sindicat de Barri del Poble sec*, *Fem San Antoni* o *Resistim al Gòtic* e, più riguardante l'ambito turistico, la piattaforma *Assemblea de Barris pel Decreixement Turístic*, già conosciuta precedentemente come *Assemblea de Barris per un Turisme Sostenible*, nata nel 2015 da più di trenta collettivi e piattaforme di vicinato. Le loro proteste sono state, e saranno, fondamentali nel corso degli anni; esempio più pratico ne è proprio il fatto che è da questo tipo di esperienze, legate ai movimenti sociali, che nasce nel 2014 la piattaforma civica *Guanyem Barcelona*, capace di portare l'anno successivo al governo della città Ada Colau ed i suoi collaboratori.

Nel termine gentrification è insito un concetto che la sua traduzione e la sua definizione non rivelano, ma che ne rappresenta meglio di altro l'essenza: è la diseguaglianza. La città gentrificata, come abbiamo detto, è una città diseguale, è una città che lascia indietro molti per far spazio a pochi. È una città lasciata al dominio di aziende che è

⁸¹ <https://ajuntament.barcelona.cat/pla-allotjaments-turistic/ca/> (trad. mia)

difficile regolamentare, dato la loro essenza e dato il loro potere. Ma è una città, spesso, priva di una proposta politica forte che le sappia contrastare.

Ecco perché a venire meno è l'idea stessa di città, di diritto alla città. Le trasformazioni in atto propongono ripensamenti epocali, alla base dei quali è necessaria una lotta alle diseguaglianze. Se non si vuole essere travolti dalla fine della città pubblica, è imprescindibile allora considerare la città come bene comune.

CAPITOLO 4

I BENI COMUNI URBANI

4.1 UNA NUOVA GOVERNANCE

«Evoluzione del capitalismo, trasformazioni della democrazia, mutamento dei regimi di welfare contribuiscono a riconfigurare il rapporto tra cittadini, istituzioni e spazi urbani. Alla base dei nuovi assetti di governance vi è l'obiettivo di produrre risposte efficaci ed efficienti a bisogni individualizzati, frammentati ed eterogenei, promuovendo l'attivazione di una pluralità di attori del territorio. [...] In un contesto di restringimento del perimetro di azione del pubblico, che rinuncia alla sua funzione regolatrice ed equalizzatrice, [...] la città assume il volto di un insieme di spazi e servizi privati gestiti secondo una logica di mercato che si riflette in una condizione di depoliticizzazione, ovvero nella loro sottrazione al conflitto e al confronto»⁸².

Alteri, Cirulli e Raffini offrono una sintesi delle dinamiche finora trattate; nei centri urbani cambia la relazione tra le amministrazioni e i cittadini, a livello individuale o collettivo. L'allontanamento del pubblico e la sua sostituzione, spesso, con il privato produce quelle dinamiche di depoliticizzazione di cui già accennato; la crisi della città pubblica (Barile, Raffini, Alteri 2019) si rende evidente anche nelle nuove pratiche di governance cittadine, nel passaggio «dalla partecipazione politica al coinvolgimento civico»⁸³. Di fronte a ciò, nasce come reazione una sperimentazione di nuove forme di governance urbana; si innestano quelle forme di ri-politicizzazione di cui già

⁸² L. Alteri, A. Cirulli, L. Raffini, *L'innovazione sociale urbana tra sperimentazione di nuove forme di governance e disimpegno del welfare*, in "La Rivista delle Politiche Sociali", 1/2019, p. 39

⁸³ O. de Leonardis, *Diving or combining citizens. The politics of active citizenship in Italy*, in J. Newman, E. Tokens, "Responsibility and Choice Summoning in the Active Citizen in Western European States", Amsterdam University Press, Amsterdam 2011, p. 128

accennato, come risposta al crescente abbandono del pubblico e alle dinamiche raccontate nei precedenti capitoli. I cittadini sentono il bisogno di riattivarsi, di reagire e di creare un conflitto che è mancato ma che è necessario come motore di cambiamento; accanto alle pratiche di autogestione, autorganizzazione e di mutualità, nasce un nuovo legame tra l'amministrazione pubblica e i cittadini, un legame strutturato e giuridicamente valido. Una nuova forma di governance e di relazione in cui il cittadino non solo si attiva ma agisce: si è passati, negli ultimi anni e con sempre più frequenza, da una «partecipazione per decidere ad una partecipazione per fare»⁸⁴: dall'esperienza di quelli che erano i bilanci partecipativi, in cui gli abitanti erano coinvolti nelle decisioni dell'amministrazione, ora questi sono chiamati «ad attivarsi in pratiche di co-gestione di spazi urbani: parchi e giardini, strutture dismesse, ecc.»⁸⁵. Si sviluppa, quindi, quella che Gregorio Arena e Christian Iaione (2015) hanno definito amministrazione condivisa dei beni comuni.

Cosa vuol dire, però, amministrazione condivisa e cosa sono i beni comuni?

4.2 I BENI COMUNI URBANI

«Il diritto alla città [...] non può formularsi che come diritto alla vita urbana, trasformata, rinnovata. [...] Perché l'urbano, luogo d'incontro, priorità del valore d'uso, iscrizione nello spazio di un tempo promosso al rango di bene supremo tra i beni, trovi la sua base morfologica, la sua realizzazione pratico-sensibile»⁸⁶.

Ancora Lefebvre ci viene in aiuto per provare a definire cosa sono i beni comuni. Quella “priorità del valore d'uso” che deve avere l'urbano sta un po' alla base del concetto; gli spazi urbani, per diventare luoghi urbani, devono essere vissuti, devono

⁸⁴ L. Raffini, *L'amministrazione condivisa dei beni comuni. Genesi e sviluppi*, in “Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale”, ottobre 2019, p. 24

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova 1970, p. 134

essere per tutti. Un anno più tardi, nel 1968, Garret Hardin pubblica un celebre articolo dal titolo *The Tragedy of the Commons* nel quale descrive la rovina che sarebbe toccata ai *commons* – traducibile in italiano con beni comuni – in quanto ciascun uomo tende alla massimizzazione del profitto per sé stesso. In altri termini, facendo riferimento alla differenza tra un pascolo privato e un pascolo aperto a tutti, Hardin spiega che il comportamento razionale dell'uomo lo porta sempre a ricercare il massimo risultato individuale; in un bene che non ha proprietà, ed è quindi di tutti e, in altre parole comune, ciascuno vorrà ottenere un beneficio personale anteponendolo all'interesse collettivo e di quel bene. Non esiste una mano invisibile come teorizzava Adam Smith, capace di volgere ogni interesse privato verso il più grande interesse collettivo; solo la proprietà privata o la proprietà pubblica, quindi, possono garantire la prosecuzione di un bene. Anni più tardi, nell'86, Carol Rose in *The Comedy of the Commons* afferma che il «libero accesso a determinati beni non solo non ne comporta il depauperamento o la distruzione, ma produce benefici economici e sociali per l'intera collettività»⁸⁷, ribaltando la posizione di Hardin. La teoria forse più importante è, però, quella dell'economista e premio Nobel Elinor Ostrom, che nel 1990 scrive il libro *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Confutando Hardin, l'economista ritiene che oltre alla proprietà pubblica e a quella privata vi sia una terza via, ossia quella dell'autogoverno. Un bene si dice comune quando non è né pubblico né privato, ma vi devono essere delle condizioni. Ostrom, infatti, non identifica un bene come di nessuno – e quindi di tutti – ma di una comunità o di un gruppo ben preciso che se ne occupa sulla base di regole ben definite. L'autogoverno porta ad una gestione collaborativa e cooperativa del bene che, secondo l'economista, porta benefici per la collettività.

Un aspetto fondamentale è stabilire cosa e quale sia la comunità; come dicevamo, il bene comune non è *res nullius* né di tutti, ma ha bisogno di un gruppo che se ne occupi, e che può essere una comunità che da sempre porta avanti e gestisce, anche in maniera informale, quel determinato luogo, o di una comunità che nasce per la gestione e il governo del bene. Non importa in termini teorici la genesi (in ambito pratico può avere risvolti differenti), ma è importante che il gruppo abbia delle regole condivise, dei

⁸⁷ <https://www.labsus.org/2015/01/breve-storia-dei-beni-comuni/>

limiti, che sia riconosciuto anche all'esterno come tale, che agisca in un'ottica di collaborazione e di condivisione delle scelte ma anche dei meccanismi di risoluzione delle controversie o sanzionatori (Ostrom 1990), e in ultimo che stabilisca i confini e definisca il bene comune.

Resta ora da definire la più importante delle questioni: cosa è un bene comune?

«Tra spazi o beni pubblici e beni collettivi esiste una differenza fondamentale. Gli spazi e i beni pubblici urbani rimandano sempre all'autorità statale e alla pubblica amministrazione, e non costituiscono di per sé un bene comune. Nella lunga storia dell'urbanizzazione, l'offerta di spazi e beni pubblici (inerenti per esempio la salute, l'igiene o l'istruzione) attraverso servizi pubblici o privati ha svolto un ruolo cruciale per lo sviluppo capitalista. [...] L'istruzione pubblica diventa un bene comune quando le forze sociali se ne appropriano, la difendono e la migliorano traendone mutuo vantaggio»⁸⁸.

Il bene comune è un bene collettivo, un bene di cui la comunità si prende cura. Harvey fa riferimento non solo a quei beni materiali – vedi ad esempio spazi e luoghi urbani, così come alle *enclosures* che citava Hardin, o ancora all'acqua come bene comune – ma anche a quei servizi fondamentali per la collettività: istruzione, salute, sanità. Le lotte e le proteste che da sempre mettono in campo gli studenti insieme agli insegnanti di ruolo e precari sono necessarie non solo, per questi ultimi, per difendere il proprio lavoro e la propria dignità, ma soprattutto per difendere un diritto collettivo, della comunità di poter avere una scuola aperta ed accessibile a tutti, un diritto ad un'istruzione laica e non imposta dall'alto.

In Italia il dibattito è diventato di interesse nazionale anche dal punto di vista giuridico nel 2007 quando il Ministero della Giustizia ha nominato la Commissione Rodotà, guidata dal giurista e poi candidato alla Presidenza della Repubblica Stefano Rodotà. Compito della Commissione era quello di redigere un disegno di legge delega che modificasse le norme del Codice civile sui beni pubblici, ancora in vigore e mai modificate dal 1942. L'anno successivo fu presentato il testo, che aboliva le categorie di demanio e di patrimonio indisponibile ed andava oltre l'idea di proprietà pubblica e

⁸⁸ D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013, p. 95

proprietà privata, da sole ormai non più esaurienti; venne, così, aggiunta la categoria dei beni comuni, ossia beni esauribili, non rivali e a titolarità diffusa, che possono quindi appartenere a persone pubbliche così come a privati; ne fanno parte principalmente le risorse ambientali come fiumi e laghi, parchi, foreste e boschi, zone paesaggistiche tutelate come alcuni tratti di costa e i beni archeologici, ambientali e culturali. Infine, la definizione che la Commissione ne dava era quella di beni che «esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona»⁸⁹ e del cui beneficio e salvaguardia devono godere le generazioni future. Nonostante il carattere innovativo, complice anche la caduta del governo Prodi nel febbraio 2008 il testo questo non si tradurrà mai in legge; la sua importanza sta sicuramente nell’aver posto al centro del dibattito i beni comuni come categoria giuridica, dando un sostegno anche legale, seppur non formale e solo in linea teorica, alle pratiche di beni comuni che nasceranno da lì in avanti ed al referendum abrogativo del giugno 2011 sull’energia nucleare, sul legittimo impedimento e soprattutto per l’acqua bene comune.

Venendo ai giorni nostri, durante la pandemia da Covid-19 abbiamo riscoperto – o in molti casi scoperto – il valore della salute e della sanità come bene comune:

«Western health care systems have been built around the concept of patient-centered care, but an epidemic requires a change of perspective toward a concept of community-centered care»⁹⁰.

Questa frase, scritta il 21 marzo da un gruppo di medici dell’Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo credo possa rappresentare una sintesi ottimale di quanto la salute, e quindi tutto il sistema sanitario, debbano essere considerati come un bene per la collettività. Non è solo, credo, una questione di privatizzazione della medicina e della destinazione sempre maggiore di fondi ad enti privati, quanto una questione di visione e di idea che si ha della sanità. A cominciare, ad esempio, dal mantenere ancora la facoltà di medicina e i corsi di laurea delle professioni sanitarie a numero chiuso.

⁸⁹ https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?contentId=SPS47617#

⁹⁰ <https://catalyst.nejm.org/doi/full/10.1056/CAT.20.0080> [«i sistemi sanitari occidentali sono stati costruiti intorno al concetto di cura centrata sul paziente, ma una epidemia richiede un cambio di prospettiva verso un concetto di cura centrata sulla comunità»] [trad. mia]

Un chiaro segnale di questa concezione è il fatto che la maggior parte dei fondi siano destinati alle emergenze, rendendo il sistema assolutamente ospedalocentrico; la pandemia da Covid altro non ha fatto che far emergere in maniera ancora più eclatante questo modello e i suoi limiti. Se, ad esempio, mi capita di avere un figlio che sta male, la prima cosa che faccio è portarlo in ospedale, così come mi verrebbe in mente di fare per qualsiasi altro mio problema di salute. Manca completamente un sistema di raccordo, che non possono essere solamente i medici di base; la medicina emergenziale funziona, ed ha funzionato in questo periodo di crisi reggendo per quanto possibile di fronte all'epidemia; da sola, però, non può bastare. Il cambiamento di questo modello ormai superato è una questione in primo luogo politica, ed ha a che fare con l'urbanistica; per modificarlo bisogna ripensare la città, bisogna avere in mente un'idea di città che sia accessibile a tutti, che sia comunitaria. È necessario, in altre parole, sviluppare una medicina territoriale, una medicina di prossimità, ossia quell'insieme di cure domiciliari, quei sistemi di assistenza sociosanitari, la medicina di base, che sono più accessibili ai cittadini in quanto più vicini e che rispondano in maniera migliore agli effettivi problemi della persona; l'unico sistema di risposta possibile è visto, ad oggi, unicamente l'ospedale.

Compreso in questo ragionamento è lo sviluppo della medicina preventiva, e cioè tutte quelle misure di prevenzione dalle dipendenze, dalle malattie cardiovascolari, dalle malattie sessualmente trasmissibili, che promuova lo svolgimento di una vita sana, la prevenzione e la cura del disagio psichico giovanile (i cosiddetti *millennials* sono la generazione che più utilizza ansiolitici rispetto a quelle del passato, con una percentuale del 9,25 di studenti che ha assunto psicofarmaci senza prescrizione medica, secondo l'indagine ESPAD Italia condotta dall'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR⁹¹). Tra i paesi OCSE, inoltre, l'Italia è quello che meno spende, dopo la Romania, per la prevenzione sanitaria rispetto al PIL. Domanda fondamentale è, allora, quale sia il fine della medicina: prolungare la vita o migliorarne la qualità? In altre parole, dal concetto di medicina individuale si deve passare a quello di medicina collettiva, da un sistema ospedalocentrico ad un sistema territoriale. L'ospedale offre cure al singolo paziente, garantisce una prestazione individuale, è un servizio alla

⁹¹ C. Luppi, E. Benedetti, S. Molinaro (a cura di), *ESPAD® Italia 2016. I dati sul consumo di sostanze e sui comportamenti a rischio nella popolazione studentesca*, 2016, p. 26

singola persona; pensare ad un sistema comunitario vuol dire occuparsi della collettività, attivare una rete stabile di presidi sociosanitari. Perché se c'è una cosa che questa pandemia ci ha insegnato, o forse non ha fatto altro che ricordarci, è che la protezione individuale è tale solo se collettiva, si può avere solo quando tutti siamo protetti.

L'approccio comunitario alla sanità ci deve far necessariamente riflettere su un medesimo approccio per tutta la città; ripensare l'urbano in ottica comunitaria vuol dire prendersene cura, prendersi cura di ogni cittadino. I beni comuni urbani si inseriscono esattamente in questo discorso: come già detto, sono piazze, strade, edifici che tornano ad essere luoghi dove vivere la quotidianità e le relazioni. La città bene comune (Salzano 2009) è quella che

«si fa carico delle esigenze di tutti i cittadini, dove i servizi collettivi sono previsti in numero adeguato e distribuiti su tutto il territorio cittadino, che assicura un alloggio a tutti a seconda della capacità di spesa, che garantisce facile accesso ai luoghi di lavoro, che ha luoghi comuni piacevoli»⁹².

Vari autori si sono soffermati sulla definizione di bene comune, sottolineandone ciascuno un aspetto differente. I beni comuni urbani sono certamente un qualcosa di complesso, di strutturato, di ragionato, senza una definizione univoca. Una qualità universalmente riconosciuta è, ad esempio, quella di creare coesione e identità nella comunità che se ne prende cura, non diventando ghetto ma essendo aperta a tutti e, per questo, generatrice di ulteriore coesione sociale. Più ci saranno piazze, strade e giardini destinati ad essere bene comune, più sarà garantito il benessere ai cittadini. Per Hardt e Negri, una cosa è comune quando

«è dinamica, e coinvolge simultaneamente il prodotto del lavoro e le condizioni per ulteriori produzioni. Il comune di cui stiamo parlando non è soltanto la terra che condividiamo, ma anche il linguaggio che creiamo, le pratiche sociali che costruiamo, le forme della socialità che definiscono i nostri rapporti e così via»⁹³.

⁹² C. Belingardi, *Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane*, in Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti, "Ricostruire la città", 3/2015, Firenze University Press, p. 186

⁹³ M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il Pubblico e il Privato*, Rizzoli, Milano 2010, p. 145

È, quindi, un qualcosa di dinamico e sempre vivo, di mutevole alle esigenze del momento. Sono una parte della realizzazione del diritto alla città che citava Harvey, in quanto “diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze”. Sono il linguaggio, le forme e le pratiche sociali che si costruiscono, ricordando i segni di Lefebvre. È sempre David Harvey, come già successo all’interno di questo scritto, a farne una sintesi eccellente:

«Il comune, quindi, deve essere concepito non come un particolare tipo di merce, risorsa o processo, ma come relazione sociale instabile e dinamica tra un gruppo sociale determinato e autodefinito e quegli aspetti dell’ambiente sociale e/o fisico (non importa se già esistente o ancora da inventare) ritenuti cruciali per la sua esistenza e il suo sostentamento. Al centro della pratica del commoning vige il principio che la relazione tra i gruppi sociali e quel particolare aspetto dell’ambiente trattato come comune debba essere collettiva e non mercificata [...] [permettendo] di distinguere tra un bene pubblico, concepito come un costo produttivo dello stato, e un common il cui statuto e il cui uso rispondono a logiche affatto diverse, anche nel caso in cui esso contribuisca indirettamente ad accrescere la ricchezza e il reddito del gruppo sociale che lo rivendica»⁹⁴.

Ma in cosa consiste quella relazione tra persone capace di aumentarne la coesione e creare identità? È evidente che il prendersi cura di un luogo non sia il solo elemento sufficiente a garantire il buon esito di un progetto su un bene comune. Vi dev’essere dietro un pensiero e un’idea ragionata e complessa, che parta da un’attivazione “dal basso” e quindi da chi pratica il territorio, ma si strutturi poi attraverso un coinvolgimento istituzionale. Ogni caso è ovviamente a sé, senza bisogno di incastrarsi in meccanismi troppo formali.

Tricarico suggerisce che i beni comuni siano quei luoghi dove «si realizzano pratiche di economia solidale (Laville 2006), attività soggette ad un’azione democratica in cui i rapporti sociali solidali prevalgono sull’interesse individuale e sul profitto materiale»⁹⁵. Aspetto molto importante, che mette in evidenza quale sia quel tipo di

⁹⁴ D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013, p. 96

⁹⁵ L. Tricarico, *Imprese di Comunità nelle Politiche di Rigenerazione Urbana: Definire ed Inquadrare il Contesto Italiano*, in “Euricse Working Papers”, 68 |14, 2014, p. 14

relazione che porta i beni comuni ad essere un qualcosa di rigeneratore. «Nelle iniziative di questo genere, si insiste sulla reciprocità e il mutuo impegno tra le persone che contribuiscono alla nascita dell’iniziativa»⁹⁶.

4.3 OCCUPAZIONE E AUTOGESTIONE: PRATICHE DI BENI COMUNI

I primi casi, infatti, risalgono agli inizi dell’ultimo decennio e nascono come forme di occupazione e autogestione di spazi culturali abbandonati. Alcuni esempi possono essere chiarificatori di quali siano queste pratiche “soggette ad un’azione democratica”: nel 2012 un collettivo di lavoratori dello spettacolo e della cultura occupa a Napoli l’Ex-Asilo Filangieri, uno spazio dedicato precedentemente ad essere sede del Forum delle Culture. Questo luogo si rigenera in virtù di una «diversa fruizione di un bene pubblico»⁹⁷, dove tutti quei lavoratori dello spettacolo, dell’arte, della cultura «in maniera partecipata e trasparente, attraverso un’assemblea pubblica, condividono i progetti e coabitano gli spazi»⁹⁸. Una pratica che continua tuttora in maniera virtuosa e che nel 2015, con la delibera n.893, è stata riconosciuta dal Comune di Napoli «nel novero delle strutture e degli spazi destinati alla fruizione civica e collettiva»⁹⁹ impegnando lo stesso «al sostegno delle attività che si svolgono all’interno dell’edificio»¹⁰⁰. Già nel 2011 l’amministrazione del capoluogo campano guidata dal sindaco De Magistris, riprendendo i lavori della Commissione Rodotà, aveva inserito nel proprio Statuto il riconoscimento dei beni comuni come «funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico» e garantendone «il pieno godimento nell’ambito delle competenze comunali»¹⁰¹. Il

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ <http://www.exasilofilangieri.it/chi-siamo/>

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ file:///C:/Users/user/Downloads/dgc_291215_0893.pdf

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹

https://www.comune.napoli.it/flex/files/9/b/8/D.5ce508de66d661496d2b/Deliberazione_di_c.c._n._24_del_22_settembre_2011.pdf

Comune di Napoli è stato tra quelli più attivi nel normare questo tipo di esperienze, riconoscendo che l'uso civico di uno spazio ha un'enorme importanza per la città, per il diritto alla città – non a caso nella giunta 2011-2016 vi era l'Assessorato al diritto alla città, alle politiche urbane, al paesaggio e ai beni comuni – e “per le generazioni future”, come indicato all'interno dell'ultima delibera citata. Successivamente sono stati regolamentati tanti altri spazi, tra i quali il popolare centro sociale occupato Ex Opg “Je so' pazzo”.

Un anno prima, a Roma, lavoratrici e lavoratori dello spettacolo occupavano il Teatro Valle, il più antico teatro moderno della capitale esistente dal 1727. Un'occupazione durata tre anni, prima di essere riconsegnato al Comune per i lavori di restauro; nel 2018, a lavori ultimati, è stato affidato al Teatro di Roma e riaperto come spazio dedicato ad esposizioni e mostre; in ultimo, da dicembre 2020 è rinato come luogo di registrazione e sala prove per spettacoli, in attesa che la fine della pandemia possa far riaprire al pubblico teatri e cinema. In quei tre anni di occupazione, nata dopo l'annuncio della sua chiusura, il teatro è stato autogestito e gli artisti riappropriatisi di un luogo fondamentale per la città e soprattutto per il loro lavoro. Sin da subito gli occupanti hanno lavorato per rendere il Valle un bene comune non solo nella pratica ma anche nella sostanza e riprendendo, in un certo senso, i lavori interrotti della Commissione Rodotà con assemblee pubbliche in presenza di Ugo Mattei e dello stesso Stefano Rodotà e con un percorso di formazione e autoformazione.

In quegli anni successivi alla crisi del 2008 numerose furono le occupazioni di luoghi dell'arte e dello spettacolo ma non solo, che in una sorta di dialogo con i giuristi ha riaperto la strada per il riconoscimento dei beni comuni come categoria giuridica. Numerosi attori che lavorarono alla proposta di legge hanno partecipato a questi progetti, che ebbero nei già raccontati esiti di Napoli e nella Fondazione Teatro Valle i risultati più floridi¹⁰². L'esperienza di quest'ultima e dell'occupazione del Teatro Valle, anche se conclusa, è stata sicuramente determinante come segnale alle istituzioni dell'importanza dei luoghi della cultura.

¹⁰² da U. Mattei, *La proprietà privata e i beni comuni*, apparso su “Il Manifesto” il 26/1/2013

4.4 L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA DEI BENI COMUNI

«Il movimento per i beni comuni si inserisce nel più ampio dibattito su forme e modelli di sviluppo “sostenibili” e “alternativi” rispetto agli schemi dominanti. [...] L’etichetta “beni comuni” – riprendendo la categoria proposta da Ernesto Laclau (2005) – sembra rappresentare il significativo vuoto in grado di catalizzare e sintetizzare domande sociali diverse in una rivendicazione unitaria»¹⁰³.

Come riportano Gargiulo e Cirulli, i discorsi sui beni comuni e la loro messa in pratica fanno parte di una ricerca di “modelli di sviluppo sostenibili e alternativi” rispetto a quelli classici. Un “significante vuoto”, quindi, proprio come definiva Harvey il diritto alla città. In nome di questo tipo di modelli e per l’applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale inserito nel 2001 all’articolo 118 della Costituzione Italiana¹⁰⁴, nel 2005 è nato il Laboratorio per la sussidiarietà – Labsus; negli anni ha sviluppato e promosso un particolare modello organizzativo da proporre alle amministrazioni pubbliche, ed in particolare ai Comuni, perché in insieme ai cittadini svolgano «su un piano paritario attività di interesse generale, concernenti la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni»¹⁰⁵. È il modello dell’amministrazione condivisa, che Gregorio Arena aveva introdotto già nel 1997¹⁰⁶. Il Comune di Genova, uno dei Comuni che più di altri ha adottato questo nuovo modello di governance, la definisce come «una formula organizzativa fondata sulla

¹⁰³ E. Gargiulo, A. Cirulli, *Gli spazi occupati a Napoli: informalità, trasformazioni urbane e discorsi sui “beni comuni”*, in G. Punziano (a cura di), “Società, Economia e Spazio a Napoli. Esplorazioni e riflessioni”, GSSI Social Sciences - Working Papers 28 | 2016, p. 90

¹⁰⁴ «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà», Costituzione Italiana, Parte II, Titolo V, Articolo 118, comma IV

¹⁰⁵ <https://www.labsus.org/glossario-dellamministrazione-condivisa/>

¹⁰⁶ G. Arena, *Introduzione all’amministrazione condivisa*, in “Studi parlamentari e di politica costituzionale”, n. 117/118, 1997, 29 ss.

collaborazione tra amministrazione e cittadini»¹⁰⁷ in una situazione di parità tra di essi. A rendere ancora più importante questa forma di co-progettazione è intervenuta la Corte costituzionale con la sentenza n. 131 del 2020, stabilendo come l'amministrazione condivisa sia parte integrante della Costituzione e che «la co-progettazione con gli Enti del terzo settore è la soluzione ordinaria con cui dare vita ai rapporti di collaborazione delle pubbliche amministrazioni»¹⁰⁸; nella sentenza, si è ritenuto che l'articolo 55 del Codice del Terzo Settore sia la più compiuta realizzazione del principio di sussidiarietà orizzontale, in quanto stabilisce che pubbliche amministrazioni ed Enti del terzo settore possono «co-progettare attività e interventi di interesse generale»¹⁰⁹.

L'amministrazione condivisa dei beni comuni, come detto, diventa uno dei progetti cardine dell'associazione Labsus, che nel 2014 collabora con il Comune di Bologna alla realizzazione del “Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani”. Un nome che già da solo riflette e riprende i concetti di cui sopra, esplicitando i soggetti partecipi dell'amministrazione condivisa, le sue finalità e le modalità in cui viene realizzata. Il Regolamento viene adottato dal consiglio comunale il 19 maggio 2014 ed è destinato a diventare il modello per tutti quei Comuni che si impegnano a riconoscere questo modello organizzativo per i beni comuni e, più in generale, di collaborazione tra amministrazione e cittadini. Ad oggi, sono 235 i Comuni italiani che hanno seguito l'esempio di Bologna e intrapreso questa strada, tra cui Firenze, Genova, Milano e Torino, tra le principali città italiane.

L'amministrazione condivisa, nella sua realizzazione pratica, si esplicita attraverso i cosiddetti Patti di collaborazione tra Comune e cittadini attivi, ossia coloro che il Regolamento definisce come:

«tutti i soggetti, compresi i bambini, singoli, associati o comunque riuniti in formazioni sociali, anche informali o di natura imprenditoriale, che indipendentemente dai requisiti riguardanti la residenza o la cittadinanza si attivano

¹⁰⁷ <https://www.comune.genova.it/amministrazione-condivisa>

¹⁰⁸ <https://www.labsus.org/2020/07/1-amministrazione-condivisa-e-parte-integrante-della-costituzione-italiana-ets/>

¹⁰⁹ *Ibidem.*

per periodi di tempo anche limitati per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani ai sensi del presente regolamento»¹¹⁰.

I Patti sono, invece, quegli atti mediante i quali è definito «l'ambito degli interventi di cura, rigenerazione o gestione condivisa di beni comuni urbani»¹¹¹. Non sono strumenti permanenti, hanno spesso una durata breve anche di un solo anno; ciò dipende ovviamente dall'intervento e dalla sua ragione d'essere e se da un lato può rappresentare il lato negativo dell'incertezza, dall'altro «consente di applicare agli spazi e ai beni oggetto di trasformazione le destinazioni che una comunità ritiene più adeguate nel tempo»¹¹². Secondo l'indagine Labsus, al 30 giugno 2019 i patti attivi in Italia erano più di mille¹¹³, con il picco di Genova che ne contava 232. Per la maggior parte, questi vengono messi in piedi in forma di volontariato come cura del verde, e solo in minima parte riguardano azioni di cogestione di spazi¹¹⁴.

Un modello innovativo che, in un momento di crisi delle istituzioni cittadine perdurante da ormai molti anni ma mai risolto, è riuscito e sta riuscendo a creare un raccordo con i cittadini, un reale modello di partecipazione che come già esplicitato non si limita al lasciar decidere ma è improntato al lasciar fare, in un'ottica sempre di collaborazione. Un modello, quello dell'amministrazione condivisa e dei beni comuni, che non rappresenta la sostituzione dei cittadini sulle istituzioni, incapaci di governare gli spazi urbani e dargli futuro; rappresenta, semmai, il riconoscimento della cittadinanza come attore fondamentale e irrinunciabile. Non una visione semplicemente romantica degli abitanti che risolvono i problemi e stanno bene nella collettività; non una divisione delle città in comunità che si occupano e preoccupano solamente dei propri luoghi, tema su cui prestare attenzione; bensì, il riconoscimento di un ruolo da protagonisti nella vita della propria città. È così che anche quegli spazi occupati, che da sempre hanno rappresentato un territorio di scontro e conflitto, possono essere riconosciuti non tanto all'interno dei patti di collaborazione ma come beni comuni che accrescono il valore sociale e partecipativo producendo vivacità,

¹¹⁰ Labsus, *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazioni per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani*, Roma 20 ottobre 2020, p. 3

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Labsus, *Rapporto Labsus 2017 sull'Amministrazione Condivisa dei Beni Comuni*, 2018, p. 19

¹¹³ Labsus, *Rapporto Labsus 2019 sull'Amministrazione Condivisa dei Beni Comuni*, 2020, p. 10

¹¹⁴ *Ivi*, p. 23

cultura e mutualismo; così è successo a Napoli, mentre in altre città questi spazi vengono sgomberati o minacciati di esserlo, indipendentemente dal colore politico delle amministrazioni. Recente caso è quello del Nuovo Cinema Palazzo di Roma, ancora nel quartiere San Lorenzo, occupato nel 2011 da cittadini, attivisti, studenti e artisti per bloccare l'apertura di un casinò; negli anni è diventato un simbolo del territorio, tornando ad essere, seppur in maniera diversa e forse maggiore, un punto di riferimento come precedentemente lo era il cinema e teatro di quartiere. Un luogo difeso da associazioni, attori, registi e musicisti anche di fama internazionale, sgomberato il 25 novembre scorso dall'amministrazione della capitale.

La città diventa, allora, un laboratorio, tra pratiche innovative di lavoro, pratiche solidali e di una visione collaborativa di città.

4.5 LA CO-CITTÀ

È proprio dalla visione di città collaborativa che nasce l'approccio della CO-Città (Iaione 2016), un «modello di co-governance basato su tre livelli: condivisione, collaborazione e policentricità»¹¹⁵; un modello che fonda il suo essere nella capacità di costruire un ecosistema di governo collaborativo dei beni comuni di una città. Una metodologia sviluppata dal gruppo di ricerca LabGov.City¹¹⁶ che, riprendendo il lavoro di Ostrom sui beni comuni, propone un approccio chiamato della quintupla elica per l'innovazione sociale, un modello che presuppone la compartecipazione di cinque attori: il pubblico, il privato, le istituzioni cognitive – che insieme rappresentavano la triade dell'innovazione – più la società civile, divisa tra quella organizzata (il terzo settore) e quella non organizzata, rappresentata dai cosiddetti cittadini attivi (che anche i regolamenti sull'amministrazione condivisa consideravano come fondamentali). La

¹¹⁵ Iaione Christian, De Nictolis Elena, *La quintupla elica come approccio alla governance dell'innovazione sociale*, in F. Montanari, L. Mizzau (a cura di), "I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale", Roma, Fondazione Giacomo Brodolini, 2016, p. 75

¹¹⁶ Si veda <http://labgov.city/>

città, come detto, è laboratorio non solo di pratiche ma prima di tutto di approcci; quello collaborativo e cooperativo tra le diverse forze e anime presenti è quello della partnership tra pubblico, privato e comunità, è il modello di una città bene comune dove la realtà urbana viene comunitarizzata. Iaione e De Nictolis definiscono la CO-città come

«una forma di azione amministrativa di nuova generazione che abbandona gli schemi dell'amministrazione tradizionale, autarchica e gerarchica, per fare perno sulla collaborazione con diversi attori, [...] che trasforma il "governo del territorio" in "governance del territorio" centrandosi tra partenariati stabili tra il "pubblico come soggetto" e il "pubblico come comunità o collettività"»¹¹⁷.

Anche l'Unione Europea, nel Patto di Amsterdam del 2016, ha ritenuto che per riuscire a governare i complessi cambiamenti e per affrontare le sfide più urgenti che sorgono nelle aree urbane sia importante che «le autorità urbane cooperino con comunità locali, società civile, imprese e istituzioni cognitive»¹¹⁸, riconoscendo la quintupla elica come strada maestra in quest'epoca di trasformazioni urbane.

Nell'idea di pubblico come comunità, poi, è evidente il richiamo agli studi di Lefebvre e Harvey sul diritto alla città, che mette i cittadini come collettivo al centro e li considera fruitori di una serie di diritti fondamentali alla vita urbana. È lì che si struttura l'approccio alla CO-città, dalla particolare attenzione alla questione dei diritti (Iaione, 2017) che fa nascere negli anni recenti il concetto di diritto alla CO-città. Un paradigma basato su tre pilastri: «*urban constitutional claim*», ossia l'istituzionalizzazione dei cinque attori della quintupla elica; «*urban pooling rights*», ossia il diritto alla vita urbana comunitaria, di co-creazione, co-produzione e convivenza; «*urban constitutionality*», o il ripensamento dei processi decisionali e democratici in città, che comprendono anche un rinnovamento della pubblica amministrazione, costruendo nuove relazioni con i cittadini «fondate sulla coordinazione e distribuzione di poteri»¹¹⁹. Quello che l'autore chiama il *pooling*, ossia

¹¹⁷ Iaione Christian, De Nictolis Elena, *La quintupla elica come approccio alla governance dell'innovazione sociale*, p. 82

¹¹⁸ *Urban Agenda for the EU, Pact of Amsterdam*, Agreed the Informal Meeting of the EU Ministers Responsible for Urban Matters on 30 May 2016 in Amsterdam, The Netherlands [trad. mia]

¹¹⁹ C. Iaione, *The right to the CO-City*, in "Italian Journal of Public Law", Volume 9, Issue 1/2017, p. 137 [trad. mia]

il mettere insieme, il mettere in comune, è elemento fondamentale del modello nell'ottica non di creare comunità che siano gruppi identitari e settari, che abbiamo già accennato come processo da attenzionare, ma nel raggrupparle anche nei loro interessi più specifici e renderli collaborativi.

I beni comuni, per concludere sempre con Iaione, data la loro natura di un qualcosa di derivante da una capacità di aggregazione, dalla «caratteristica relazionale della governance collettiva delle risorse»¹²⁰, dalle attività di economia solidale che vi si svolgono, hanno un enorme potenziale generativo e rappresentano un processo più che un bene fisso.

¹²⁰ *Ivi*, p. 127 [trad. mia]

CAPITOLO 5

RIGENERARE LA CITTÀ

5.1 LA RIGENERAZIONE URBANA: DEFINIZIONE E SIGNIFICATO

La rigenerazione urbana è un concetto che spesso si è accompagnato a quello di gentrification, talvolta accomunandoli e non distinguendoli. Il primo rappresenta, però, una politica urbana, il secondo è invece un effetto di una determinata scelta politica, come nei capitoli precedenti esplicitato. Molte volte, però, un'opera di rigenerazione urbana ha generato gentrification, portandosi dietro tutte le conseguenze negative su di una città. Ecco che, allora, è necessario fare alcune precisazioni concettuali.

Sotto il cappello del termine rigenerazione urbana si inseriscono erroneamente «una pluralità di programmi e progetti incidenti sul tessuto urbano e caratterizzati da finalità eterogenee»¹²¹, una serie di politiche di restyling dei centri storici cittadini come anche di periferie; un termine usato anche come simbolo di un ritorno al decoro, contro il degrado dei quartieri. Spesso, tali iniziative sono ad uso e consumo di qualcuno che viene dal di fuori, innestando le dinamiche gentrificatrici già esposte. Con interventi di rigenerazione urbana si sono promosse le pratiche più disparate, come anche la pulizia di un muro dalle scritte di writers o dalla street art, in nome di nuovo di pulizia, decoro e sicurezza.

Tutto questo, credo, nulla c'entra con il carattere positivo che un'opera di rigenerazione urbana dovrebbe portare. La prima differenza sostanziale è che, considerando la gentrification come esito di una “urbanistica dell'ingiustizia”, come suggeriva Annunziata, le pratiche di rigenerazione partono al contrario proprio da quell'ingiustizia per cercare di eliminarla. Non, quindi, dall'aspetto esteriore di un

¹²¹ <https://www.labsus.org/glossario-dellamministrazione-condivisa/>

luogo con il fine di renderlo decoroso, ma come reazione alle diseguaglianze imperanti in quella determinata area. Non si tratta in maniera semplicistica di riqualificare esteticamente uno spazio cittadino, ma di un'azione che intreccia una dimensione sociale, economica, politica e ambientale reindirizzandole verso un progetto organico di ricostruzione e riorganizzazione dello spazio urbano (Paddison 2012). In secondo luogo, gli attori della rigenerazione devono essere i cittadini che il determinato luogo d'intervento lo abitano o lo vivono quotidianamente. La combinazione delle dinamiche bottom-up e top-down, come già evidenziato, è però quantomeno necessaria; la visione globale e l'idea di città da perseguire sono due cose che la politica e le amministrazioni devono avere, uno sguardo d'insieme per condurre verso una rigenerazione tutto l'urbano e non solo parti di città, per avvicinarsi a un diritto alla città con tutti i suoi diritti derivati. Rigenerare l'urbano vuol dire in primo luogo renderlo a misura di cittadino: un urbano collegato che connetta l'ambito sociosanitario, la scuola, la mobilità, la cultura. Ancora secondo Annunziata, rigenerazione vuol dire «risollevarne le sorti di un'area dal punto di vista economico, fisico e sociale, al fine di migliorare la qualità di vita degli abitanti», non potendo però «prescindere dall'essere un progetto equo»¹²².

Abbiamo imparato durante questa pandemia il valore della vicinanza e della prossimità, l'importanza degli spazi dove camminare, giocare, chiacchierare; credo non si possa tornare indietro, ma agire con più veemenza e determinazione in questo senso. Già prima della pandemia, la sindaca di Parigi Anne Hidalgo aveva lanciato l'idea della *ville du quart d'heure*¹²³, la città dei 15 minuti dove i servizi come istruzione, assistenza sanitaria, commercio, cultura e tempo libero sono raggiungibili in massimo un quarto d'ora a piedi o bicicletta, dove viene promosso il telelavoro attraverso la creazione di spazi di *coworking*, fondamentali in un'ottica di CO-città; in breve, tutto è a portata di mano.

Un tale progetto non può essere semplicemente, però, calato dall'alto e imposto; c'è bisogno di chi di quelle zone dei quindici minuti se ne occupi, se ne prenda cura. Ecco

¹²² S. Annunziata, *Gentrification non è rigenerazione*, in "Urbanistica Informazioni", n. 218, 2008, p. 14

¹²³ Si vedano <https://annehidalgo2020.com/thematique/ville-du-1-4h/> e https://tnova.fr/system/contents/files/000/002/082/original/Terra-Nova_Le-manifeste-pour-Paris-Paris-en-commun-L'ecologie-pour-Paris_160620.pdf?1592285162

che allora i discorsi sull'amministrazione condivisa e sui beni comuni ritornano prepotentemente.

Abbiamo imparato, ancora, che la centralizzazione di un servizio non sempre è la soluzione migliore: sistema sanitario ospedalocentrico, sistema scolastico fortemente differenziato tra zone, sistema culturale in mano a grandi catene, soprattutto quello delle sale cinema; se alcune di queste cose corrono su binari ben al di sopra delle reali potenzialità di un'amministrazione comunale e seguono flussi nazionali e internazionali, compito di un'amministrazione è però riattivare e rimettere in circolo la prossimità, dando valore a quelle pratiche già esistenti (vedi anche le pratiche di occupazione e autogestione, come successo a Napoli), dando la spinta e creando la cornice adatta per la nascita di nuove esperienze, ad esempio attraverso la costruzione di bandi ad hoc, o ancora non bloccandone la comparsa di nuove.

Si tratta, in poche parole, di reinventare lo spazio pubblico di una città, quello che secondo Barile, Raffini e Alteri è andato in crisi. La pandemia di Covid-19 ha tracciato un solco: c'è bisogno di città pubblica, c'è bisogno di socialità, di riappropriarsi non solo degli spazi ma anche dei ritmi vitali. Per farlo, ci sono molti modi differenti: progetti urbanistici rivoluzionari – vedi la città dei 15 minuti –; progetti che partono in primo luogo da un'attivazione dei cittadini, attraverso gruppi informali o cooperative; progetti misti e ibridi tra cittadinanza e istituzioni, vedi quanto detto su beni comuni e amministrazione condivisa.

5.2 BUONE PRATICHE

5.2.1 SUPERILLA BARCELONA

Nel 1987 l'urbanista catalano Salvador Rueda concepì un progetto visionario, la *superilla* (in catalano “superblocco”); un'idea rivoluzionaria di concezione della città, allo stesso modo di quella che nel 1860 l'architetto Ildefons Cerdà applicò a

Barcellona. Quest'ultimo, che per primo utilizzò i termini urbanesimo e urbanista, per migliorare le condizioni di salute pubblica pensò ad un modello di città completamente nuovo, cercando di unire *ville* e *cité* (Sennet 2018); attraverso la creazione di una pianta a scacchiera formata da edifici quadrati (per intenderci, la tipica visione aerea di Barcellona) che si sarebbe dovuta estendere su tutta la pianura retrostante il centro storico, Cerdà concepiva una città per tutti nei cui edifici, i cui prezzi si sarebbero abbassati, si mescolavano le classi sociali. La novità era costituita da due elementi: la creazione di un enorme patio interno, destinato alla vita sociale tra gli inquilini, e lo smussamento dei quattro angoli esterni; in questo modo, tra gli isolati (chiamati *manzanas* in spagnolo) si crearono delle piazzette ottagonali destinate non solo al passaggio – prima delle persone e poi delle automobili – ma alla vita sociale. Fu il passaggio da spazio a luogo, differenziandosi dalla concezione haussmaniana di boulevard parigino dove un caffè «era molto più grande e la clientela spesso non era gente del quartiere», cercando di creare invece «una città per tutti, con tracciato che era concepito come uno spazio di eguaglianza e socialità»¹²⁴. La ripetitività del piano non favorì la realizzazione di questa idea, ed è da lì che nacque cent'anni dopo il progetto di Rueda, applicato in prima istanza proprio alle manzanas.

La superilla, o supermanzana, è un blocco di nove isolati al cui interno la circolazione è vietata alle auto delle persone non residenti, e in ogni caso con limite di velocità di 10 kmh, e permesso solo a pedoni e ciclisti; lungo le vie esterne del blocco, la circolazione è consentita al traffico pubblico e privato con limite di 50 kmh. In questo modo, il 70% dello spazio è liberato e donato alla vita sociale, rendendo il piano di Rueda rivoluzionario in quanto vuole rendere Barcellona la prima città post-automobili. Oltre alla pedonalizzazione delle vie, però, vengono create piazze, zone verdi, piste ciclabili e modificata, rendendola più efficiente, la rete di trasporto pubblico. È quello sempre l'architetto ha definito urbanismo ecosistemico. Due progetti simili furono avviati nel '93 nel quartiere del Born e nel 2003 a Gràcia: i risultati positivi, non solo in termini estetici ma di vivibilità, sono visibili ancora oggi ma la riqualificazione delle aree ha avuto un effetto gentrificatore ed un aumento dei prezzi delle case. Questo rischio viene ridotto quando il progetto di superilla viene

¹²⁴ R. Sennet, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 56

esteso a tutta la città, evitando che sia solo lo spazio pubblico di una zona ad essere migliorato; è così che nel 2015 viene inserito nel Plan de Movilidad Urbana Sostenible (PMUS) del Comune e, a fine 2020, viene inaugurato il progetto Superilla Barcelona, un salto di scala notevole che, da progetti singoli e di quartiere, fa di tutta la città una supermanzana.

*«La città inizia a essere tale quando c'è spazio pubblico, ossia è la “casa di tutti”, il luogo di incontro per lo scambio, l'intrattenimento e la permanenza, la cultura, l'espressione e la democrazia e, anche, lo spostamento. Lo spazio pubblico ci rende cittadini e lo siamo quando abbiamo la possibilità di occuparlo per l'esercizio di tutti i diritti citati. Oggi, l'impossibilità di esaudire i diritti di cittadini ci relega ad essere pedoni che [...] non smette di essere una modalità di trasporto».*¹²⁵

Una proposta radicale, come si evince dalle parole del suo ideatore, in quanto converte l'uso dello spazio urbano: dalla sua funzione prettamente riservata alla mobilità si passa a quello dedicata ai diritti «di scambio, di intercultura, di ozio, di intrattenimento, di espressione, di manifestazione»¹²⁶.

Nel 2016 si avviò il progetto pilota nel quartiere Poblenou, seguito nel 2018 da quello già citato nel barrio Sant Antoni, che mancarono, almeno inizialmente, di un processo partecipativo; nel progetto Superilla Barcelona è invece specificato come questo sia il cuore del nuovo piano, con la creazione di un ufficio ed un *Consell assessor* ad hoc per lavorare in maniera coordinata e partecipata con i cittadini interessati; sono stati pubblicati due concorsi per la presentazione dei progetti, validi fino a fine marzo, quando inizierà un processo partecipativo di tre mesi per poter poi iniziare i lavori ad inizio 2022. La pandemia ha dato un impulso fortissimo all'ambizioso progetto decennale di trasformazione della città; visto il lungo processo partecipativo necessario per l'implementazione delle supermanzanas, negli ultimi mesi l'amministrazione comunale ha dato vita al cosiddetto “urbanismo tattico”, ossia un cambiamento veloce e poco costoso ma con un grande impatto immediato; sono un esempio la creazione di piste ciclabili, il cambio di senso di marcia del traffico, il

¹²⁵ S. Rueda, *La Supermanzana. Nueva célula urbana para la construcción de un nuevo modelo funcional y urbanístico de Barcelona*, Barcelona, novembre de 2016, p. 29 [trad. mia]

¹²⁶ *Ivi*, p. 17 [trad. mia]

dipingere l'asfalto per segnare le zone pedonali. Il passo successivo, da farsi quando i residenti hanno avuto modo di abituarsi al nuovo spazio urbano, è quello di passare all'"urbanismo strutturale", ossia il consolidamento di alcune trasformazioni dello spazio e la creazione di nuove zone: delle panchine, uno spazio gioco, un campetto, il livellamento di un marciapiede, etc. Far passare del tempo tra i due passaggi è, quindi, fondamentale. In quattro tra le principali strade della città, durante la pandemia è stata avviata una fase di urbanismo tattico che ha dato il via proprio al progetto Superilla Barcelona, di cui rappresenta il primo passo; con una spesa stimata di circa 37.8 milioni di euro, verranno creati 21 assi verdi (corrispondenti a 33km di strada senza traffico) e 21 nuove piazze ai loro incroci; i cittadini dell'Eixample, così, al termine di questa prima fase, potranno godere di uno spazio verde e di una piazza ad un massimo di 200 metri da casa. In una recente intervista a The Guardian, la vicesindaco e assessore all'urbanismo Janet Sanz ha affermato che quanto fatto ha riportato la città all'attenzione internazionale, come accaduto con le Olimpiadi del 1992; la differenza, però, è che il brand Barcellona non è più legato ai grandi eventi, ma a come trasformare la città in un luogo più sano e sostenibile dove vivere¹²⁷.

Le superillas o supermanzanas, frutto di un'idea rivoluzionaria e di un progetto più che ambizioso, credo rappresentino una forma di rigenerazione urbana quantomai al passo coi tempi; in epoca di pandemia e in epoca di crisi climatica, rappresentano un motore di trasformazione della città, di reazione e contrasto a tutte quelle dinamiche raccontate nei primi tre capitoli. Frutto di una dinamica che parte inizialmente dall'alto, ma che si sviluppa inevitabilmente attraverso un processo partecipativo, è la dimostrazione di quanto una visione di futuro da parte della politica e delle istituzioni faccia la differenza. È la riconquista dello spazio pubblico, della sua trasformazione in luogo.

¹²⁷ Da https://www.theguardian.com/world/2020/dec/23/two-way-street-how-barcelona-is-democratising-public-space?fbclid=IwAR0hPP_aR_vB3FTQJyuo_NG9x6O2uRybomA-IG2PsDBBowTMyKGp_sD8Xq8

5.2.2 LE COOPERATIVE DI COMUNITÀ: CINEMA POSTMODERNISSIMO E MEST

Le cooperative di comunità sono un modello sviluppato nel 2010 da Legacoop, la Lega delle cooperative e mutue, definite come quelle società cooperative che hanno come fine «produrre vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono o che eleggono come propria»¹²⁸, rafforzandone il tessuto economico sociale ed economico. Varie Regioni italiane hanno legiferato in materia, in ordine alfabetico Abruzzo, Basilicata, Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia, Puglia, Toscana. I progetti cui le cooperative di comunità riguardano la «valorizzazione dei beni comuni, culturali e ambientali; cura e valorizzazione dell'ecosistema comunitario; produzione e sviluppo di attività produttive ed economiche»¹²⁹. Secondo una nota dell'Area Studi Legacoop, a novembre 2019 erano 55 quelle attive nel territorio nazionale, raccogliendo 2.752 soci e 466 dipendenti ed un volume d'affari di più di 18 milioni di euro (al 2018)¹³⁰. Loro caratteristica è quella di rispondere a un bisogno di comunità, ad un bisogno di sostenibilità e di valorizzazione di risorse e tradizione territoriali; è per questo che il loro sviluppo è avvenuto soprattutto nelle cosiddette aree interne italiane che stanno vivendo grandi problemi di spopolamento e che, anche grazie all'ambizioso progetto sulle aree interne avviato nel 2012 dall'allora Ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca, stanno lentamente riacquisendo centralità. Le cooperative di comunità sono quindi uno strumento utilissimo in questo senso, così come per recuperare un senso comunitario in ambito urbano; le esperienze sono ancora poche in tutta Italia, ma dove avviate hanno rappresentato un modello estremamente positivo.

Contattato nel novembre 2019, il responsabile nazionale del Progetto Cooperative di Comunità di Legacoop Paolo Scaramuccia analizzava così la situazione delle aree interne:

¹²⁸ <https://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/cosa-sono/>

¹²⁹ Regione Liguria, *Legge Regionale 7 aprile 2015, n. 14*, art. 4 comma 1

¹³⁰ https://areastudi.legacoop.coop/wp-content/uploads/2020/01/Le-cooperative-di-comunit%C3%A0_note-brevi_nov.pdf

«Le cooperative di comunità sono principalmente sviluppate nei contesti rurali, delle aree interne ancor di più per diversi motivi, che provo ad elencare e sintetizzare:

- 1- le aree interne, si caratterizzano per l'assenza di un tessuto economico e di opportunità.

- 2- quasi sempre questi ambiti territoriali sono a fallimento di mercato, quindi per mantenere i servizi è necessario uno spirito “comunitario”, un interesse specifico della comunità che ha bisogno di quei servizi/attività per sopravvivere, senza questi la comunità rischia di venire meno.

- 3- nei piccoli borghi è più facile “individuare” la comunità, è chiaramente identificabile e i problemi sono evidenti, palesi e condivisi, quindi è più “facile” (ovviamente non è facile) unire la comunità su progetti condivisi di sviluppo locale, l'obiettivo è chiaro reagire al declino, dare una speranza per il futuro e non arrendersi all'isolamento.

- 4- è più facile accedere a spazi e luoghi da recuperare e avere in gestione, perché non ci sono spesso alternative e quindi quelli che sono “beni comuni” vengono più facilmente “concessi” (con diverse procedure o di partenariato) alla cooperativa di comunità».

Per quanto riguarda il loro sviluppo in ambito urbano, invece, veniva così esaminato il contesto:

«Negli ambiti urbani il tema è più delicato perché spesso la comunità “va costruita”, nel senso che non si riconosce come tale, va accompagnata in un percorso di consapevolezza di essere comunità, quindi il processo è più lungo e complesso, anche perché coinvolge numeri molto più rilevanti.

In questi contesti generalmente non c'è un problema evidente da contrastare, come ad esempio lo spopolamento o il negozio di alimentari che chiude, ma ci sono moltissime cose su cui la comunità vorrebbe intervenire, ma nella quasi totalità dei casi la comunità nasce intorno all'esigenza di “salvaguardare” e valorizzare, un luogo, un bene comune di cui “riappropriarsi”. Negli ambiti urbani quindi è molto più facile individuare un luogo, uno spazio che la comunità riconosce come “bene comune” e farla lavorare sulla valorizzazione di quel bene. Gli esempi da citare possono essere i Giardini Luzzati a Genova, ma anche il Cinema Postmodernissimo a Perugia; a Roma

nel corso di questo anno è nata CooperACTiva per la valorizzazione del Parco di Centocelle, a Bari nel quartiere Madonnella è nata MEST, una cooperativa che sta rivitalizzando spazi (anche non tradizionali) attraverso la cultura.

È indubbio che l'attenzione dei legislatori regionali si è concentrata principalmente nelle aree rurali in particolare quelle interne, in quanto queste rappresentano un'emergenza sotto diversi punti di vista: spopolamento, invecchiamento della popolazione, non sostenibilità dei servizi di base, infrastrutture assenti, dissesto idrogeologico e cura del territorio. Nelle aree urbane questa emergenza è sentita meno e comunque lasciata più alla "buona volontà" dei cittadini, salvo poi accorgersi dei processi rigenerativi in corso e voler in alcuni casi sostenerli, in altri tutelarsi o mettere all'incasso il lavoro di rigenerazione fatto dalla comunità».

Risulta evidente, anche dalle parole di Scaramuccia, che le cooperative di comunità possano essere uno strumento importantissimo di rigenerazione urbana, che possa riguardare una singola attività, un singolo bene comune di cui prendersi cura, così come in una più grande rigenerazione di quartiere e di piazze.

«Nelle aree urbane, in periferia come nei quartieri centrali, la vera sfida da vincere è, ancora prima del riuso degli spazi vuoti o abbandonati, quella di produrre un nuovo senso di appartenenza ad una comunità»¹³¹.

Anonima Impresa Sociale è la cooperativa che dal 2014 gestisce il cinema Postmodernissimo, la più antica sala cinematografica di Perugia, rimasta abbandonata dal lontano 2000. L'idea è venuta a quattro ragazzi perugini appassionati di cinema che, grazie anche alla concessione dei locali da parte della famiglia proprietaria, sono riusciti nel loro intento di rimettere in piedi un pezzo di città e di creare un cinema di comunità. Per riuscirci hanno fatto leva sul bisogno dei cittadini di riappropriarsi di un luogo storico, un bene della comunità che ha dovuto chiudere di fronte all'espandersi dei multisala cinematografici. Attraverso una campagna di *crowdfunding* che permetteva anche di diventare soci della nascente cooperativa, sono stati raccolti parte dei fondi necessari e si è creato un senso di comunità intorno al progetto, con

¹³¹ E. Fontana, A. Poggio, *Produrre comunità*, in E. Fontana [et al.] (a cura di), "Rigenerare le città. Periferie e non solo. Numeri, proposte e strumenti per intervenire nelle grandi aree urbane", Legacoop e Legambiente, 2020, p. 23

un'adesione di oltre 700 persone donatrici di cifre fino a 5 mila euro; in aggiunta, per sostenere le enormi spese non solo di ristrutturazione, sono stati vinti due finanziamenti europei e un mutuo bancario. Il cinema Postmodernissimo è così diventato un punto di riferimento per il centro storico di Perugia, con dieci proiezioni settimanali, tre sale e un bar all'interno, eventi musicali e dj set, 50mila biglietti staccati nel 2016 e numerosi premi a livello nazionale ed internazionale per il lavoro svolto.

A Bari, nel luglio 2017 nasce la cooperativa Mest da «un gruppo di amici appassionati di arte, che vedono nella relativa valorizzazione un veicolo di promozione culturale del territorio»¹³². Il progetto si sviluppa nello storico quartiere Madonnella, un'area di circa 15mila residenti, con l'obiettivo di creare una comunità attraverso la cultura e alla condivisione di competenze, risorse e idee e la loro capacità di generare valore sia sociale sia economico. Non è da trascurare, infatti, che le cooperative abbiano anche una finalità lavorativa oltre che sociale: non si parla di volontariato. Viene descritto come «un servizio che permette lo scambio delle proprie capacità e conoscenze» non solo tra gli artisti che ne fanno parte, più di 50, ma anche tra cittadini utenti e altre associazioni; un «contenitore fisico e digitale che accoglie e mette in condivisione risorse e idee, [...] al fine di creare nuovi progetti ad impatto culturale, territoriale, sociale ed economico»¹³³. Tra i progetti sviluppati ci sono MadonnellaLAB, che vedeva nel quartiere un laboratorio aperto a tutti con attività di portierato, street art, sport per tutti, promozione dell'artigianato e del commercio tramite anche un orto di prossimità, e Palco Diffuso, con una serie di mostre fotografiche, musica, teatro, danza, workshop, cucina e altro.

Le cooperative di comunità sono, quindi, un modello che unisce il lavoro sui beni comuni e sul territorio, molte volte legato al volontariato e alla buona volontà dei cittadini, a un lavoro vero e proprio tramite la produzione di beni e servizi, affinché questi incidano sulla società e sul territorio in maniera stabile e incisiva. In ambito

¹³² Interreg Marittimo-IT FR-Maritime, *Me.Co. Mentoring e Comunità per lo sviluppo eco-sostenibile. Studio e Analisi dei Fabbisogni. Report T1 gennaio 2019*, p. 46

¹³³ <https://www.mestbari.com/mest>

urbano, poi, possono costituire un modello da perseguire, viste le positive esperienze raccontate; non solo quindi dove vi è disagio sociale.

5.2.3 COOPERATIVA IL CE.STO E I GIARDINI LUZZATI

Quanto fatto dalla Cooperativa sociale Il Ce.Sto e dai Giardini Luzzati credo rappresenti l'espressione massima di ciò che voglia dire rigenerazione urbana. Gli albori del Ce.Sto – acronimo di centro storico, in quanto operante nel quartiere del Molo nei vicoli genovesi – risalgono all'inizio degli anni '80 quando alcuni volontari crearono un centro di aggregazione per i minori della zona, facendo nascere l'omonima associazione. Come anticipato nei precedenti capitoli, i vicoli di Genova rappresentano la commistione perfetta delle disparità tra chi abita ai piani bassi e chi ai piani alti; nonostante un generale miglioramento, la situazione attuale non si differenzia molto da quella di quarant'anni fa. Erano gli anni delle prime migrazioni, che si sono susseguite a ondate e differenziate per nazionalità: se all'inizio era la comunità marocchina, è poi seguita quella ecuadoriana, albanese, tunisina, senegalese e in ultimo bengalese. L'allora associazione ha da sempre lavorato come dopo scuola e come educativa di strada, coinvolgendo non solo tutti questi bambini e ragazzi, ma anche i figli della Genova bene. L'obiettivo educativo era quindi non quello di creare un ghetto, ma di creare una comunità allargata attraverso l'aggancio con le famiglie e il sostegno, un luogo di divertimento e di mescolanza; più tardi, il termine adatto sarebbe stato quello di intercultura. Attraverso il radicamento nel territorio, la creazione di progetti educativi e di scolarizzazione, attività di quartiere, il Ce.Sto è diventato un punto di riferimento imprescindibile della zona, collaborando attivamente insieme alle scuole elementari e medie. Ad oggi, il centro di aggregazione rimane il motore della cooperativa e del quartiere, con all'attivo un patto di collaborazione con la scuola primaria Garaventa e la secondaria Baliano, con l'organizzazione di attività

didattiche e ricreative per i bambini e il quartiere durante tutto l'anno, come luogo di integrazione e socializzazione. Aggregazione, appunto.

Nel 2011 arriva la svolta, quando la proprietaria di un piccolo bar presente nella piazza intitolata a Emanuele Luzzati, uno spazio abbandonato e degradato sconosciuto ai più, chiede aiuto all'associazione proponendogli di impossessarsi della piazza attraverso i bambini e il gioco, provando a tirarne fuori tutta la bellezza. In quello che era un non-luogo, territorio di spaccio e microcriminalità poco frequentato di giorno e mal frequentato di notte, da quel momento ha iniziato a svilupparsi un'opera di rigenerazione urbana sfruttando tutte le potenzialità che la piazza rappresentava dal punto di vista sociale e artistico, con giochi per bambini, panchine, alberi, tavolini e un nuovo bar, rendendo i giardini un luogo per tutti; tale infatti è diventato: una piazza per i bambini nel pomeriggio, un luogo d'incontro e di lavoro, un punto nevralgico della movida notturna, uno spazio per eventi e concerti. Quella che si definisce una piazza diffusa, attiva tutto il giorno con attività culturali, artistiche ed educative, una piazza dei diritti dove l'intercultura e la socializzazione sono praticate quotidianamente da un'utenza eterogenea. La piazza viene, infatti, chiamata Giardini Luzzati – Spazio Comune, a sottolineare la sua valenza comunitaria, di integrazione e aggregazione. In più, un luogo di movida "sana" basato sulla cultura, su eventi e concerti e che a distanza di anni è riconosciuto, anche dal costante afflusso di persone, come alternativa a quella sregolata che vede nel centro storico una terra di nessuno dove divertirsi. Negli anni, ai Giardini Luzzati si sono aggiunte le limitrofe Piazza Rostagno e Piazza Teresa Mattei, è nato un orto sociale, un campo da calcio e rivalutata un'area archeologica sottostante al circolo/bar.

Quella creata dal Ce.Sto, diventata cooperativa nel 2015, è una comunità vera e propria dove ci si riconosce come tale: essere comunità significa, infatti, conoscersi, sapere le richieste delle persone e del territorio, delle famiglie che frequentano la scuola e i Giardini, dei bambini che sono lasciati liberi di giocare perché conosciuti da tutti; tutti i pomeriggi, infatti, la piazza è frequentata da circa 200 persone nella massima tranquillità e nel massimo controllo. Sapere di cosa il quartiere ha bisogno significa cultura per tutti, teatro per tutti, feste per i bambini, attività per adolescenti, mercatini di artigianato, concerti, conferenze e presentazioni. Tutto questo, e non è un aspetto di poco conto, è favorito da una posizione ideale della piazza: aperta, grande, priva di

traffico, sicura. Fin dall'inizio, la sua gestione è stata affidata al Ce.Sto tramite proroghe biennali finché nel 2019, al termine dell'ultima proroga e di fronte al silenzio della giunta comunale sul futuro della piazza, è nato l'appello "I Luzzati sono anch'io" rivolto al sindaco e sottoscritto da circa 15mila tra genovesi, artisti nazionali che negli anni ci sono transitati e rappresentanti delle istituzioni come l'ex rettore dell'Università di Genova; a fine 2019 è stata, infine, rinnovata la gestione per i successivi dodici anni. I numeri raccontano di più di 1200 eventi in otto anni e più di 140mila presenze annuali, rendendo i Giardini il cuore pulsante del centro storico genovese. Il tutto senza alcun fondo dal Comune ma solamente attraverso bandi e progetti.

Parallelamente ai Giardini Luzzati ed in aggiunta alle sue attività con minori, la Cooperativa Il Ce.Sto si è allargata negli anni con svariati progetti: l'accoglienza di persone rifugiate e richiedenti asilo attraverso il modello dell'accoglienza diffusa con alloggi sparsi sul territorio, con progetti di seconda accoglienza in Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas), nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar, poi modificati in Siproimi e in ultimo Sai) e una comunità per minori stranieri non accompagnati (Msna); l'accoglienza di persone senza fissa dimora, attraverso appartamenti, una struttura notturna e una residenziale; l'accoglienza di persone senza dimora detenute in regime di arresti domiciliari. In ultimo, dall'inizio del lockdown del marzo 2020 è nato Goodmorning Genova, un network di comunità virtuale attiva sui social network e poi diventata anche radio online; l'idea alla base è stata quella di ricreare quella piazza reale e quella comunità anche durante la pandemia, con lo scopo di «aggregare e mettere in contatto le persone in un momento in cui si era costretti in solitudine a casa, [...] che con il tempo è diventato quello che i Giardini Luzzati sono per la città»¹³⁴ dice Marco Montoli, presidente della cooperativa. A distanza di un anno, le sue attività di informazione, approfondimento, cultura e intrattenimento stanno proseguendo e si sono ampliate, tanto che in futuro si prevede diventerà una cooperativa a sé stante.

Quanto realizzato da Il Ce.Sto e i Giardini Luzzati rappresenta un'opera di rigenerazione urbana che parte da lontano, da quando si è cominciata a creare una sorta

¹³⁴ Da "La Repubblica Genova", 13 gennaio 2021, p. 7

di comunità attraverso l'educativa di strada con bambini e ragazzi, per poi passare diventare un punto di riferimento fondamentale non solo per i più bisognosi ma per tutti i residenti. La gestione dei Giardini, poi, ha rappresentato un salto di scala sui più disparati livelli raccontati. Una rigenerazione che viene dal basso e che ha radici ben salde e profonde nel territorio, che tramite l'utilizzo di un luogo abbandonato e degradato ha riconvertito le sorti di un territorio e di una parte di città. È la conferma che i beni urbani, aperti o edificati, possono rappresentare un'occasione straordinaria di sviluppo di progetti e buone pratiche che, se moltiplicate, cambiano il carattere di una città.

«È soprattutto, il centro storico che pratica la sicurezza reale contro l'ossessione securitaria, che crede nell'integrazione e nella buona accoglienza dei profughi, che rifiuta la logica delle chiusure e della paura. Un'esperienza civica, dove agio e disagio riescono a convivere, capace di produrre innovazione e animazione sociale. [...] È la conferma che dare vita a spazi comuni aperti a tutti, non consegnati a marginalità ideologica o forme di privatizzazione del bene pubblico permette di far crescere sentimenti di appartenenza collettiva e far durare nel tempo i processi di recupero positivi»¹³⁵.

¹³⁵ https://genova.repubblica.it/cronaca/2017/12/09/news/la_citta_imparsi_dai_giardini_luzzati-183549987/

CONCLUSIONI

La pandemia da Covid19 ha scombussolato da un giorno all'altro le nostre vite; senza avere il tempo di rendercene conto, senza esserne minimamente preparati, d'improvviso siamo stati costretti a ripensare il nostro quotidiano: ripensare a noi stessi, ripensare a tutto ciò che facevamo con grande naturalezza e che non abbiamo più potuto fare, ripensare il nostro tempo. Per alcuni, giornate infinite trascorrevano uguali l'una all'altra, altri si è stati catapultati in una realtà parallela dove il tempo ha assunto nuove forme, un tempo personale che per la prima volta si poteva governare da soli, decidendo i nostri spazi e tempi. Finito il lockdown, le nostre vite precedenti sono lentamente ricominciate, sfumando verso una normalità riacquistata.

D'improvviso, i luoghi del tempo libero, dello svago, dello stare insieme sono stati rappresentati dagli spazi privati. Le nostre camere, sale e cucine sono diventate il nostro unico quotidiano, luoghi dove spazio pubblico e spazio privato si fondevano attraverso la rete. È proprio lì che si svolgeva la nostra socialità, mescolando in un'unica piazza virtuale il lavoro e il tempo libero in un tempo che non conosceva limiti. Lo spazio pubblico è stato totalmente annullato, per ovvie e comprensibili ragioni. Ancora oggi non possiamo riprenderne il pieno possesso, e se sì con modi e tempi del tutto differenti da prima.

Arrivata come uno shock, la pandemia ci ha però consegnato un'occasione enorme: trasformare la città, reinventarla. Già da tempo, come si è visto, la città pubblica era entrata in crisi: i suoi luoghi erano diventati spazi, ridotti a punti di passaggio, ridotti ad aree di transito verso un qualcos'altro. L'architettura urbana dell'emergenza è così diversa da quella che abbiamo visto evolversi dagli anni Ottanta ad oggi? Se lo chiede Carlotta Caciagli, secondo cui ora come allora «l'arena politica e sociale è ridotta all'osso, lo spazio pubblico marginale»¹³⁶; il cittadino era dotato di un'unica competenza, «quella del consumatore o del produttore»¹³⁷.

¹³⁶ <https://jacobinitalia.it/vivere-senza-spazi-pubblici/>

¹³⁷ *Ibidem*.

Riconquistare i luoghi pubblici significa non soltanto averne libero accesso, come era prima; essere in uno spazio è condizione necessaria ma non sufficiente per viverlo. Come successo per il caso citato del Plan Cerdà a Barcellona, il fatto che siano stati spuntati gli angoli dei palazzi, creando così delle piazze ottagonali, è un elemento sì di grande importanza ma non bastevole per fare in modo che quello spazio sia realmente vissuto, che sia spazio di socialità, che sia un luogo. Ecco che, di fronte a tutto questo, vi è un solo modo per reagire: costruire comunità. Non un termine vago, un concetto ascoltato talmente tante volte da aver perso di senso. I tre esempi riportati, quello della Cooperativa Il Ce.Sto e dei Giardini Luzzati, quella del Postmodernissimo e quella di Mest, sono racconti di realtà che hanno creato una comunità intorno al proprio lavoro. Questo tipo di cooperative, chiamate di comunità appunto, rappresentano uno stimolo e una sintesi perfetta: creare lavoro, creare comunità, creare aggregazione e socialità.

Quando è stato pensato questo lavoro, il Covid non era stato mai nominato in alcun telegiornale, nessuno sapeva della sua esistenza e nessun paziente ne era mai stato infetto. Eppure, l'idea iniziale e il suo obiettivo erano esattamente quelli a cui si è arrivati ora. La pandemia ha stravolto le nostre vite, è innegabile, ma la sfera pubblica delle città in cui viviamo era già in crisi da tempo e i suoi limiti li aveva già mostrati; il Covid altro non ha fatto che rendere evidenti anche quelli più nascosti, quelli che tra un evento, un aperitivo e una serata con gli amici rimanevano camuffati; li ha esasperati e portati ad un livello, io credo, dal quale non è più possibile tornare indietro. Anche i sindaci delle maggiori città europee, vedi Anne Hidalgo a Parigi e Ada Colau a Barcellona, con i loro progetti di *ville du quart d'heure* e di *superilles* hanno capito che la città ha bisogno di un nuovo modo di essere concepita: più sostenibile, più a misura d'uomo, più comunitaria, più vicina.

Rigenerazione urbana vuol dire, come da citazione di Annunziata, risollevarne le sorti di un'area dal punto di vista economico, fisico e sociale, migliorando la qualità di vita degli abitanti tramite progetti equi. Rigenerare la città vuol dire, di conseguenza, applicare questo modello a tutto l'urbano, rendendolo a misura di cittadino: un urbano collegato che connetta l'ambito sociosanitario, la scuola, la mobilità, la cultura, il divertimento. Per farlo, ci sono molti modi differenti: progetti urbanistici rivoluzionari; progetti che partono in primo luogo da un'attivazione dei cittadini,

attraverso gruppi informali o cooperative; progetti misti e ibridi tra cittadinanza e istituzioni, come ad esempio i beni comuni e l'amministrazione condivisa.

Abbiamo imparato, durante questa pandemia, il valore della vicinanza e della prossimità, l'importanza degli spazi dove camminare, giocare, chiacchierare. Abbiamo imparato che la centralizzazione di un servizio non sempre è la soluzione migliore: un sistema sanitario ospedalocentrico, un sistema scolastico fortemente differenziato tra zone, un sistema culturale in mano a grandi catene. Cittadini e istituzioni, soprattutto, hanno il compito di riattivare e rimettere in circolo la prossimità, dando valore alle pratiche già esistenti come quelle di occupazione e autogestione o dando la spinta e creando la cornice adatta per la nascita di nuove esperienze.

La città diventa deve essere considerata un laboratorio, tra sperimentazioni, pratiche innovative di lavoro, pratiche solidali nell'ottica di una visione collaborativa di città, quella che Iaione ha definito la CO-Città. Ecco perché ritengo l'esperienza della cooperativa Il Ce.Sto come un modello da perseguire; un modello che ha alle spalle tantissimi anni di lavoro educativo per creare una comunità, per aggregare un territorio, i suoi abitanti e farne sentire parte chiunque ci transiti. Un modello che ha risollevato le sorti di un'area abbandonata e degradata lontano dalle solite soluzioni di puntare su bar o ristoranti. C'è bisogno di questo, quindi, di un'educativa di strada per tutti, non solo per i ragazzi.

Per concludere, quanto ho cercato di far emergere in questo lavoro è che le trasformazioni in atto e la pandemia da Covid-19 hanno tracciato un solco: hanno fatto venire meno l'idea stessa di città, di diritto alla città, e propongono ripensamenti epocali. Se non si vuole essere travolti dalla fine della città pubblica, poiché è proprio di questa che c'è bisogno, è imprescindibile allora considerare la città come bene comune.

Si tratta, in poche parole, di reinventare lo spazio pubblico di una città.

BIBLIOGRAFIA

Alteri Luca, Cirulli Adriano, Raffini Luca, *L'innovazione sociale urbana tra sperimentazione di nuove forme di governance e disimpegno del welfare*, in “La Rivista delle Politiche Sociali”, 1/2019, pp. 39-54

Annunziata Sandra, *Gentrification non è rigenerazione*, in “Urbanistica Informazioni” n. 218, 2008, pp. 12-14

Arvati Paolo, *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*, Genova, Sagep Editrice, 1988

Barca Fabrizio, Patrizia Luongo, *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Bologna, il Mulino, 2020

Barcelona Metròpolis, *Barcelona Metròpolis. Capital en transformaciò*, Número 107, Ajuntament de Barcelona, abril 2008

Barile Alessandro, Raffini Luca, Alteri Luca, *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza*, Roma, DeriveApprodi, 2019

Belingardi Chiara, *Diritto alla città e beni comuni*, in “Contesti. Città, Territori, Progetti”, 2017, 1-2, pp. 66-81

Belingardi Chiara, *Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane*, in Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti, “Ricostruire la città”, 3/2015, Firenze University Press, pp. 186-193

Bardini Paolo, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Roma, Donzelli Editore, 2014

Bianchi Francesca, Roberto Sebastiano, *Le modalità del vivere urbano. Socialità, condivisione, nuovi bisogni di abitabilità*, Milano, FrancoAngeli, 2016

Castells Manuel, *Il potere delle identità*, Milano, Egea, 2003

Castells Manuel, *La questione urbana*, Venezia, Marsilio Editori, 1974

Coin Francesca, *La fine del lavoro (pagato)*, in F. Coin (a cura di), “Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito”, Ombre Corte, Verona 2017, pp. 7-29

Filandri Marianna, Olagnero Manuela, Semi Giovanni, *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, Bologna, il Mulino, 2020

Gargiulo Enrico, Cirulli Adriano, *Gli spazi occupati a Napoli: informalità, trasformazioni urbane e discorsi sui “beni comuni”*, in G. Punziano (a cura di), “Società, Economia e Spazio a Napoli. Esplorazioni e riflessioni”, GSSI Social Sciences - Working Papers 28 | 2016, pp.85-95

Hardt Michael, Negri Antonio, *Comune. Oltre il Pubblico e il Privato*, Milano, Rizzoli, 2010

Harvey David, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013

Harvey David, *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, Il Saggiatore, 1998

Iaione Christian, De Nictolis Elena, *La quintupla elica come approccio alla governance dell'innovazione sociale*, in F. Montanari, L. Mizzau (a cura di), “I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale”, Roma, Fondazione Giacomo Brodolini, 2016, pp. 75-89

Lefebvre Henri, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio Editori, 1970

Maggioni Mario A., *La sharing economy. Chi guadagna e chi perde*, Bologna, il Mulino, 2017

Pais Ivana, Polizzi Emanuele, Vitale Tommaso, *Governare l'economia collaborativa per produrre inclusione: attori, strumenti, stili di relazione e problemi di implementazione*, in A. Andreotti (a cura di), "Governare Milano nel nuovo millennio", Bologna, il Mulino, 2019, pp. 215-237

Petrillo Agostino, *Movimenti per la casa: un ciclo europeo?*, in F. Congetti, A. Delera (a cura di), "For Rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano", Milano, Mimesis, 2017, pp. 163-174

Poli Stefano, Tringali Sebastiano (a cura di), *Dopo la città divisa. Il futuro dei quartieri genovesi tra vecchie e nuove diseguglianze*, Genova, Genova University Press, 2019

Raffini Luca, *Lavorare ai tempi dell'economia digitale. Le trasformazioni del lavoro nel contesto del capitalismo cognitivo e dell'economia delle piattaforme*, in "Sociologados. Revista de Investigación Social", Vol 3, n°1, pp. 37-75

Ramella Francesco, Manzo Cecilia, *L'economia della collaborazione. Le nuove piattaforme digitali della produzione e del consumo*, Bologna, il Mulino, 2019

Regione Liguria, *Legge Regionale 7 aprile 2015, n. 14*

Scandurra Enzo, *I conflitti urbani all'epoca della globalizzazione e della ricerca di identità*, in "Riflessioni Sistemiche" N° 4, 2011, pp. 125-133

Semi Giovanni, *Città per chi le abita*, in "il Mulino, Rivista bimestrale di cultura e di politica" 3/2017, 2017, pp. 395-401

Semi Giovanni, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, il Mulino, 2015

Sennet Richard, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli, 2018

Touraine Alain, *Sociologia*, Milano, Jaca Book, 1998

WEBGRAFIA

- Ajuntament de Barcelona, *Cap a la Superilla Barcelona*, Dossier de premsa, 11 de novembre de 2020, ajuntament.barcelona.cat
<https://ajuntament.barcelona.cat/premsa/wp-content/uploads/2020/11/201111-DOSSIER-Superilla-BarcelonaVDEF.pdf>
- Ajuntament de Barcelona, *Superilla Barcelona*, 2020, ajuntament.barcelona.cat
https://ajuntament.barcelona.cat/superilles/sites/default/files/Presentacio_SUPERILLA_BARCELONA.pdf
- Area Studi Legacoop, Nota 2 – Le cooperative di comunità Legacoop: Una realtà in crescita, novembre 2019, areastudi.legacoop.coop
https://areastudi.legacoop.coop/wp-content/uploads/2020/01/Le-cooperative-di-comunit%C3%A0_note-brevi_nov.pdf
- Codeluppi Vanni, *La città come vetrina*, in “Rivista dell’Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line”, 2005, ec-aiss.it
file:///C:/Users/user/Downloads/codeluppi_15_03_06.pdf
- Comune di Genova, *Annuario Statistico Edizione 2018*, 2018, statistica.comune.genova.it
http://statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/download/annuario/ANNUARIO_ED_2018/Annuario%202018.pdf
- Comune di Napoli, *Delibera di Giunta n. 893 del 29/12/2015*, comune.napoli.it
file:///C:/Users/user/Downloads/dgc_291215_0893.pdf
- Comune di Napoli, *Deliberazione di Consiglio Comunale n. 24 del 22 settembre 2011*, comune.napoli.it
https://www.comune.napoli.it/flex/files/9/b/8/D.5ce508de66d661496d2b/Deliberazione_di_c.c._n._24_del_22_settembre_2011.pdf

- Genova che osa, *Prossima Genova*, 2017, genovacheosa.org
<https://www.genovacheosa.org/centro-studi>

- Fontana Enrico [et al.] (a cura di), *Rigenerare le città. Periferie e non solo. Numeri, proposte e strumenti per intervenire nelle grandi aree urbane*, Legacoop e Legambiente, 2016, legambiente.it
https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/rigenerareleciita_legambientelegacoop.pdf

- Iaione Christian, *The right to the CO-City*, in “Italian Journal of Public Law”, Volume 9, Issue 1/2017, pp. 80-142, ijpl.eu
http://www.ijpl.eu/assets/files/pdf/2017_volume_1/IJPL_volume1_2017.pdf

- Labsus, *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazioni per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani*, Roma 20 ottobre 2020, labsus.org
<https://www.labsus.org/wp-content/uploads/2017/04/Regolamento-Labsus.Definitivo.pdf>

- Labsus, *Rapporto Labsus 2017 sull'Amministrazione Condivisa dei Beni Comuni*, 2018, labsus.org
https://www.labsus.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto_Labsus_2017.pdf

- Labsus, *Rapporto Labsus 2019 sull'Amministrazione Condivisa dei Beni Comuni*, 2020, labsus.org
<https://www.labsus.org/rapporto-labsus-2019/>

- Luppi Claudia, Benedetti Elisa, Molinaro Sabrina (a cura di), *ESPAD® Italia 2016. I dati sul consumo di sostanze e sui comportamenti a rischio nella popolazione studentesca*, 2016, epid.ifc.cnr.it
https://www.epid.ifc.cnr.it/wp-content/uploads/2016/10/images_downloads_Report_ESPAD_ESPAD_REP_ORT_2016.pdf

- Osservatorio sulla Città Globale, *Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale*, ottobre 2019, oscit.istitutospioiv.it
<https://oscit.istitutospioiv.it/2019/10/04/newsletter-ottobre-2019/>

- Interreg Marittimo-IT FR-Maritime, *Me.Co. Mentoring e Comunità per lo sviluppo eco-sostenibile. Studio e Analisi dei Fabbisogni. Report T1 gennaio 2019*, polotecnologico.it
<https://www.polotecnologico.it/wp-content/uploads/2019/05/Rapporto-T1-Me.Co.-ITA.pdf>

- Rueda Salvador, *La Supermanzana. Nueva célula urbana para la construcción de un nuevo modelo funcional y urbanístico de Barcelona*, Barcelona, novembre de 2016, bcnecologia.es
http://bcnecologia.es/sites/default/files/proyectos/la_supermanzana_nueva_celula_poblenou_salvador_rueda.pdf

- Tricarico Luca, *Imprese di Comunità nelle Politiche di Rigenerazione Urbana: Definire ed Inquadrare il Contesto Italiano*, in “Euricse Working Papers”, 68 |14, 2014, euricse.eu
https://www.euricse.eu/wp-content/uploads/2015/03/1401098992_n2537.pdf

- United Nations General Assembly, *Intergovernmental Conference to Adopt the Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, 2018, undocs.org
<https://undocs.org/A/CONF.231/3>

- *Urban Agenda for the EU, Pact of Amsterdam*, Agreed the Informal Meeting of the EU Ministers Responsible for Urban Matters on 30 May 2016 in Amsterdam, The Netherlands, ec.europa.eu
https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/policy/themes/urban-development/agenda/pact-of-amsterdam.pdf

SITOGRAFIA

Airbnb

https://www.airbnb.it/experiences/1376435?checkin=2021-02-06¤tTab=experience_tab&federatedSearchId=ba205a31-01fe-4c6f-83bc-f62eded7be8b&searchId=§ionId=261e75bf-6bad-4fc4-8f4f-a356099e5993&source=p2

https://www.airbnb.it/experiences/55449?currentTab=experience_tab&source=p2

https://www.airbnb.it/users/show/4156491?set_beve_on_new_domain=1611652373_NzQzNDUwNDhmNDkw

Ajuntament de Barcelona

https://www.barcelona.cat/infobarcelona/es/tema/vivienda/segundo-informe-del-observatorio-metropolitano-de-la-vivienda_834948.html#:~:text=El%20Observatorio%20Metropolitano%20de%20la,instrumento%20de%20C3%A1mbito%20supramunicipal%20para

<https://habitatge.barcelona/ca>

<https://ajuntament.barcelona.cat/pla-allotjaments-turistics/ca/>

Artribune

<https://www.artribune.com/arti-performative/teatro-danza/2021/01/attivita-teatro-valle-roma-studio-registrazione-prove/>

Betevé

<https://beteve.cat/politica/barcelona-vetara-lloguer-habitacions-turistiques-revisio-peuat/>

Comune di Genova

<https://www.comune.genova.it/amministrazione-condivisa>

Ciudades del Cambio

<http://ciudadesdelcambio.org/politica-publica/defensa-del-derecho-la-vivienda>

cheFare

<https://www.che-fare.com/musei-civici-venezia-brugnarocultura/>

<https://www.che-fare.com/gainsforth-italia-abitare-case/>

Corriere della Sera

https://www.corriere.it/economia/lavoro/20_luglio_22/neet-all-italia-record-europa-2-milioni-giovani-non-studiano-non-lavorano-3da22ee8-cc00-11ea-81b7-8c245267730d.shtml#:~:text=Neet%2C%20all'Italia%20il%20record,non%20studiano%20e%20non%20lavorano&text=Non%20studiano%2C%20non%20lavorano%20e,sono%20il%2022%2C%25.

CorriereFiorentino

https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/18_febbraio_18/comprare-casa-firenze-si-ma-poi-affittarle-turisti-7fbf020c-149b-11e8-8573-78783ba58711.shtml

DinamoPress

<https://www.dinamopress.it/news/via-dei-lucani-proprietari-presentano-piani-senza-vergognarsi-neanche-un-po/>

https://www.dinamopress.it/news/progetto-lucani-non-un-mattone-sulla-nostra-comunita/?fbclid=IwAR2y9jXY0BVrw_IGJ8BtLbrijDSmLHykRB8p3KGDj4tMWcsCv23gllsZX1k

Ex Asilo Filangieri

<https://www.exasilofilangieri.it/chi-siamo/>

Financial Times

<https://www.ft.com/content/88fdc58e-754f-11e6-b60a-de4532d5ea35>

Genova24.it

<https://www.genova24.it/2018/10/liguria-e-genova-nel-2017-primato-italiano-di-cittadini-espatriati-206860/>

Genova24.it

<https://www.genova24.it/2020/02/gentrificazione-a-meta-e-turismo-mordi-e-fuggi-per-il-centro-storico-il-futuro-e-incerto-230673/>

Genova – la Repubblica

https://genova.repubblica.it/cronaca/2016/07/07/news/se_la_crisi_democratica_segna_i_confini_delle_periferie-143596538/

https://genova.repubblica.it/cronaca/2017/12/09/news/la_citta_impari_dai_giardini_l_uzzati-183549987/

Glovo

<https://glovoapp.com/it/mil/>

Il Fatto Quotidiano

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/02/21/airbnb-da-bologna-a-napoli-gli-affitti-brevi-sfrattano-famiglie-e-studenti-il-padrone-di-casa-triplica-il-canone-andiamo-in-periferia/5708844/>

Il Post

<https://www.ilpost.it/2018/02/01/ema-milano-amsterdam/>

<https://www.ilpost.it/2019/06/02/barcellona-superilla/?fbclid=IwAR1INOkRC4GrhYJdya-Biej7CYwLY-dYXq9rnMKVUICJYS36iUxpocqYvpI>

Il Sole 24 Ore

https://www.ilsole24ore.com/art/dietro-boom-affitti-brevi-quanto-rende-modello-airbnb-AEcU8g0D?refresh_ce=1

Inside Airbnb. Adding Data to the Debate

<http://insideairbnb.com/>

http://insideairbnb.com/venice/?neighbourhood=neighbourhood_group%7CIsole&filterEntireHomes=false&filterHighlyAvailable=false&filterRecentReviews=false&filterMultiListings=false

Internazionale

<https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/12/06/global-compact-migrazione>

<https://www.internazionale.it/reportage/sarah-gainsforth/2020/05/07/roma-rigenerazione-effimera>

<https://www.internazionale.it/reportage/francesco-erbani/2020/05/14/centri-storici-airbnb>

<https://www.internazionale.it/reportage/angelo-mastrandrea/2017/04/09/postmodernissimo-cinema-perugia>

International Organization for Migration
<https://www.iom.int/global-compact-migration>

Istat
<http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=18967>
http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_NEET1

Jacobin Italia
<https://jacobinitalia.it/vivere-senza-spazi-pubblici/>

Labsus
<https://www.labsus.org/glossario-dellamministrazione-condivisa/>
<https://www.labsus.org/2020/07/1-amministrazione-condivisa-e-parte-integrante-della-costituzione-italiana-ets/>
<https://www.labsus.org/2015/01/breve-storia-dei-beni-comuni/>

Legacoop
<https://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/cosa-sono/>

LifeGate – Notizie dal mondo della sostenibilità
<https://www.lifegate.it/global-compact-migrazioni>

Libera Repubblica di San Lorenzo
<http://www.liberarepubblicadisanlorenzo.it/chi-siamo/>

Mest
<https://www.mestbari.com>

Ministero della Giustizia
https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?contentId=SPS47617#

NEJM Catalyst
<https://catalyst.nejm.org/doi/full/10.1056/CAT.20.0080>

Observatorio del Turismo Irresponsable

<http://oti.turismo-sostenible.net/project/turismo-masivo-y-gentrificacion-en-barcelona/>

Plataforma de Afectados por la Hipoteca: La PAH

<https://afectadosporlahipoteca.com/que-es-la-pah/>

Primocanale

<https://www.primocanale.it/notizie/il-nuovo-gaslini-nascer-sotto-il-ponte-genova-san-giorgio-226976.html>

RomaToday

https://www.romatoday.it/politica/lettera-assessore-urbanistica-montuori-via-dei-lucani.html?fbclid=IwAR2CthVcMBI_wjYPgHQV-8O398i3EcNLZ9euxEjS4fdMh9IZx_XF7qJ8Slg

Teatro Valle Occupato

<https://www.teatrovalleoccupato.it/>

The Guardian

https://www.theguardian.com/world/2020/dec/23/two-way-street-how-barcelona-is-democratising-public-space?fbclid=IwAR0hPP_aR_vB3FTQJyuo_NG9x6O2uRybomA-IG2PsDBBowTMyKGp_sD8Xq8

Treccani

[https://www.treccani.it/vocabolario/expat_\(Neologismi\)](https://www.treccani.it/vocabolario/expat_(Neologismi))

<http://www.treccani.it/vocabolario/istituzionalizzare>

ViaggiArt – Ansa.it

https://www.ansa.it/canale_viaggiart/it/notizie/evasioni/2018/06/27/in-tutta-italia-nuove-experience-airbnb_254d2182-0434-4a2a-a87b-608745ce97d6.html

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare il Prof. Luca Raffini, relatore di questa tesi di laurea, per la fiducia e gli stimoli costanti sugli argomenti proposti.

Ringrazio Legacoop Liguria e la Dott.sa Rosangela Conte, per l'aiuto e le proposte durante il periodo di tirocinio.

Ringrazio Francesca, i miei familiari, gli amici e colleghi più stretti, quali fonte di stabile sostegno.